

BANCA S. PAOLO

Brescia

SOCIETA' PER AZIONI
FONDATA NEL 1888

CAPITALE L. 200.000.000

RISERVE L. 420.260.000

SEDE IN BRESCIA: **Corso Martiri della Libertà, 13**
Telefono (Centralino) 55.1.61

FILIALE IN MILANO: **Via Gaetano Negri, 4**

- N. 6 Agenzie di città in Brescia
- N. 44 Agenzie in provincia di Brescia
- N. 1 Agenzie in provincia di Trento

**Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio,
Custodia e Negoziazione Titoli. Corrispondenti
in tutte le città italiane e nei principali Paesi
esteri.**

*Ampio impianto cassette di sicurezza modernamente
protetto e blindato.*

Il mezzo più sicuro ed economico per pagare l'abbonamento è quello di usare il nostro C/C che porta il numero 17/27581 intestato alla Soc. STORICA DIOCESANA - Brescia, Via Grazie 13

**MEMORIE STORICHE
DELLA DIOCESI DI BRESCIA**

VOLUME XXVI - 1959 - FASCICOLO I e II

Agli albori del '59

I funerali di Emilio Dandolo a Milano e Adro

Il « grido di dolore » del Capodanno '59 lanciato da Parigi ebbe una eco generale in tutta l'Europa, suscitando timori e speranze. Si ridestarono specialmente in Italia i gravi problemi della unità e indipendenza nazionale, si inasprirono le discussioni, si accentuarono le speranze dei patrioti, ma si acuirono insieme, specialmente nell'alta Italia le misure repressive delle varie Polizie straniere sospettose e talvolta crudeli.

Uno degli episodi più salienti e più significativi fu quello avvenuto a Milano il 22 febbraio per i funerali di Emilio Dandolo. Nella recente commemorazione centenaria intorno a questo avvenimento di storica importanza si sono ripetute dalla stampa alcune inesattezze; e non abbiamo visto citata o riportata la relazione esatta che di quello storico avvenimento diede il conte Ignazio Lana in un opuscolo intitolato: Emilio Dandolo e la funebre corona tricolore (Milano tip. Guigoni, 1884).

L'opuscoletto di pp. 18 in 32° è un cimelio bibliografico della storia del risorgimento; stampato in poche copie è divenuto una rarità preziosa. Il conte Ignazio Lana lo dedicava da Borgonato il 6 Giugno 1884 al conte Enrico Dandolo, ultimo epigono della storica famiglia di Adro.

Crediamo opportuno riportare integralmente la narrazione dei fatti avvenuti in quell'episodio perchè la consideriamo una testimonianza molto importante e quasi inedita.

Per le notizie biografiche del conte Lana rimando al mio studio Geremia Bonomelli e il conte Ignazio Lana in un carteggio inedito, pubblicato nella miscellanea Bonomelli (Brescia 1939).

Per la storia del cimitero di Adro dove sono sepolti i Dandolo, rimando al mio articolo: Ricordi araldici e patriottici del cimitero di Adro (Brescia) pubblicato nella Rivista Araldico di Roma 1955 pp. 193-197.

Emilio Dandolo e la funebre Corona tricolore

Note di Ignazio Lana

Di EMILIO DANDOLO figlio di quell'erudito Tullio che seppe essere buon Italiano mantenendosi fervente cattolico — che ebbe per avolo paterno Vincenzo il grande scienziato, senatore dell'Impero e del quale Napoleone il Grande scriveva conoscer soli due uomini superiori in Italia, Dandolo e Melzi — di EMILIO DANDOLO fratello a quell'Enrico suo valoroso compagno nelle cinque giornate, caduto poi, strenuo campione a lui vicino, colpito da piombo repubblicano francese, combattendo alla difesa di Roma — di quell'EMILIO che, ferito pur esso in susseguente combattimento, non portò per l'Italia in trionfo la ferita sua gamba, ma guarito, neppur fe' vanto cogli amici nè dell'estinto fratello, nè della sofferta ferita — di EMILIO DANDOLO che fu coll'armata Sarda in Crimea, che scrisse dei *Bersaglieri Lombardi*, ed il *Viaggio nel Sudan*, e con Cavour efficacemente lavorò per la riscossa — ora che la Storica Corona deposta sul suo feretro, causa di processo politico e di molti parlar, ammirasi alla Esposizione di Torino, — io, testimonia oculare di tutto, vo' dire, onde nel ricordare quella funebre dimostrazione, la quale iniziò la efficace e pratica opposizione all'Austria, si rammenti, alla dimenticata memoria degli Italiani, Lui che fu colla sua morte il segnale della riscossa.

E maggiormente spinto sono a ciò fare mentre l'EMILIO DANDOLO, che pur tanto operava per la sua patria, nonchè il conforto di veder coronata l'opera sua, neppur s'ebbe il premio, quanto altri meritato, di un ricordo di benemeranza.

Dopo il 1850 due società di liberali-indipendenti si eran costituite in Milano con diramazioni per la Lombardia; l'una era rappresentata dal giornale *Il Crepuscolo* — che si limitava a non nominar mai l'Austria, a diffidar del Piemonte, ed a far l'occhietto a Mazzini; — n'era ispiratrice una signora che s'atteggiava a Mad. Roland, e distribuiva, nei suoi ricevimenti, diplomi di celebrità. Inutile che aggiunga, ciò che è ben noto, che il Correnti, questo Mathieu de la Drôme dei venti politici, visto che l'opposizione era poco compromettente, munito del suo diploma di celebrità, vi si era cacciato dentro, e, sin che la prudenza glielo permetteva, ne faceva il faccendiere.

L'altra era composta di giovani energici, gente d'azione, che sperava nel Piemonte, e credeva meglio aiutare la causa italiana con l'azione che con articoli nebulosi pubblicati sul *Crepuscolo*. Capo di questi attivi era il Dandolo, nella casa del quale si riunivano; era il Dandolo che corrispondeva col Cavour; era il Dandolo che dirigeva, e da lui partiva la parola d'ordine, sempre, dai compagni suoi, per stima che ne avevano, ciecamente obbedita.

Nel 1858 la Società del *Crepuscolo* s'avvide che non era nel vero e meno nel politico, e che con degli articoli di giornale, per

quanto ben fatti e lodati, tanto da chi li capiva come e più da chi ne capiva poco o nulla, non era facile fare sloggiare l'Austria dalla Lombardia, quantunque rinforzati dal *Vesta Verde* e dagli almanacchi del Correnti; epperò que' giovani, da bravi e buoni patrioti ch'erano, cercarono accostarsi e fondersi col Dandolo e suoi amici, i quali tenevan sempre il campo nell'azione, e, positivi, speravano nel Piemonte come *unica* àncora dell'indipendenza d'Italia.

Un giorno fortunato, perchè di concordia, premessi parlari di ambasciatori amici, uno dei maggiorenti della Società del *Crepuscolo*, giovane egregio che occupò poscia con lode eminente posizione nel Governo, si recò, rappresentante li amici suoi, dal Dandolo; dal quale avuti schiarimenti ed informazioni sul fatto, e sul da farsi; e sulle speranze non poetiche e cervelotiche sull'avvenire, ma positive, fu stabilito l'accordo avente per base unica speranza nel Piemonte guidato dal Conte di Cavour. L'incipiente diplomatico più tardi fu dal Dandolo stesso presentato al Conte di Cavour.

Così l'accordo stabilito, e tutti, meno qualche ringhioso e rarissimo ciondolante desideroso di ciondolare per ogni evenienza possibile fra il Re e Mazzini, senza di troppo compromettersi coll'Austria, formarono un fascio d'opposizione mirabile per accordo e potenza sulle masse.

Queste cose avvennero poco tempo prima dell'abboccamento di Plombières, dalla quale giunto Cavour a Torino, chiamava subito a sè il Dandolo che vi accorrea, ed era ricevuto alla 4 antimeridiane, perchè i Ministri come Cavour dormivano poco e lavoravano molto.

Il Cavour ricevendo il Dandolo s'alzò e stringendogli la mano, con quel suo sorriso di soddisfazione gli disse le testuali parole che ben ricordo, perchè ripetutemi dal Dandolo: *Ci siamo, state pronto e fate del vostro meglio. Napoleone mi ha promesso aiuto qualora i Tedeschi mettan piede sul suolo Piemontese.* — Indi il grand'uomo tracciò al Dandolo la condotta a tenersi, e lo licenziò sorridendo con queste ultime parole: *Fede, Speranza e Carità, e fuori i barbari.*

Dopo ciò l'opposizione Milanese andava sempre più accentuandosi, e dilatandosi, involupando e trascinando, sia in Milano che fuori nelle provincie, anco i tiepidi ed i dubbiosi e prudenti per egoismo. Solo certuni, ben rari, che or fanno i liberalissimi, e l'accanita opposizione, si tenevano prudentemente in serbo, s'inclinavano a Massimiliano, e parlando con ostriche pari loro, dicevan la opposizione: *Sogn de liberali!*

Ma questa superiore intelligenza, questo vero patriota, affranto dalle fatte campagne, dai lunghi viaggi, dalle patite vessazioni di una sospettosa quanto brutale polizia, e dallo indefesso e costante lavoro, fu nel Dicembre del 1858 assalito da quel fiero malore che avea tratto alla tomba anche la madre sua. Non valsero le cure mediche, nè l'affettuosa assistenza che con cuore di amorosa madre gli prodigava la seconda moglie di Tullio, donna di carattere e di fermi propositi, e della quale il povero Emilio, che di tutto ciò che avveniva volea essere avvertito, s'era fatto il suo segretario per corrispondere col Cavour, col Lamarmora e con gli altri che stavano a capo

del movimento. Egli non potea più scrivere, era in fin di vita, ma pure non dimenticava, anzi era suo solo pensiero, la liberazione della Patria dal giogo straniero, e ricordo come, pochi giorni prima di morire, mi dicesse sul letto dell'agonia con persuasione di potere: *Non credo caro Ignazio, di guarire, ma spero che nel giorno ben vicino della riscossa potrò montare a cavallo se le gambe non mi reggeranno, e combattere l'ultima battaglia e morir così contento e soddisfatto.*

Vane speranze, chè il giorno 20 febbraio del 1859 all'età di 29 anni moriva fra le braccia della sua seconda madre, e della buona Carmelita Manara vedova del povero Luciano, la quale eziandio esser compagna alla Ermellina Dandolo nello adagiarlo nel feretro, e volle porvi la coccarda tricolore che avea fregiato il petto di suo marito, l'intimo del Dandolo e suo duce e compagno durante la guerra di Lombardia e nella difesa di Roma nel 48 e 49.

Come negli ultimi giorni della sua vita, quando il caso, era, come si suol dire disperato, la casa degli ottimi e buoni italiani coniugi Marchesi Crivelli, ove abitavano i Dandolo, era sempre affollata dei migliori che albergava Milano, così all'annunzio della morte fu un accorrere ed un unanime lamento per questa perdita da tutti ritenuta disgrazia nazionale. Vidi le lagrime sul ciglio a molti, il vero dolore e lo scoraggiamento in tutti, ma chi più di tutti piangeva dirottamente, e non potea capacitarci aver l'Italia perduto un tanto valente, era il buon Cesare Giulini della Porta.

La triste notizia si sparse con la rapidità della folgore per tutta Milano e per unanime tacito pensiero tutti convennero doversi fare un funerale che fosse nello stesso tempo onore pel Defunto e protesta politica contro il Governo Austriaco ch'Egli aveva costantemente e tanto efficacemente oltraggiato.

Il mattino del 22 febbraio dal Duomo al Dazio di Porta Venezia tutte le botteghe meno una — quella di un beneficato dal Dandolo — eran chiuse in segno di lutto, ed un'immensità di popolo, come l'eguale non si vide nè prima nè poi esclusa fatta dal giorno nel quale fece in Milano l'ingresso Guglielmo di Prussia, occupava, stipata, la strada dalla chiesa di S. Carlo fin quasi al Dazio di Porta Venezia.

Eran circa le ore 9 antimeridiane quando Monsignor Brioschi, seguito dal Clero, venne per levare la salma e portarla, ove fu poi portata, alla chiesa di S. Babila. Il feretro tutto coperto di velluto nero, e con sovrapposta una magafica Corona intrecciata con camellie bianche e rosse le quali colle foglie d'un bel verde rappresentavano il desiderato tricolore vessillo, stava adagiato in una sala posta al secondo piano. Monsignor Brioschi vista la Corona energicamente protesta che egli non vuol fiori sulla cassa, perchè non d'uso: la Contessa Dandolo ribatte a sua volta che la Corona deve rimanere: ma Monsignore insiste adducendo che poi, ben anco, non volea impicci colla Polizia, e che se non toglieva la Corona egli se ne andava col suo clero. La Dandolo dovette cedere e la Corona fu tolta.

Li scelti a portare, a vicenda, il feretro erano amici e correligionari del defunto, cioè Giovanni ed Enrico Visconti Venosta, Costanzo ed Alfonso Carcano, Garavaglia Costantino, Pirovano Ulrik, Ignazio Crivelli, Signoroni Scipione, Caccianini Antonio e Camillo, Lodovico Mancini e lo scrivente.

Al comparir della salma dalla casa nella strada, tutto l'immenso popolo che stava agglomerato lungo la via si scoperse, ma si mantenne silenzioso obbediente alla parola d'ordine dei capi dirigenti la dimostrazione.

Subito deposta la bara in Chiesa, ed incominciate le salmodie d'uso, si sparse la notizia che il Governatore avea, per quel giorno, proibito il trasporto dalla Chiesa al Cimitero, e per dare autorità all'ingiunzione il Delegato dal Bürger (il Commissario di Polizia) osservava che le truppe erano consegnate, e che due battaglioni si tenevano accampati a poca distanza — aggiungendo poi che la notte si sarebbe permesso il trasporto alla ferrovia per esser diretto ad Adro, ond'essere deposto nella tomba di famiglia, come sapea esser desiderio del padre.

Avvertito il conte Tullio dal contrattempo corse colla duchessa Visconti dal Governatore medesimo, non trovando più ragioni, osservò che era poi indecoroso il seppellire l'estinto nella fossa comune; alla quale osservazione pronto il Dandolo a rispondere: *Non importa, perchè la salma di mio figlio fa monumento da sè.*

Il governatore rabbonitosi raccomandò la prudenza e concesse.

Dopo ore di attesa, senza che mai la sterminata folla di popolo pel lungo attendere abbandonasse il posto, il feretro uscì dalla Chiesa, e Lodovico Mancini, a me che volea caricarmene per quarto disse, tirandomi in disparte: *Sta meco che la nostra statura è uguale, e noi lo porteremo dal ponte al dazio.* Aderii: tanto più volentieri perchè laconicamente aggiunse: *Amo tu sii meco.*

Subito dietro il feretro, all'uscir dalla Chiesa seguivamo il Mancini, che d'intelligenza colla contessa Dandolo dovea porre sul feretro la *tricolore corona*, si accostava il portinaio del marchese Crivelli, ed aperto il paletot sotto il quale tenea nascosta la corona, il Mancini ratto la prende e la posa sulla cassa.

Non vi fu un grido, ma si sentì come un fremito di migliaia di persone che sommessamente parlino. A questo fremito di popolo una mano si alzò, e dal feretro levò la corona; ma pronto il Mancini a riprenderla e rimetterla, e dire rivolgendosi a me: *lì e la gâ de sta lì*: ed io, parodiando un detto storico, a replicargli: *Dio glie l'ha posta, e guai a chi la tocca*: — pensiero che ritengo tutti in cuor loro allora albergassero.

Il funerale s'avviò verso il lungo corso senza che la solennità della pia funzione fosse ménomamente disturbata, solo che, giunto il feretro sul ponte del naviglio, una voce stentorea si elevò dalla folla gridando: *Viva l'Italia.* A tale grido subito il conte Giulini rispose: *Chi ha proferito quel grido è un agente provocatore.*

Un religioso silenzio seguì l'avvertimento e senz'altro incidenti si giunse al Cimitero.

Giunto il feretro alla fossa comune, entro lo si pose. L'accompagnamento di molte migliaia di persone compunte silenziose faceva corona alla località ove deponvasi il feretro, mentre un battaglione di Jäger stava non molto lungi con l'arma al piede onde prestar mano forte ai Commissari di Polizia che seguiti da buon numero di guardie gironzavano pel camposanto.

In questo momento vedo che il Giulini con qualche altro signore conducono un giovane verso la fossa dalla quale s'era, e voglio creder per commozione, allontanato. Questo giovane buon signore era il patriota Antonio Allievi che disse dell'estinto con voce per l'emozione fioca e tremolante, e con concetto alquanto sbiadito.

Ritiratosi l'Allievi, Il Conte Gaetano Bargnani, non ricercato ma sponte sua, si fe' avanti, e con fermo accento e bella frase fece un discorso nobile e ardito del quale ben ricordo la chiusa che suonava così: *E chi di noi ha un cuore che batte per l'Italia raccolga un pugno di questa terra, solo or fatta sacra, e la sparga su questa bara giurando pel Dandolo che l'Italia debb'essere libera ed indipendente.*

Queste precise parole ch'io scrivo quasi sotto dettatura — che se il discorso qual leggesi pubblicato non risponde perfettamente si è perchè dal Conte Bargnani pronunciato nel Campo Santo di Milano era di poi pubblicato a Torino, subendo le inevitabili varianti nella forma imposte nelle postume pubblicazioni.

Fu, coraggio od imprudenza in sì difficile situazione il dir veemente del Bargnani? L'uno e l'altro, ma la Polizia fece finta di non aver inteso e si seppe poi che ordine era dato di lasciar dire, ma non fare.

Il pugno di terra fu raccolto e gettato da quasi tutti i circostanti, e le signore a gettar sulla cassa i loro guanti, fetucce fatte a coccarda, ed una, la più bella signora che i miei occhi vedessero mai nè prima nè poi, la Bisleri, gettovvi col pugno di terra il suo magnifico fazzoletto ad alta voce dicendo: *Lo giuro.*

E con ciò la mesta funzione, e la imponente dimostrazione fu terminata.

Il Conte Tullio Dandolo però voleva che le ossa di suo figlio riposassero nell'avello di famiglia in Adro, accanto a quelle della madre e più tardi alle sue, e perciò il 22 di sera si recò dal Governatore, e tanto disse e pregò che ottenne il permesso della esumazione e trasporto, a condizione che il tutto fosse fatto privatamente ed uniformandosi agli ordini del R. Commissario che lui, il Governatore Bürger, avrebbe incaricato non solo della sorveglianza ma della direzione.

Così convenuto il giorno 23 la Contessa Ermellina, Tullio, Scipione Signoroni, il Padre Piantoni, Garavaglia col Mancini Ludovico si recarono al Campo Santo ove già trovavasi il Commissario con buona scorta di Guardie ed un Battaglione di Jäger, e l'operazione della esumazione fu incominciata, togliendo da prima la corona e deponendola vicino alla fossa.

La Dandolo, che voleva la Corona, ciò visto, fingendo sbadaggiare si pose ginocchioni vicino alla stessa, poi, stracciata la saccoccia della veste, si chinò e colla mano attirò a sè sotto la veste la Corona, e rizzatasi come nulla fosse, stette a soprintendere alla porta del Campo Santo ove l'attendeva la carrozza, mentre il Mancini e gli altri rimanevano alla custodia del feretro e ad eseguirne il trasporto alla ferrovia.

Il Commissario e le Guardie finita la esumazione si risovvennero della Corona e la cercarono, guardandosi sorpresi per la scomparsa, ma visto ch'era sparita si acquetarono e tacquero.

A notte inoltrata dal 23 al 24, imbaccuccato in un mantello un uomo si presenta in anticamera della Contessa chiedendo subito parlarle. La Dandolo non si fe' attendere e l'uomo imbaccuccato a dirle: «Io sono impiegato alla Polizia e son venuto ad avvertirla che questa notte avranno una perquisizione, e che l'ordine d'arresto pel Lana e pel Mancini è già firmato, e lo sarà credo di già anche per tutti che portarono il feretro, e pel Bargnani e pei Marchesi Crivelli. Avverta gli amici e non mi comprometta». E dopo aver detto se n'andò più che in fretta. Era Teodoro Beyer.

Avvertita così la Contessa, sapendo di che cosa eran capaci gli Austriaci, e sapendo ben anco come nel colto della corrispondenza dell'Emilio con Cavour, Lamarmora, D'Azeglio ed altri capi del movimento, v'erano piani insurrezionali, e nominate persone, pensando che per una inavvertenza molti amici dell'Emilio potean essere compromessi, e non sapendo, nella agitazione e nella fretta di provvedere come salvare il prezioso deposito, tutto gettò al fuoco: per il che di corrispondenze che sarebbe or tanto desiderabile conoscere, solo poche lettere rimangono alla famiglia, perchè dall'Emilio ricevute in Adro ed ivi lasciate.

Alle ore 4 del mattino il famigerato Galimberti era in casa Dandolo con seguito di polizainer, e, quantunque non usasse brutalità, nullameno frugò in ogni angolo dell'appartamento dell'Emilio; rovistò tutti i cassetti, capovolsè i materassi, manomise la libreria; in una parola cacciò le sue mani dappertutto ove l'occhio suo di lince facevagli sospettare qualche cosa da sequestrare.

Non entrò poi, e non saprei immaginare perchè nella stanza da letto della signora, ove la Contessa tenea la Corona; ma partendo condusse seco il servo fedele ed affezionato al suo padrone, Latif, un ragazzo Sudanese dall'Emilio comperato nel Sudan e da lui educato, sperando potere da questo saper molto di quanto interessava la Polizia; ma il Latif trattenuto prigioniero per otto giorni, ed ora accarezzato, or minacciato, per farlo dire, non rispose mai altro che: *Mi soo negott, mi saper nient.*

Pochi giorni dopo il Galimberti rinnovò la perquisizione ma collo stesso risultato negativo.

La sera del 23 il feretro scortato dal Commissario Governativo, dal padre Piantoni, da Lodovico Mancini, Signoroni e Garavaglia viaggiava per Adro, ov'io, per disporre il ricevimento li avea preceduti.

Giunto il feretro a Palazzolo sull'Oglio, fu trasportato ad Adro, e lungo la via tutta la popolazione dei contorni faceva ala con lume in mano a testa scoperta, come seppi, da chi l'accompagnava, essere stato il feretro pur anco ricevuto alla stazione di Milano da tutti quegli impiegati in segno di rispetto a capo scoperto.

Giunto il feretro ad Adro seguito da un'onda di popolo il Commissario ne ordinava la immediata chiusura nel monumento di famiglia: ma nè noi nè la massa del popolo accorsa eravamo del parere protestando che volevamo per la notte tenerlo nella cappella della famiglia, e solo chiuderlo nell'avello il mattino seguente, dopo avergli nella Chiesa maggiore rinnovate le esequie.

Il Commissario opponevasi debolmente, ma il più canaglia di tutte le canaglie dei Gendarmi austriaci, il Brigadiere Comandante la Stazione di Adro, credendosi forte pel giunto rinforzo alla sua brigata, tentò con minacce imporsi: ma fu acquietato ben presto, chè preso pel colletto capì ch'era meglio per lui di andarsene coi suoi. Anche il Commissario, visto che i suoi ordini erano più derisi che temuti, fece di necessità virtù, e da uomo pratico accettò di venire con noi a cena.

Al susseguente mattino tutto il paese e molti delle vicinanze accorsero al funerale che, considerate le circostanze di luogo e tempo, riesci pur degno dell'estinto.

Il feretro con banda-musica, e coi cordoni tenuti da quattro signore del paese fu da prima portato in Chiesa, poi al Camposanto e depresso nella tomba di famiglia. Era commovente vedere quei terzani addolorati, piangenti la morte del loro caro ed amato Emilio! Ah che il popolo quando non è sobillato da mestatori che vogliono servirsene per farsi sgabello, è pur buono, è pur giusto e grato pel vero merito!

Finita la pia cerimonia il R. Commissario, il Padre Piantoni, Garavaglia e Signoroni partirono per Milano, io per Borgonato, e Lodovico Mancini, più prudente, prese il largo.

La Contessa Ermellina Dandolo subito avuto l'avvertimento dal Beyer mandò un suo servo fidato ad avvertir me a Borgonato, e così si affrettò ad avvertire gli altri amici che, grazie all'avviso, tutti poteron fuggire, meno il Garavaglia, il Signoroni Scipione, ed il Costanzo Carcano che furon catturati, e così passarono quasi due mesi in prigione.

La Polizia poi arrabbiata pella fuga di tanti, e dispettosa doversi accontentare di soli tre, s'intestò di volere la incriminata e sediziosa Corona, e subito diede ordine al Consigliere Fluk di istruire il processo a carico pur anco dei coniugi Dandolo che furono dallo stesso Consigliere chiamati in ufficio.

Vi si presentò sola la Contessa Ermellina essendo suo marito partito per Torino ad assistere al solenne e significativo ufficio funebre che per sottoscrizione di Cavour, Lamarmora e tutti i Maggioranti del Governo si celebrò, credo, nella Chiesa di Corte con voluto intervento degli Aiutanti di Campo del Re, ad onore del benemerito patriota estinto.

Il Consigliere Fluk, in sulle prime gentilissimo cercò con le solite arti inquisitorie di condurre la signora a dire, ma visto che essa non si lasciava lusingare da melliflue frasi e si teneva molto in riserbo qual persona avveduta, aggrottò il ciglio e le fece osservare ch'egli se non otteneva il vero sarebbe stato costretto a trattenerla in carcere. Per tutta risposta s'ebbe: *Faccia pure chè il diritto della forza sta in suo potere. Vedremo* soggiunse il Fluk, e la congedò per richiamarla il giorno dopo per farle le stesse domande ed avere le stesse risposte. Il terzo giorno nuova chiamata, altre interrogazioni e la intimazione di consegnargli la Corona; ed insistendo la signora nello asserire che nulla sapevano, il Fluk faceva osservare alla signora che se non rimetteva la Corona dovea trattenerla in arresto, e d'altronde poi davale parola che la Corona, a processo ultimato, la avrebbe riavuta. La Contessa credette e si alzò per andare a prendere la Corona, ma il Fluk ad osservarle ch'essa dovea rimanere, e che potea con un suo ordine mandare a prenderla, e la signora dovette rimanere, e rilasciar l'ordine di consegnare la Corona; e la Corona fu consegnata e dal Fluk chiusa in armadio.

In oggi che tante dimostrazioni si fanno contro il Governo, senza correre il pericolo neppure di vedersi prestata attenzione; in oggi che tutto di si portano in processione bandiere più o meno legali vociando impunemente Viva o Morte; oggi che la Polizia deve sempre aver torto e ragione i dimostranti; in oggi che ci vuol più coraggio a mostrarsi partigiani dell'ordine e della legalità che non a congiurare per la distruzione dell'ordine sociale; ai vecchi che han dimenticato i criteri ed i modi di governo del regime Austriaco, ed ai giovani che non li hanno per loro ventura provati, sembrerà cosa da nulla la dimostrazione da me descritto. Ma chi nel giudicarla saprà tener conto dei tempi non potrà disconoscerne la grande importanza e che meritava essere rammentata.

Lo stesso giorno la famiglia Dandolo, annoiata di chiamate, minacce e vessazioni, partì per la Svizzera, e non rimpatriò che allorquando Milano era libera dagli Austriaci.

Al loro ritorno ritrovarono in casa loro la Corona con un biglietto scritto a matita su d'un pezzetto di carta: *Mi son permesso levarne tre foglie*. Chi l'avea portata, e per ordine di chi l'ignoro e l'ignora la famiglia Dandolo.

Una nota. — Quel Teodoro Beyer, figlio d'un Capitano Polacco rimasto a Milano alla caduta del primo Impero, e che rischiò non solo di perdere l'impiego, ma d'essere appiccato dagli Austriaci per l'avvertimento dato, pochi giorni dopo l'entrata dell'armata Franco-Sarda in Milano fu destituito dal posto e dall'impiego, senza che nemmeno gli fosse fatto diritto a pensione.

L'enormezza di questo fatto sdegnò, e fatta dimandare ragione s'ebbe risposta che era stato fatto perchè il Beyer era tedesco; ma pare che questo fosse piuttosto il pretesto, e la causa vera fosse denunzia presentata, a carico del Beyer, da un impiegato superiore, persona austriacantissima e nemica al Beyer, il quale venuto era nelle

grazie, per sua impostura e ciarlataneria, ai nuovi governanti per errori di simil genere fatti celebri.

Visto che a Milano nulla poteasi ottenere pel Beyer tanto meritevole, andai a Torino, e mi presentai ad Autorità Superiore che al Ministero dell'Interno tenea in sua mano il personale.

Fui gentilmente ricevuto, ma se in quel momento per caso il Conte di Cavour non entrava in quell'Ufficio, per ordinare non importa che cosa e non m'avesse usate cortesie come a vecchia conoscenza, il Beyer non che esser rimesso subito in impiego ed innalzato a carica maggiore come lo fu sarebbe forse rimasto fra i licenziati.

A me vecchio volgente al tramonto fu cosa oltremodo cara il rammentare con la presente narrativa, che nessuno potrà smentire nè in tutto nè in parte, quell'epoca di concordia e di fermi propositi nella quale il pensiero dominante in tutti non era, come oggidì, il trionfo di un partito, ma unicamente la liberazione dell'Italia dal giogo straniero. — E non posso a meno di ripetere che fa pena il vedere come gli Italiani, che hanno ingombrato il paese di monumenti non solo ai Grandi e meritevoli facitori dell'unità d'Italia, ma anco a molti che proprio poco o nulla operarono per la patria, non han saputo nemmeno porre una lapide alla casa ove morì Emilio Dandolo. E' una ingratitudine alla quale è debito degli Italiani di riparare, ciò che duolmi dover rammentare ed in particolar modo al Consiglio Comunale di Milano ove siedono molti che del Dandolo furono amici e che suoi meriti patriottici dovrebbero ben ricordare.

Borgonato, li 5 Giugno 1884.

IGNAZIO LANA

S. Martino e Solferino

Note di storia locale (1)

Siamo entrati nell'anno della commemorazione centenaria di quella battaglia, che ha portato i nomi di queste due località sulla ribalta della storia europea dell'800. Prima del '59 queste due località erano quasi ignote, divennero famose appunto per la terribile e sanguinosa battaglia, alla quale erano presenti due imperatori, un re e parecchi arciduchi e duchi d'ambo le parti. L'importanza storica di questi avvenimenti militari, che hanno avviato l'Italia, con gli aiuti francesi, alla sua sospirata unità e indipendenza, è superfluo rilevarla, tanto essa è nota in ogni testo del Risorgimento italiano (2). Noi vogliamo soffermarci soltanto a segnalare alcuni aspetti storici di questo territorio bresciano, sul quale la grande e sanguinosa lotta si è svolta, e crediamo di non oltrepassare i limiti territoriali della nostra pubblicazione, perchè siamo in territorio bresciano.

S. Martino è una delle tante località che portano questo titolo come: S. Martino Gusnago, S. Martino dell'Argine, S. Martino Buonalbergo e molte altre, (3) sparse specialmente nell'alta Italia, a ricordare, con sicurezza storica, antichi possedimenti rurali o urbani di grandi monasteri: perchè il S. Vescovo di Tours fu con S. Eusebio di Vercelli il fondatore del monachismo occidentale, prima di S. Benedetto. Il quale dedicò a S. Martino la stessa basilica primitiva di Montecassino, e sul suo esempio, monaci e monache dei vari monasteri benedettini, eressero in onore di S. Martino chiese, oratori, altari e edicole nei loro vasti territori agrari; così che il nome del santo Vescovo francese, dovunque si trovi, è un documento sicuro di varie influenze monastiche, e di istituzioni di lavoro agricolo per l'opera di bonifica agraria, che fu compito particolare del monachismo medioevale.

S. Martino, ora della Battaglia, era, come il vicino Sirmione, una delle trenta basiliche, che sotto lo stesso titolo, appartenevano al grande monastero nostro di S. Giulia. Nei documenti medioevali, che ho pubblicato nei Commentari dell'Ateneo (5) (1930) questo luogo era indicato *S. Martino de' Rovedono* per la vicinanza al grande fossato che si chiama *Redone o Rudone* che significa appunto un grande *rivus*, un canale collettore di acque piovane e sorgenti.

ti. Sotto la forma dialettale di *Riù o redù* si trova indicato genericamente anche in altre località del nostro territorio.

La piccola chiesa di S. Martino, presso la quale si è eretta la grande *torre museo*, è diventata internamente una macabra esposizione di teschi e di ossa dei caduti raccolti nella pace del sepolcro.

Il Rev. professor Simoni di Manerba, valentissimo insegnante di latino nel collegio di Desenzano, ha scolpito in questa memorabile epigrafe, il concetto cristiano della fraterna comunanza dei caduti:

INDISCRETIS MILITIBUS
DATE VOTA
HOSTES IN ACIE
FRATRES IN PACE SEPULCRI
UNA QUIESCUNT

Oggi S. Martino è una nuova parrocchia veronese, sebbene appartenga civilmente al territorio bresciano, come frazione del comune di Rivoltella, assorbito recentemente dal più vasto e importante comune di Desenzano.

Terra bresciana dunque, come è stata bresciana fino al secolo XVIII la vicina Solferino, parrocchia soggetta come Castiglione, Medole, Guidizzolo e altre terre circvicine dell'alto Mantovano, alla giurisdizione del Vescovo di Brescia. Per questa ragione anche la storia di Solferino va ricercata più nelle fonti bresciane che in quelle mantovane. (6)

Difatti la statistica diocesana di Brescia, pubblicata dal Faino nel 1658 riporta di Solferino, che allora contava 1200 anime, queste indicazioni: « la chiesa di Solferino sotto il nome di S. Nicola da Bari è un'arciprebenda parrocchiale, con tre altari e che ha sotto di sè la chiesa di S. Pietro in Vincoli extra Castrum, la quale era stata l'antica parrocchia, e l'oratorio di S. Giovanni Battista per i disciplini ».

Queste indicazioni sono molto importanti, specialmente se si mettono in rapporto con le precedenti indicazioni date negli Atti della visita del vescovo Bollani. Il 23 maggio 1566, proveniente da Medole arrivava a Solferino il vescovo di Brescia Domenico Bollani. Il paese era soggetto al marchese Orazio Gonzaga di Castiglione, zio paterno di S. Luigi. Vi erano 2000 abitanti e due chiese principali: quella di S. Nicola e quella di S. Pietro in Vincoli (1 agosto) fuori del castello. Inoltre vi era l'Oratorio di S. Giovanni Battista sede della Disciplina. La parrocchia era già emancipata dalla Pieve di Castiglione delle Stiviere e prendeva gli olii santi direttamente dalla cattedrale di Brescia.

Era affidata a due ottimi sacerdoti: il parroco Don Cattaneo e il curato Don Battista Romagnoli di Mariana salariato dal Comune. Lorenzo Fattori e Bernardo Bergamaschi, rappresentanti del Comune diedero al Vescovo ottime referenze sui due predetti sacerdoti e sul buon andamento religioso della parrocchia. Difatti il Vescovo

era stato accolto da una schiera di bambini vestiti da Angeli, Apostoli, Profeti e da quasi tutte le donne e uomini della Parrocchia.

E' strano che negli atti della visita non sia fatto un cenno all'incontro del Vescovo col signore del luogo, il marchese Orazio Gonzaga. Già da tempo il marchesato di Solferino si era staccato dal marchesato di Castiglione, ambedue feudi imperiali, per il possesso dei quali si accesero violenti diatribe fra i membri della famiglia Gonzaga, a sedare le quali non valsero i buoni uffici e le preghiere di un giovane Santo come S. Luigi. (7)

Solferino prende il nome evidentemente da *zolfo*, (in dialetto *sofèr*) il Bertolotti, (8) confermato dall'Olivieri, (Dizionario p. 514), dice che « proviene da *Solfero*, torrentello, di cui oggidi si vede solo il letto che sboccava nel Mincio ».

Siamo evidentemente in località di origine vulcanica, con sorgenti di acqua sulfurea, come nella vicina Sirmione, ma a Solferino completamente scomparse. Di questo feudo dei Gonzaga, che vi possedevano, oltre la Rocca e la torre medioevale, denominata « *la spia d'Italia* », un grande palazzo ora scomparso denominato « *la Favorita* » dà copiose notizie e indicazioni bibliografiche lo stesso Bertolotti, nell'opera citata, ma hanno bisogno di una revisione critica e di un completamento più accurato.

Dalle indicazioni del Faino e del Bertolotti possiamo ricavare elementi preziosi per risalire alla storia medioevale di Solferino. Penso che sia stata una succursale del monastero di S. Pietro in Monte e che quei monaci vi abbiano costituito un priorato con una scuola popolare, come indicherebbe il titolo di S. Nicola e la festa del 1.º agosto in onore di S. Pietro in Vincoli, che era la *sagra* del monastero accennato.

Si ricostruiscono così le vicende storiche di Solferino intorno alla massiccia torre eretta nel secolo XI come afferma una iscrizione che ancora vi si legge. (9) Alcuni nomi del territorio, sul quale si è svolta la terribile battaglia del '59, hanno subito un'alterazione che ne rende oscuro il significato. Per esempio: il priorato di S. Maria di Fontana coperta, è diventato e resta « *la Madonna della scoperta* » (10) e l'enigmatica *Contraccagna* è così chiamata, perchè era un possedimento dei conti Tracagni di Salò.

PAOLO GUERRINI

N O T E

(1) Ripubblichiamo, ampliato con nuove aggiunte l'articolo *S. Martino e Solferino teatro della lotta sanguinosa*, apparso nel Giornale di Brescia del 22 gennaio scorso.

(2) Manca una bibliografia di questa guerra; sarebbe opportuno in questa commemorazione centenaria che qualche studioso raccogliesse e pubblicasse gli elementi principali per una bibliografia metodica degli avvenimenti militari e politici del tempo.

(3) L'ANNUARIO GENERALE del T. C. I. (1929) ne enumera una cinquantina sparse in tutte le regioni d'Italia; altre ne enumera l'OLIVIERI, Dizionario di toponomastica lombarda (pag. 492) e dà un'esatta spiegazione per tutte sulla voce: *S. Martino di Strada*. Vedi anche il mio studio: *L'ospizio Medioevale di S. Martino di Castrozza in Benedictina*, 1955, p. 297.

(4) Difatti la festa di S. Martino (11 novembre) segna la fine dell'anno agricolo. In detta festa è nei giorni della Sua ottava (11-18), convenivano al monastero i dipendenti lavoratori agricoli dei vari possedimenti, a portare la decima parte del raccolto di ogni genere (grano, vino, olio, frutta, ecc.). Il monastero li tratteneva a pranzo e, se lontani, dava loro anche l'alloggio; l'Abate li serviva a tavola e i monaci fraternizzavano con i Coloni delle loro fattorie. Ancora oggi S. Martino segna la scadenza degli affitti, tanto delle case, quanto dei campi.

(5) PAOLO GUERRINI, *Antiche reliquie archivistiche del Monastero di S. Giulia* (1930) estratto dai *Commentari dell'Ateneo*, 1928-1929.

(6) V. FAINI, *Coelum ecc.*, pag. 289 e P. GUERRINI, *Atti della visita pastorale del Vescovo Bollani*, V. III (1940), pag. 148-149.

(7) Si veda la bella edizione della vita di S. Luigi Gonzaga del P. Virgilio Cepari (Einsiedeln, Benziger 1891), da pag. 171 in avanti.

(8) A. BERTOLOTTI, *I Comuni e le parrocchie della provincia mantovana* (Mantova, tip. Mondovi 1893), pp. 202-206.

(9) Il Bertolotti scrive che nel 1091 Uberto, conte di Parma, dava ad un monastero cluniacense un bene identificato «*Castrum Sulferini*» e la cappella in esso esistente.

Per tutte le relazioni di Solferino e del suo feudo imperiale con la famiglia Gonzaga, esistenti nell'Archivio Gonzaga di Mantova, si veda l'*Indice* di questo Archivio compilato e stampato da ALESSANDRO LUZIO a cura dell'Accademia Virgiliana di Mantova.

(10) Cfr. il mio studio su «*Il Monastero di Manerbio e il priorato di S. Maria di Fontana coperta*», in *Benedictina*, 1957, p. 15.

Nascita della Croce Rossa

*A Brescia il dott. Dunant concepì la
idea della grande opera umanitaria
assistendo i feriti della storica battaglia*

La mattina del 26 giugno 1859 usciva da porta Torrelunga una vettura guidata da un arditò cocchiere. Sulla vettura era un signore vestito di bianco.

Il « *bianco signore* », come poi tutti chiameranno, era in viaggio di diporto in Italia e in quei giorni si trovava a Brescia ove aveva visto arrivare i primi feriti della battaglia di Solferino e San Martino. Era il medico svizzero Enrico Dunant.

Nella sua qualità di sanitario e di uomo generoso, avrebbe potuto, sull'ancòra insanguinato campo di battaglia, che si recava a visitare, essere utile per l'assistenza e per la cura dei feriti. Il Dunant ebbe subito la visione dello spettacolo della vastità e della gravità della battaglia e la prova dell'insufficienza dei soccorsi.

Vive ed appassionate sono le descrizioni da lui fatte nel suo raro volume: « *Un ricordo di Solferino* » che il traduttore, Luigi Zanetti, ha voluto dedicare all'esercito d'Italia « *già veterano, se anche giovane* », pubblicato nel 1863, che aveva già avuto l'onore della terza ristampa e che era stato tradotto in tedesco, in inglese, in olandese, in svedese, in spagnolo, in arabo.

A Castiglione la ressa dei feriti aveva costretto a improvvisare dei giacigli formati di semplici ammassi di paglia nelle corti, nelle piazze, nelle strade. L'Intendenza d'Armata aveva impegnate tutte le sue risorse di uomini, di mezzi di trasporto e di soccorso i quali però di fronte alla grandezza imprevedibile delle perdite erano irrisori. Sulle numerose case campestri, i cui cigli erano popolati da feriti impossibilitati a proseguire il viaggio a piedi, transitavano i *cacoles* dell'esercito francese i quali destavano un senso di pena. Erano rudimentali seggiolini, applicati a foggia di basto ai fianchi della sella dei cavalli il procedere dei quali, colle inevitabili scosse strappavano grida strazianti dei feriti che colle ossa frantumate e coi muscoli martirizzati, dovevano venir trasportati per essere medicati ed operati.

Gli spettacoli offerti agli sguardi del Dunant gli dimostrarono che la causa principale delle morti era dovuta al forzato ritardo dell'intervento chirurgico che diede luogo allo sviluppo di infezioni, di cancrene, di perdite di sangue.

A Castiglione il Dunant organizzò un servizio di soccorso in una chiesa nella quale erano stati raccolti seicento feriti. Ivi prestarono la loro opera volontaria alcune giovani donne « *che vanno da un ammalato all'altro con vasi di limpida acqua per estinguere la sete ed umettare le piaghe. Alcune di queste infermiere improvvisate sono belle e graziose fanciulle. La loro dolcezza, la loro bontà, i loro begli occhi pieni di lagrime e di compassione, le loro cure sollecitano e rialzano un poco il coraggio e il morale degli ammalati* ».

Gli stessi feriti avevano rilevato la scarsità e il ritardo dei soccorsi. Nel suo libro il Dunant racconta di aver curato sul campo un vecchio sergente decorato di parecchie medaglie che, « *con aria di convinzione ed una fredda amarezza* » gli disse: « *Se mi avesse curato più presto avrei potuto vivere, mentre questa sera io sarò morto* ».

La sera infatti l'infelice chiudeva gli occhi per sempre.

Il Dunant, durante il viaggio di ritorno a Brescia il 30 giugno, vide numerose contadine che sedute presso la porta delle loro abitazioni, facevano silenziosamente filacce e fermavano, al loro passaggio, i convogli dei feriti per offrire guancialini, lavare le piaghe, rinnovare le medicazioni ed offrire qualche cucchiaino di brodo, di vino, di limonata.

A Montichiari il Dunant era rimasto sorpreso ed ammirato dall'opera intelligente e premurosa prestata da povere donne del paese ai feriti in tre piccoli ospedali.

Il « *signore bianco* » trovava Brescia, « *così graziosamente pittoresca* », trasformata in un immenso ospedale: chiese, conventi, palazzi privati, caserme, collegi, erano saturi di feriti e le donne di tutte le classi accorrevano portando « *a profusione aranci, gelati, biscotti, dolci e ghiottonerie: l'umile vedova e la più povera vecchierella non si credevano dispensate dal far accettare il loro tributo di simpatia e la loro offerta* ».

Il Municipio di Brescia, ricorda con compiacimento il Dunant, aveva saputo affrontare il dovere straordinario che gli era stato imposto dalla circostanza, ed aveva nominato per la direzione e vigilanza degli ospedali una commissione centrale della quale il dott. Bortolo Gualla, (abbiamo già avuto occasione di far conoscere l'intrepido patriottismo da lui dimostrato nei mesi dell'armistizio Salasco), venne incaricato della presidenza.

Fu a Brescia che il generoso Dunant, avendo nell'animo i recenti e terrificanti spettacoli del campo di battaglia, cominciò a pensare alla necessità di evitare che i feriti e gli ammalati, nelle future battaglie, dovessero restare lungamente abbandonati.

E non sarebbe bastato, egli pensava, l'aumento del materiale sanitario; ma occorreva anche il personale esercitato, approvato, controllato ed organizzato nei periodi di pace, in una potente associazione. La grande massa di questa associazione avrebbe dovuto essere costituita specialmente da donne il cui altruismo, la cui umanità, la cui pazienza, il cui patriottismo erano stati ammirati dal Dunant.

In nessuna battaglia, egli affermava, come in quella di Solferino e San Martino si era vista tanta espansione di carità, sia pure non sufficiente ai bisogni. Si ebbero, egli riconosce « *in Italia, donne coraggiose, la pazienza e la perseveranza delle quali non istancarono punto, ma ahimè ponnosì facilmente contare: le febbri contagiose allontanarono molte persone e le infermiere e le inservienti non corrisposero tutte a lungo a quanto potevasi da loro attendere. Fa d'uopo di infermiere e di infermieri volontari, diligenti, preparati ed iniziati a quest'opera. Il personale delle ambulanze militari è sempre insufficiente e lo sarebbe ancora e sempre, fosse pur raddoppiato e triplicato. Conviene inevitabilmente ricorrere al pubblico: vi si è costretti e vi si sarà obbligati costantemente perchè è soltanto colla sua cooperazione che si potrà raggiungere lo scopo di cui trattasi. V'è dunque un appello da indirizzare, una supplica da presentare agli uomini di ogni paese e di ogni rango, ai potenti di questo mondo come ai più modesti artigiani. Un appello di questo genere si deve rivolgere alle donne come agli uomini, alla principessa assisa sui gradini di un trono come all'ultima servente, orfana o animata dallo spirito di sacrificio o alla povera vedova isolata sulla terra e che desidera di consacrare le sue forze al suo prossimo ».*

E' il vero programma della Croce rossa che il 26 ottobre 1863 veniva presentato e discusso alla conferenza internazionale di Ginevra.

L'idea della nuova nobile istituzione è stata concepita dal Duglant a Brescia ove egli ammirò uno spettacolo di carità come in nessuna altra città.

A te, mia intrepida nipotina bresciana, che per la Croce rossa prestisti da numerosi mesi la tua opera volontaria e che nel territorio africano hai dovuto per ben due volte abbandonare gli ospedali, che per te erano diventati casa e tempio, ho voluto ricordare le origini della generosa istituzione che è nel cuore di tutti.

LUIGI RE

NOTA

Riportiamo dal Giornale *Il Popolo di Brescia* del 26 giugno 1943 questo articolo interessante, uno dei tanti scritti dall'Avv. Luigi Re per la Storia del Risorgimento a Brescia, e che vorremmo fossero raccolti e debitamente coordinati e completati in un volume per sottrarli all'oblio, al quale sono destinati gli articoli di giornale.

L'Avv. Luigi Re di Pavia (1877-1947) discepolo di A. Luzio a Mantova, ma divenuto bresciano di elezione e di attività scolastica, era stato incaricato dal nostro Ateneo di scrivere la Storia bresciana dell'800, cioè la Storia del nostro Risorgimento, per la quale aveva raccolto da Archivi e da pubblicazioni un copioso e curioso materiale inedito, del quale non conosciamo ora la situazione. Il Re ha pubblicato però molti articoli sui giornali locali e alcuni libri di storia particolare.

Cfr.: Il necrologio biobibliografico pubblicato da VINCENZO LONATI nei *Commentari dell'Ateneo* degli anni 1946-1947, pag. 216-217.

DUNANT G. ENRIQUE, *Souvenir de Solferino*. E' un libro che ha avuto una larga diffusione tradotto in varie lingue. Vittorio Cian (nel *Corriere della Sera* del 5 agosto 1916) la definì «meritamente famoso e caro anche a noi italiani», a proposito del quale (scrive lo stesso Cian) «debbo avvertire i lettori di non fidarsi della recente ristampa, uscita ad Amsterdam, nel 1902, perchè come mi ha fatto notare l'egregio collega prof. Pagliani, in essa il testo originale è stato amputato in più punti, non si capisce bene per quali motivi, forse col pietoso, ma ingiusto perchè arbitrario e aristocratico, intento, di attenuare certe aspre verità risultanti dalla storia, attenuazione ingenua che si direbbe tentata ad uso del prof. Felice Umanità negli anni dell'ineffabile idillio pacifista. Meglio, dunque, ricorrere alle edizioni anteriori (la 1^a e la 2^a, Genève-Paris, sono del 1862), ed anche alla vecchia versione italiana, inelegante ma integra, che ne fece Luigi Zanetti, dandola in luce a Milano, nel 1863, col titolo: *Un ricordo di Solferino di G. Enrico Dunant*».

«A tale epoca (1863) il libro aveva già avuto l'onore di tre edizioni nell'originale francese, ed era stato già pubblicato in tedesco, in inglese, in olandese, in ispannolo, in arabo e in isvedese», tutte edizioni difficilmente reperibili perchè esauritissime.

La battaglia di Solferino e S. Martino e le origini della Croce Rossa Italiana

Dal Giornale *l'Osservatore Romano* N. 28977 (218) del 19-20 settembre 1955 riportiamo questo interessante articolo apparso sotto il titolo « S. Martino, Solferino e Castiglione delle Stiviere ».

Sulla battaglia campale in cui culminò la guerra austro-franco-piemontese non poco è stato scritto in sede di storia del Risorgimento ed in sede di scienza guerresca per esaminare il comportamento e il potenziale bellico delle tre rispettive Potenze in conflitto. E anche la letteratura storica sulla Croce Rossa Internazionale s'è ormai copiosamente inserita in quell'argomento, perchè è notorio ed indiscusso che l'ideatore della Croce Rossa — il pastore protestante Henry Dunant — ebbe la prima generosa intuizione assistendo al pietosissimo spettacolo delle migliaia e migliaia di feriti di quella grande e spaventosa battaglia.

La quale — anche questo va detto, per chiarire tutta una serie di equivoci — porta due denominazioni, a seconda della storiografia: se francese o se italiana. (E il fatto è assai spesso ripetuto nella letteratura di guerra: che una stessa battaglia sia collegata topograficamente in due località vicine — e anche non troppo vicine, se si tratta di scontri navali — a seconda della tesi che uno o l'altro degli Stati Maggiori vuol sostenere).

Così nel caso qui in questione, la storia del Risorgimento italiano denomina col titolo di « battaglia di S. Martino » (pone la topografia posteriore di « S. Martino della Battaglia ») quello stesso scontro campale che, viceversa, gli storici francesi appellano con il titolo di « Solferino », perchè i dispacci napoleonici sempre con tale nome lo denominarono, in quanto che le postazioni francesi erano in tale settore. Ed è uso successivo degli storici del Risorgimento italiano dire: « la battaglia di S. Martino e di Solferino ».

Di quella immensa ecatombe i fatti accertati sono a tutti noti. Già altra volta li presentammo su queste colonne; ma ora è opportuno — si vedrà poi il perchè — di tornarvi su.

La battaglia si svolse nel giugno del 1859 e fu una delle più cruenti, se non addirittura la più cruenta delle guerre del Risorgimento italiano. I morti e i feriti che caddero sul terreno si cifrano in decine di migliaia che sommate insieme si aggirano sul centinaio.

Per ciò, tanto i vinti, quanto i vincitori non furono in condizioni di dare ai morti e ai feriti quell'assistenza umana e cristiana che appariva disperata dopo l'asprezza della battaglia.

Gli austriaci, essendo in ritirata, non poterono provvedere alla bisogna; i francesi, per quanto avessero bene organizzato i servizi di sanità, si trovarono al disotto dell'immenso compito assolutamente impreveduto. Fu così che la collaborazione da essi richiesta alle autorità civili ed ecclesiastiche di Castiglione delle Stiviere divenne di primaria importanza.

Così tutti gli abitanti della cittadina si mobilitarono nella carità: essi, con mezzi di fortuna riuscirono a trasportare i feriti nelle loro case, nelle loro chiese, nei loro magazzini, botteghe, scantinati. Dove riuscissero a trovare i medicinali, le bende, i giacigli, è impossibile immaginare; le donne improvvisarono filati, cuscini e fascie; mentre gli uomini, su barelle di fortuna seguitavano a convogliare nuovi feriti, sicchè le case, le chiese, i magazzini ne furono ben presto stracolmi; e i feriti furono adagiati sul selciato delle strade, nelle piazze, negli orti e il loro numero non tardò a sorpassare di gran lunga quello della stessa popolazione di Castiglione. Erano soldati italiani, austriaci e francesi che i Castiglionesi affratellavano nella loro carità ed era un sacerdote di Castiglione delle Stiviere — don Lorenzo Barzizza — che soccorreva gli stessi soccorritori, guidando le loro azioni alla luce del suo cuore di uomo e di sacerdote.

Il villaggio si era trasformato in un luogo di dolore e di amore, che si affrontavano con lo stesso impeto di quello che poche ore prima aveva spinto i soldati a distruggersi nell'odio cieco della battaglia.

Fu questo lo spettacolo che si offrì agli occhi di Henry Dunant. Egli — di nazionalità svizzera, ma proveniente dalla zona militare napoleonica — si trovò a Castiglione delle Stiviere, e camminò per le strade del villaggio, gremite di feriti e di donne che li assistevano; passò lungo le case dalle quali uscivano lamenti di dolore; attraversò le piazze dove « la cittadina-ospedale », smistava i precari rimedi e organizzava i laboriosi soccorsi. E in questa cucina di carità cristiana e umana, l'idea di costituire, di fondare un'organizzazione che, da un centro qualunque del mondo avesse diramato aiuto e soccorso a tutti gli uomini che soffrono, in tutto il mondo, attraverso la mente del Dunant, nacque e crebbe; figlia naturale e legittima dell'esempio dei Castiglionesi e del loro sacerdote.

Sorse così la Croce Rossa Internazionale le cui grandi e continue benemerenzze è superfluo rammentare, tanto esse sono scolpite nella gratitudine di ogni popolo.

Ora si approssima il centenario e si pensa giustamente ad erigere un monumento commemorativo ad Henry Dunant. Ma dove innalzarlo?

E' da dubitare che si continui la serie degli equivoci. Ed ecco il perchè. Nel 1862 il Dunant pubblicò il suo famoso opuscolo, che lanciò al mondo l'idea della Croce Rossa. Ebbene egli vi mise a titolo *Un souvenir di Solferino* — e cioè si riferì alla battaglia con

la denominazione napoleonica di « Solférino », perchè scriveva in francese. E' ovvio che se il Dunant fosse stato italiano ed avesse scritto in italiano, il suo libro si sarebbe denominato: *Ricordo di S. Martino*. Non è una ipotesi storica — ossia un non-senso storiografico — è una legittima traduzione dal francese in italiano.

Ossia egli si riferì alla battaglia che ormai la storia del Risorgimento italiano denomina colla doppia toponomastica di « S. Martino e Solferino ».

Ma era lontanissimo dal cuore e dalla mente di Henry Dunant — seminatore della Parola evangelica — parlare della « battaglia »; egli volle parlare dei feriti e della carità operosa che quei feriti ispirarono nei cuori dei civili della zona, e soprattutto in quegli di Castiglione delle Stiviere.

Infatti il Dunant — scrittore di lingua e di cultura francese e viaggiatore al seguito delle truppe napoleoniche — non potè ignorare il sovrano riconoscimento di Napoleone III per la generosa cittadina che si era moltiplicata in opere di carità. E sta il fatto che ai cittadini castiglionesi, e non ad altri, vennero conferite dall'imperatore Napoleone III, a riconoscimento dell'assistenza fatta ai feriti e malati di guerra a Castiglione delle Stiviere, onorificenze ed in particolare : croce di Cavaliere della Legion d'onore a don Lorenzo Barzizza; medaglia d'oro con la scritta « pour soines donné aux blessés français 1859 » al senatore dott. Cesare Pastore di Castiglione delle Stiviere; medaglia d'oro con la stessa motivazione alla sig.ra Filomena Cantoni Rev. Madre Prelata del Nobile Collegio delle Vergini di Gesù di Castiglione delle Stiviere; una medaglia d'argento per ciascuno, portante impressa la stessa motivazione, all'abate Morandi, al sig. Ignazio Ceratelli, alla nobile sig.ra Carolina Pastorio tutti di Castiglione delle Stiviere (Tutte notizie acquisite di già ai nostri lettori; con speciali articoli documentati).

Fu appunto per questo primato caritativo di Castiglione delle Stiviere che nel famedio di tale cittadina fu di già murata una lapide commemorativa — imprecisa, peraltro, come poi si dirà — per Henry Dunant. Si tratta, cioè, della lapide scolpita nel 90° anniversario dalla idea della fondazione della Croce Rossa, e proprio ad iniziativa della Croce Rossa. Eccone il preciso tenore: « Dans cette eglise — comme dans toutes les eglises — de Castiglione — au lendemain de la sanglante — bataille de Solférino.

Henry Dunant — citoyen de Genève — (1828 à 1910 — secourut les blessés des armées adverses — avec une même compassion fraternelle — de celà est née l'oeuvre universelle — de la Croix-Rouge — 25 juin 1859-25 juin 1949 — « Tutti fratelli ».

Per la lapide, dunque, fu scelta la città di Castiglione e non Solferino (o S. Martino della Battaglia), anche se per le solite ragioni linguistiche e filologiche, vi si fa menzione della « bataille de Solférino ». (Ma non è questa l'unica imprecisione per un documento e monumento storiografico che sorge in Italia, dove la battaglia è diversamente denominata. E anche assai imprecisa — usando d'un eufemismo — per la omissione, il silenzio del grandioso

« soccorso » dato da tutta una popolazione, quando viceversa si scolpisce nel marmo il solo « soccorso » di un uomo solo. Il che reca offesa alla storia ed alla stessa virtù di Henry Dunant).

Ciò premesso e chiarito, torniamo alla domanda di prima: — Dove innalzare il monumento ad Henry Dunant nel centenario della Croce Rossa?

Sembra che — continuandosi ancora il vecchio equivoco fra Solferino e S. Martino della Battaglia e per di più aggiungendosi l'errore di omissione per Castiglione delle Stiviere — il monumento sia stato pensato nel solito Solferino. Ma, si domandano i Castiglionesi, perchè quel monumento dovrà sorgere a Solferino anzichè a Castiglione delle Stiviere? E di tale addolorata domanda si fecero già eco queste colonne l'anno passato.

A Solferino (e a S. Martino) è legato il nome della battaglia; ma a Castiglione delle Stiviere è legato quello di una popolazione che per prima, e seguendo soltanto e unicamente l'impulso del cuore, accorse a portare ai vinti e ai vittoriosi il soccorso che doveva seguire la battaglia; a quella popolazione è legato il nome di un'azione che dette lo spunto, che dette l'allarme, alla carità di tutti gli uomini. Quel villaggio è entrato ormai nella storia del Risorgimento italiano e c'è entrato attraverso la porta spalancata della più nobile di tutte le azioni umane: quella dell'amore esteso a tutti gli uomini, che soffrono: amici e nemici indistintamente.

Non è pensabile che a questa popolazione così esigua ma che dalla sua esiguità stessa trae il vanto maggiore per essere riuscita a combattere un dolore tanto più grande di lei; non è pensabile di volerle sottrarre sì nobile primato mettendo l'accento sulla strage guerresca anzichè sulla carità: su Solferino anzichè in quella stessa piazza di Castiglione delle Stiviere, dove, cent'anni fa, la Croce Rossa, non ancora esistente, si chiamava semplicemente, cristianamente: amore del prossimo.

Il popolo di Castiglione delle Stiviere rivendica, e con ragione, il suo diritto e il suo posto; o meglio, il posto in cui dovrebbe sorgere il monumento che per essere giustamente commemorativo dovrebbe accumunare ad Henry Dunant — come gruppo scultoreo — don Lorenzo Barzizza e l'anonima folla dei Castiglionesi chini sui feriti e sui morenti. Non c'è dubbio che questo monumento ha il suo posto ben fissato: sulla piazza della cittadina, dove gli avi e i bisavoli degli attuali Castiglionesi, sostenuti solamente da una generosità miracolosa, improvvisarono mezzi di trasporto, medicinali, ospitalità e conforto ai superstiti dei tre eserciti, partecipando così alla vittoria e precorrendo con la sola forza del loro cuore, la ragione sociale e umana della Croce Rossa Internazionale

HISTORICUS

Il Vescovo del '59

Mons. Girolamo nob. Verzeri

Prima dell'episcopato

Fratello minore e unico della Beata Teresa Eustochio, quello che illustrò e chiuse la nobile famiglia bergamasca dei Verzeri con la dignità vescovile, fu Girolamo che tenne la cattedra della Chiesa bresciana per 33 anni, dal 1850 al 1883, in un periodo storico fra i più agitati del nostro Risorgimento, durante il quale l'Italia, mosaico di stati e staterelli, conquistò la sua indipendenza e formò la sua unità nazionale nell'incomposto fermento delle passioni politiche, specialmente di carattere laicista e apertamente anticlericale.

Il lungo episcopato di Mons. Verzeri a Brescia, vastissima e importante diocesi, che con quella vicina di Bergamo formava la cosiddetta « Vandea d'Italia », non è ancora stato studiato e illustrato sui documenti editi e inediti, come non è ancora stata delineata in forma un po' ampia, se non competa, la biografia di questo insigne prelato bergamasco, che ha avuto amarezze, incomprendimenti, calunnie e persecuzioni, ma tenne sempre alto e nobile, nel furore delle tempeste, lo spirito, con dignità pastorale, con fermezza e generosità ⁽¹⁾. Temperamento più mite e meno energico di quello della sorella maggiore, la Beata, Girolamo (Don Momi o Don Momolo viene confidenzialmente chiamato nel copioso carteggio familiare), più calmo e riflessivo le è sempre a fianco per frenare e mitigare gli impeti generosi di quell'anima ardente, dinamica, tutta fuoco di carità per il prossimo, esuberante e impulsiva per amore di Dio fino a essere giudicata una fanatica, una esagerata e una pazza.

Il nob. Girolamo Luigi Giuseppe M. Verzeri nacque in Bergamo nella parrocchia di S. Alessandro in Colonna il 22 ottobre 1804 unico figlio maschio del nob. Antonio e della contessa Elena Pedrocca-Grumelli, avventurati genitori cristiani che nella loro casa videro fiorire e risplendere la giovinezza santa della Fondatrice della Congregazione religiosa delle Figlie del S. Cuore.

Nel sereno ambiente familiare, profondamente religioso e signorilmente aristocratico, nel quale la pietà, la concordia, la riservata confidenza, la compostezza del tratto insieme con l'attività caritativa verso i poveri, erano i caposaldi della educazione domestica

di quel tempo, il piccolo Momi crebbe lontano da ogni pericolo, formandosi un'indole dolcissima, delicata, castigata, un grande amore allo studio, al raccoglimento, una vera, profonda e sana pietà, onde nacque in lui, che avrebbe dovuto essere il continuatore della sua nobile famiglia, la vocazione allo stato ecclesiastico e l'ardore dell'apostolato, « sulla via del quale pose egli liberamente il piede senza che i propri parenti gli opponessero il benchè minimo ostacolo, rispettando questi la volontà sua qual voce dal cielo ». (Locatelli).

I genitori anzi gli assegnarono come pedagogo domestico un ottimo sacerdote, il quale doveva in casa e fuori accompagnare sempre il giovane chierico Verzeri, per completare in lui la formazione religiosa e scientifica che riceveva dal Seminario come alunno esterno.

Consacrato sacerdote nel 1826 dal suo vescovo Mons. Pietro Mola (1821-1829) il Verzeri, come era consuetudine del clero appartenente a famiglie nobili e ricche, rimase in casa come prete libero, prestandosi sollecitamente e per sola carità a coadiuvare nel ministero delle confessioni e della predicazione quanti ricorrevano a lui per aiuto. Si iscrisse subito alla società dei Preti del S. Cuore nel Collegio Apostolico fondato dal conte Mons. Giuseppe Benaglio (1767-1836)⁽²⁾ che fu pure l'inspiratore e il direttore della Beata Teresa Eustochio nella fondazione delle Figlie del S. Cuore.⁽³⁾

Mons. Benaglio era capo del movimento spirituale antigiansenista bergamasco, che propugnava la devozione al S. Cuore di Gesù, così ostica ai Giansenisti. In questa devozione e per mezzo di essa egli propugnava nel clero e nel popolo la vera pietà, lo spirito religioso, coltivando la devozione alla Chiesa e al Papa che il Giansenismo aveva fortemente scosso coi suoi principii liberali. Era un movimento di reazione cattolica ortodossa che si diceva ispirato e propagato dai Gesuiti, ma costituiva nel clero bergamasco una aristocrazia di pietà, di disciplina, di fedeltà e di attività, per ricondurre il clero, sviato dalla rivoluzione e dalle teorie giansenistiche, sulla retta strada della dottrina e della vita cattolica.

Il giovane Verzeri discepolo e ammiratore di Mons. Benaglio non poteva essere assente da questo cenacolo del S. Cuore, e vi entrò con umiltà di cuore per mettersi a lavorare a disposizione del suo vescovo, sebbene la sua complessione molto delicata e la salute precaria, non gli permettessero soverchie occupazioni di fatica. Fu chiamato in Seminario a supplire l'insegnante di Religione nel Ginnasio e vi fece conoscere la sua profonda dottrina teologica e filosofica con molto plauso. Nel 1835, a soli 31 anni fu chiamato dal suo vescovo Mons. Gritti Morlacchi all'importante e delicato ufficio di Rettore del Seminario e vi stette dieci anni, dedicandosi completamente e con saggezza alla formazione del giovane clero secondo lo spirito e le direttive del suo grande maestro Mons. Benaglio. E' interessante questa lettera inedita che la madre di D. Girolamo gli scriveva dal Gromo in detta circostanza.

Dal Gromo 5 Feb.^o 1835

Carissimo Figlio

Intesi ieri il vostro ingresso in Seminario e vidi in ciò adempirsi in Voi la volontà di Dio. S'ho (sic) che questo è stato in Voi l'unico movente a farvi superare tutte le difficoltà e questo è ciò che deve mettervi in una filiale tranquillità. Il giogo che Iddio vi ha imposto non si può negare è assai pesante ma ciò certo non ve lo impose per aggravarvi soverchiamente ma per maggiormente impiegarne la sua bontà a dover spesso accorrere per alleviarvene o dividerne con Voi il peso. Credo che avrete portato con Voi il Quadro della B. V. Addolorata ricordatevi tutte le volte che vi troverete o oppresso o dubbioso o che avrete affari importanti ricorrete sempre a questa Amorosissima Madre e riflettendo a ciò che Ella soffrì per gloria di Dio e per la salute delle anime esponendole con tutta confidenza le vostre necessità e siate certissimo che non partirete da Lei che non vi abbia impetrato lumi conforto dicizione insomma Ella si farà senza dubbio son sicura sua la causa vostra.

Non dimenticatevi del grande S. Carlo pregandolo che vi ottenga d'essere investito de' suoi lumi del suo spirito e zelo nel procurare di ben disporre dal canto vostro chi deve essere amesso negli ordini Sacri. Sovenitevi frequente della Madre Vicaria. Abbiate cura della vostra salute. Aprofitatevi delle buone disposizioni de Rev.mi vostri amici di sollevarvi in tutto ciò che potranno. Pregate per me e continuatemi a considerarmi.

Aff.ma vostra Madre
ANNA TERESA

Dopo dieci anni, nel 1845, il Vescovo di sentimenti filogianse-nisti e di tendenze liberali, come era stato ostile alla fondazione del Benaglio e della Verzeri, perchè contrario alla devozione del S. Cuore, non volle che questa devozione fosse introdotta fra i chierici nel Seminario, e quindi licenziò da esso il Rettore Verzeri e gli altri tre superiori che a lui aderivano.

Nominato canonico della Cattedrale D. Girolamo Verzeri ritornò a vita privata nella sua casa avita, tenendosi lontano dalle diatribe politico-religiose che dividevano il clero sempre nuovamente ossequiente al suo vescovo senza sollevare intorno a sè il mondano rumore che agitò il clero anche a Bergamo durante gli avvenimenti del 1848-49.

Eletto Vescovo di Brescia

Passata la bufera politica di quel biennio rivoluzionario, a metà del 1850 il canonico nob. Girolamo Verzeri fu preconizzato vescovo di Brescia da Papa Pio IX, su designazione dell'imperatore Francesco Giuseppe, a cui spettava la nomina dei vescovi nel Regno Lombardo-Veneto, una delle «cinque piaghe della Chiesa» francamente segnalate e deplorate dal Rosmini.

La diocesi di Brescia era vacante da oltre tre anni, retta da un Vicario Capitolare di molto tatto, mons. Ferdinando Luchi, ma agitata da movimenti politici e patriottici anche nelle file del clero. Il Verzeri fu presentato all'imperatore d'Austria in una terna che comprendeva con lui il Prevosto di Rovato D. Carlo Angelini e il famoso missionario conte D. Luca Passi di Bergamo fondatore delle Suore Maestre di S. Dorotea. Fu scelto il Verzeri, a preferenza degli altri due, perchè « uomo nuovo », tranquillo, conciliante, che non aveva mai avuto rapporti col governo e non poteva dargli delle noie, chè anzi avrebbe potuto collaborare con l'odiato governo austriaco a pacificare una città irrequieta e turbolenta, agitata dai partiti estremi, e bisognosa di un vescovo distinto, prudente e saggio.

Mons. Verzeri fu consacrato a Roma nella monumentale Chiesa del Gesù il 3 novembre 1850 da Card. Franzoni, fratello del famoso Mons. Franzoni arcivescovo di Torino, assistito dal Patriarca di Costantinopoli e dal Vicario Apostolico dell'Australia Mons. Brady vescovo titolare di Perth. A quel rito assisteva da un coretto anche la sorella e fra le autorità e le rappresentanze intervenute da Brescia erano presenti il conte Antonio e suo figlio il conte Diogene Valotti, che rappresentavano degnamente l'aristocrazia bresciana.

Da Roma *extra portam Flaminiam* sotto la stessa data della sua consacrazione, 3 novembre 1850, egli pubblicò la sua prima Lettera Pastorale nel duplice testo latino e italiano (4) ampia e sostanziosa esposizione del suo programma pastorale.

Fece il solenne ingresso in diocesi la festa dell'Immacolata, 8 dicembre 1850, accompagnato dal segretario D. Demetrio Carminati e dal maestro di camera D. Giovanni Zanardi, ambedue bergamaschi, lietamente accolto dal clero e dal popolo bresciano, che già lo conoscevano e apprezzavano per il suo tratto aristocratico, fine, accogliente, per la delicatezza dei suoi modi, per la figura ieratica di uomo pio, per la generosità verso i poveri, e anche per le opere religiose ed educative di sua sorella Suor Teresa Eustochio, che incompiuta e perseguitata a Bergamo aveva portato la sede del suo Istituto a Darfo, a Breno e a Brescia, trovando larga ospitalità nella Diocesi alla quale veniva preposto il fratello Don Momolo delle virtù del quale essa aveva una altissima stima. (5)

Mons. Verzeri ebbe un lungo episcopato di 33 anni che si può dividere in tre periodi di dieci anni ciascuno, dal 1850 al 1859 sotto il sospettoso e ostile governo austriaco; dal 1860 al 1870 sotto il nuovo governo italiano della Destra storica; dal 1870 alla morte sotto l'imperversare del laicismo della Sinistra, che forma a Brescia il predominio assoluto del partito zanardelliano, massonico e anti-ierale, nella vita pubblica e nella politica locale arbitro assoluto e insolente.

Sotto il Governo Austriaco

Il primo decennio 1850 - 1859 del governo episcopale di Mons. Verzeri rivela la sua prudente fermezza nel ristabilire la disciplina ecclesiastica, un po' scossa dai precedenti avvenimenti politici, e nel rivendicare di fronte al governo i diritti dell'autorità ecclesiastica.

C'era allora a Brescia un giornale intitolato *La Sferza*, fondato e diretto da un rinnegato mazziniano, Luigi Mazzoldi soprannominato *il ragno*, che si era messo sfacciatamente al servizio dell'odiato governo austriaco. Il giornale era miscuglio di errori e di falsità, di sfrontatezza e di cortigianeria, e viveva di calunnie e di ricatti. Il Mazzoldi era stato una spia della polizia austriaca, poi nel 48-49 si era messo a fare il patriota d'avanguardia nel partito repubblicano di Mazzini, e dopo il fallimento della rivoluzione delle Dieci giornate, era di nuovo tornato al servizio della polizia tedesca. (6)

Anche al nuovo vescovo egli diede delle gravi noie, tanto che Mons. Verzeri, pur sapendo i rapporti segreti del Mazzoldi con la polizia e il governo, si decise a proibire il giornale e a condannarlo pubblicamente. Questo non era certamente un gesto da vescovo austriacante, ma un energico gesto di pastore che difendeva il suo gregge.

Una grave accusa si è fatta a Mons. Verzeri dai soliti monopolizzatori del patriottismo, accusa stolidamente ripetuta contro di lui sui giornali estremisti: quella di non avere voluto firmare la domanda di grazia per Tito Speri nel 1853. Chi si era recato dal vescovo a chiedergli la firma per la petizione era nientemeno che il famigerato Mazzoldi, che sfacciatamente se ne era fatto promotore per tastare il polso ai bresciani in rapporto al movimento mazziniano. Il vescovo, che aveva capito il subdolo atteggiamento del venale gazzettiere, rifiutò la sua firma dicendo che avrebbe fatto lui direttamente al Maresciallo Radetzki a Verona la domanda di grazia. E di quello che Mons. Verzeri ha fatto in quelle dolorose circostanze abbiamo testimonianze autorevoli e indiscutibili di due uomini bene informati che allora vivevano molto vicini al vescovo, Mons. Luigi Fè d'Ostiani storico insigne e Mons. Geremia Bonomelli.

Scrivono difatti Mons. Fè nel discorso funebre del Verzeri: « Udi- te un giorno le strazianti querele di una povera madre, a cui per politiche accuse aveano svelto del suo fianco un figlio diletto e che allora stava per salire il patibolo, Mons. Verzeri si commosse, e *per ben due volte* chiese al severo giudice la grazia della vita, ma invano, chè lo sciagurato mio condiscipolo subì l'ignominosa morte »

« Vi fu chi negò ciò che il Vescovo aveva operato in quella miseranda circostanza; non vi potea essere offesa ed insulto maggiore ad un cuore magnanimo come era quello di Mons. Verzeri, molto più ch'egli sapeva che il calunniatore non era in buona fede.

ma non smentì la sua calma, ed a chi gli chiedeva di poter pubblicar le prove che stavano in sua mano — no, disse, non importa che mi difendiate; io sono tranquillo dinnanzi a Dio e dinnanzi a quella povera madre ». (7)

Mons. Geremia Bonomelli, che da Mons. Verzeri fu designato e consacrato vescovo di Cremona e che non ha bisogno di essere illustrato per il suo patriottismo, ha difeso energicamente la memoria di Mons. Verzeri in una nobile lettera pubblicata sul giornale cattolico *Il cittadino di Brescia* nel novembre del 1905 e nel novembre del 1908, contro la stolidità e gratuita accusa di « austriacante » lanciata dai rossi patriottardi del tempo al vescovo dignitoso, prudente, sereno, che amava l'accordo con le autorità civili legittimamente riconosciute per il bene del suo popolo, ma sapeva stare al suo posto e tutelare i suoi diritti e la sua dignità senza servilismo. (Vedi in appendice la lettera di Mons. Bonomelli).

Nel 1856 si radunava a Vienna la famosa conferenza o consiglio dei vescovi dell'Impero Austro-Ungarico, convocata dal governo col beneplacito della S. Sede per trattare gli affari politico-ecclesiastici e concludere un Concordato. La conferenza era presieduta dal Card. Viale-Prelà inviato speciale del Papa, Mons. Verzeri aveva deciso di non intervenire, quale protesta contro lo spirito giuseppinistico che perdurava nella politica ecclesiastica austriaca e contro le repressioni poliziesche del governo lombardo-veneto. Un alto funzionario bresciano che era addetto al Ministero del culto a Vienna, Cesare Noy, gli fece presente che la sua assenza avrebbe potuto fare del danno a Brescia e ai bresciani, considerati molto ostili a Vienna, e lo esortava quindi ad intervenire, Mons. Verzeri, malgrado la salute malferma e a malincuore, vi andò, e sarebbe interessante conoscere la parte che egli ebbe nella storia di quel Concilio a difesa dei diritti della Chiesa e della sua cara diocesi, alla quale diede poi comunicazione del Concordato con una speciale lettera pastorale.

Il decennio 1850-1859 fu anche per Mons. Verzeri il periodo di raccoglimento e di attività religiosa; vide rifiorire la vita cristiana, ristabilì i Gesuiti nel Collegio Cazzago, aprì nuove case religiose a Brescia, a Manerbio, a Gavardo, sistemò il Seminario trasportandolo da S. Pietro in Oliveto nel palazzo Gambarà-Sant'Angelo, consacrò le diocesi al S. Cuore di Gesù, iniziò la visita pastorale, celebrò con grande solennità la definizione del dogma dell'Immacolata e tenne frequentemente i contatti col suo popolo per mezzo di numerose lettere pastorali e circolari, richiamando soavemente a un risveglio della vita religiosa. (8).

Nel giugno 1859, con la battaglia di S. Martino e Solferino, Brescia era liberata dal giogo straniero e unita al Piemonte per formare il nuovo regno d'Italia. Il vescovo Verzeri in quelle circostanze diede prove molteplici dei suoi sentimenti patriottici di vero italiano, sia nell'assistenza religiosa ai feriti negli ospedali, come nei rapporti cordiali con le nuove autorità civili. Basta una testimonianza sola, quella autorevolissima del Conte di Cavour, che in una lettera inviata da Milano il 24 febbraio 1860 a Costantino Nigra, accennando

al suo viaggio molto rapido a Brescia e a Bergamo gli scrive: « Je suis revenue hier matin de Brescia. J'ai été extrêmement flatté de l'accueil que j'ai reçu dans cette ville, ainsi qu'à Bergamo, où je me suis arrêté quelques heures en passant. Ma course a été si rapide, que j'ai pu à peine visiter quelques-uns des principaux établissements publics et recevoir les nombreuses deputations qui m'avaient demandé de venir. Deux incidents de mon voyage m'ont surtout touché. L'un a été le discours de l'évêque de Brescia, qui a applaudi à la politique nationale du Gouvernement du Roi avec une chaleur que nous n'avons pas l'habitude de rencontrer dans ses confrères » (3).

Sotto il Governo Italiano

I guai politici, per il povero vescovo, incominciarono dopo, e per tutto il decennio 1860-1870 seguirono a catena, per opera di quella faziosa e insolente consorte massonica, mazziniana e garibaldina, che si venne costituendo anche a Brescia con intemperanti manifestazioni antireligiose e anticlericali, sostenute da una stampa di aperte tendenze ostili alla Chiesa.

Nello stesso anno 1860 la prima celebrazione della festa dello Statuto, diede luogo ai primi scontri; i patrioti volevano entrare in chiesa con le bandiere spiegate a sentire il canto del *Te Deum*, seguito dalla Marcia reale suonata dalla Banda, il solito pretesto per fare del chiasso in luogo sacro. Il vescovo proibì ogni profanazione, e venne dichiarato e proclamato « antiitaliano e austriacante ».

Poi venne la questione passagliana (1860-62) con la sottoscrizione del clero alla mozione del P. Carlo Passaglia a Pio IX, perchè rinunciasse spontaneamente al Potere temporale per l'unità d'Italia con Roma capitale. In questo senso aveva lanciato il suo « Appello al clero italiano » anche il disgraziato arciprete di Gavardo, prof. D. Antonio Salvoni, suscitando polemiche astiose di articoli e di opuscoli intorno allo scottante argomento. Anche il canonico della Cattedrale mons. Pietro Tiboni si schierò coi « preti liberali » di Valtrompia, che il vescovo aveva condannato con forti sanzioni disciplinari. E' un episodio doloroso, che costò lagrime e gravi dispiaceri al venerando e mite prelato, al quale una ciurma prezzolata di fanatici anticlericali intendeva dare una « lezione di patriottismo » invadendo il palazzo vescovile, come si era fatto a Bergamo contro Mons. Speranza.

A questo triste episodio accenna ancora lo storico Mons. Fè nel citato elogio funebre di Mons. Verzeri:

« Ottenuto il nazionale riscatto e cessato il duro dominio straniero, gli animi nostri, com'era naturale, si apersero, e ne vennero fuori quei sentimenti che prima rimanevano nascosti; quelli de' buoni si manifestavano per far del bene, quelli de' malvagi per far del male; ma molte volte i pravi intendimenti prevalsero ai buoni, conseguenza di abusate libertà. L'istigazione de' tristi spinse un giorno contro monsignor Verzeri una turba di irriflessivi, che circondò il palazzo vescovile e con un tafferuglio da non dirsi vo-

leva invaderlo; mons. Verzeri udiva il rumoreggiare della tempesta che lo minacciava, e sapeva che a lui veniva per avere egli in quel giorno difeso un grande principio. Non si tolse dalla sua stanza, ma calmo come che il pericolo non lo riguardasse, proibì a' servi di fare resistenza,— e se verranno, diceva egli, anderò loro incontro e li riceverò come figli ingannati».

La politica ecclesiastica del nuovo regno d'Italia non era fatta certamente per cattivare al nuovo regime l'adesione e la benevolenza dell'episcopato e della grande maggioranza del clero e del laicato cattolico. Erano in preponderanza i facinorosi della piazza, i fanatici più accesi, i settari rossi e verdi, che odiavano la Chiesa, il Papa, il clero, la stessa religione cattolica, che era pure dichiarata nel primo articolo dello Statuto « religione dello Stato ». Incominciava sotto parvenze di « patriottismo » quella lenta e perversa laicizzazione dello stato che doveva essere fatale al popolo italiano e alla sua compagine spirituale, l'episcopato vedeva e segnalava i pericoli, le insidie e le aberrazioni, meritandosi gli appellativi di « reazionario, austriacante, sanfedista, antinazionale, ecc. » (10).

Mons. Verzeri, di temperamento mite e conciliativo, non era un lottatore, come il suo grande amico e concittadino il vescovo di Bergamo Mons. Speranza, ma aveva ai suoi fianchi un segretario dalle tendenze e dalla forza di Mons. Speranza, Don Demetrio Carminati, uomo di profonda cultura sacra, di pietà, di abilità, ma intransigente e battagliero e anche per questo, oltre che per essere forestiero, un po' ostico al clero bresciano liberaleggiante e conciliativo.

Nel 1866, poco prima dello scoppio della guerra di liberazione del Veneto, per ragioni di sospetto politico e per intrighi massonici, Don Carminati venne imprigionato insieme con alcuni sacerdoti. Fu per il vescovo un gravissimo colpo ed un insulto atroce alla sua persona e alla sua dignità. Ne parla mons. Fè in questo modo:

« Qualche anno dopo (1866) ferveva vicino a noi la guerra, allorchè per maligna interpretazione di una cruda legge (la legge dei sospetti) che non vorrei che la storia ricordasse — come esprimevasi un nostro uomo di stato — venivano sveltì dalle loro residenze sacerdoti integerrimi, e, senza giudizio, condotti in prigione o in lontani paesi. In quella occasione fu svelto, dal fianco di Mons. Verzeri, un uomo in cui egli confidava e che con tanto affetto ed abnegazione l'avea fino allora assistito e confortato. Potete immaginarvi il profondo dolore di Mons. Verzeri! Una amara lagrima gli scese sulle gote, l'ingiusta condanna di tanti suoi sacerdoti si ripercoteva nel paterno suo cuore, ma con tutto ciò non un'acerba parola contro chi era stato cagione di tanto suo duolo, ma alzando gli occhi al Cielo e colla calma dell'uomo padrone di se stesso, esclamava: « Iddio vuole da noi anche questo sacrificio, sia fatta la sua volontà ». E tosto il suo zelo pel bene lo incitava ad accuarsi dei prigionieri e cercare ogni mezzo per alleviare le loro pene ed ottenere, s'era possibile, la loro libertà; nulla trascurò, scris-

se, spedi, spese, ed in parte ottenne. Ed io che fui allora messaggero delle sue istanze, delle sue preghiere e de' suoi reclami, fui anche testimone d'uno strano spettacolo. La calma e la paziente aspettazione di Mons. Verzeri faceva contrasto con una morale e visibilissima inquietudine di chi era stato causa principale di quel deplorabile fatto, e qualche anno dopo, incontratomi con lui, senza ch'io glielo chiedessi, deplorava meco di essersi in quella circostanza lasciato sedurre, sebbene malvolentieri, da certi tali che volevano dar sfogo a private o partigiane vendette».

Mons. Fè di Ostiani aveva allora il fratello conte Alessandro addetto al Ministero degli Esteri a Firenze, diplomatico di carriera e di valore; si conserva il carteggio che egli ebbe col fratello per la liberazione di questi preti... politicanti, e per riparare il gravissimo errore che era stato compiuto col loro arbitrario arresto.

Mons. Verzeri intervenne nel 1868-70 al Concilio Vaticano, promosse e aiutò la costituzione di uno dei primi Circoli della Gioventù Cattolica e la pubblicazione del periodico *Il giovane cattolico* diretto dal prof. Girolamo Lorenzi di Malegno, uno dei pionieri del movimento cattolico come reazione alla propaganda atea e anticlericale, che veniva condotta dalla massoneria nella stampa locale, nei giornali quotidiani e settimanali che diffondevano errori dottrinali e l'odio contro la Chiesa.

Verso la fine

L'ultimo periodo dell'episcopato di Mons. Verzeri, gli ultimi tredici anni dal 1870 alla morte, non è stato meno agitato e meno doloroso, acuitissimo con le sofferenze morali, quelle gravi sofferenze fisiche che da tempo intaccavano e infiacchivano la sua gracile complessione. Costretto quasi sempre a stare in camera per gli acciacchi della vecchiaia, lasciava mano libera al Segretario Don Demetrio Carminati, energico, dinamico, abilissimo diplomatico ma intransigente, che interpretava però le idee, l'indirizzo e la fermezza del suo Superiore, lodato da Mons. Fè «per la ferma e tenace costanza con cui difese i grandi principii del cattolicesimo» quando contro questi inconcussi e insostituibili principii muovevano compatti liberali, socialisti, mazziniani, garibaldini, massoni ecc.

Nel 1875 Mons. Verzeri celebrò solennemente il Giubileo episcopale e nello stesso anno otteneva il vescovo coadiutore, con diritto di successione immediata dopo la morte, in Mons. Giacomo M.a Corna Pellegrini di Pisogne, Arciprete della Cattedrale e Vicario generale, da lui stesso consacrato vescovo titolare di Samaria.

La lotta anticlericale si accentuava sempre più con l'avvento della Sinistra al potere (1876) e a Brescia questa lotta si impostava sul nome di G. Zanardelli divenuto ministro a Roma e arbitro della vita politica bresciana, maestro di diritto, ma anche di disinvoltura diplomatica e del doppio gioco, amico di molti preti, ma nemico della Chiesa, liberale, ma forcaiolo, personalmente equi-

librato, ma che lasciava mano libera a tutti gli squilibrati che lo circondavano e lo sfruttavano.

Il vescovo vide con compiacenza e con grande speranza le prime formazioni di associazione cattolica aderenti all'Opera dei Congressi, vide nel 1878 la fondazione di un quotidiano cattolico *Il cittadino di Brescia* e a fianco di esso il settimanale umoristico *Il frustino*, che tante noie recava alla consorzeria liberale.

Circondato da uomini di grande valore come Mons. Corna, Mons. Turla, Don Carminati, Mons. Fè, Mons. Pietro Capretti, che nel 1872 aveva aperto il suo Seminario dei chierici poveri e intendeva richiamare a Brescia gli Artigianelli del Pavoni, il vescovo Verzeri potè rallentare la sua diretta partecipazione al governo della diocesi, dedicandosi soprattutto alle opere di beneficenza, nelle quali erogò tutto il suo cospicuo patrimonio personale. « Le sue orecchie — scrive Mon. Fè — ed il suo cuore, come la sua mano, non furono mai chiuse al gemito dell'orfano, della vedova, dei languenti, anzi molte volte li preveniva; egli considerò sempre i poveri come la miglior parte consegnata al suo governo... Io sovente fui testimone delle sue elargizioni e spesso meravigliai del modo delicato con cui sovveniva, o della spontaneità nel dare anche a chi l'aveva offeso... E quando per una legge iniqua, che i posteri diranno poi se ritornò più dannosa od utile alla patria, gli fu ridotto ed assai assottigliato il reddito della mensa vescovile, egli, che per proprio patrimonio avrebbe potuto mantenere l'antico splendore che era negli usi dell'episcopale ufficio, non lo volle, perchè riputava tolto agli indigenti quello che avesse concesso ai suoi comodi o allo splendore della sua dignità, e così considerava quasi debito di giustizia quel che era dettame di grande pietà ».

L'ultimo grave dispiacere avuto dal Verzeri fu la gazzarra massonica organizzata a Brescia per l'inaugurazione del monumento ad Arnaldo celebrata il giorno 8 settembre 1882. Non a caso si era scelto quel giorno per una dimostrazione anticattolica. L'8 settembre segna ogni anno la festa tradizionale della Madonna delle Grazie, veneratissima dai fedeli bresciani, che in detto giorno scendono dalle valli e ascendono dalla pianura a celebrare la bella festa settembrina in onore della Madonna. Il Comitato massonico ha scelto il detto giorno per avere un po' di gente curiosa presente alle sue manifestazioni antireligiose.

Mons. Verzeri, dopo una lunga infermità, si spense piamente e serenamente il 1 dicembre 1883 quasi ottantenne. Era vissuto assai più di quanto si poteva umanamente prevedere, data la sua complessione fisica così debole e delicata. Fu un lutto gravissimo per la diocesi, che testimoniò al suo vescovo con funerali imponenti la venerazione e la riconoscenza di cui era circondato.

La sua salma venne sepolta nella cappella del Capitolo nel Cimitero Vantiniano in attesa di essere trasportata in Cattedrale.

Sul suo provvisorio sepolcro fu collocata questa epigrafe:

HEIC IN PACE ✠ ADQUIESCUNT
DONEC PROPRIO CONDANTUR SEPULCRO
EXUVIAE
HIERONIMI ANT. F. VERZERI
PATRICIA BERGOMATUM NOBILITATE
EPISCOPI N.
SINGULARI VIRTUTUM CANDORE SUAVISSIMO
QUI MUNERE SACRO
PER ANNOS XXXIII INTEGERRIME FUNCTUS
AD GAUDIA COELESTIUM
PLACIDISSIMO EXITU ADVOLAVIT
KAL. DECEMBR. AN. M. DCCC. LXXXIII AET. LXXX

Il 5 novembre 1905, con solenni riti funebri, preparati da una speciale commissione costituita dal vescovo Mons. Corna Pellegrini, la salma di Mons. Verzeri fu nuovamente esumata, e dopo una sosta notturna nella Chiesa della Pace, trionfalmente trasportata in Duomo nuovo e ivi sepolta ai piedi del marmoreo monumento, eretogli dalla diocesi a sinistra della porta maggiore, di fronte al mausoleo del suo antecessore Mons. Ferrari. ⁽¹¹⁾

Il busto, che orna il monumento è opera egregia dello scultore Annibale Monti di Cremona, e sotto il busto fu inciso in bronzo questo elogio latino dettato da Mons. Giacinto Gaggia.

HIERONIMUS VERZERI
PATRICIUS BERGOMENSIS
VENERABILIS THERESIAE EUSTOCHII GERMANUS FRATER
LEVITARUM REGIMINE DOMI OPTIME MERITUS
AD BRIXIANUM ERECTUS EPISCOPATUM
MORUM INNOCENTIA GRAVITATE SUAVITATE
INDEFESSA ECCLESIAE SVAE SOLLICITUDINE
ROMANAQ. FIDE IN VATICANO CONCILIO SOLEMNITER ADSERTA
ENITUIT
SPIRITU IN COELUM RECEPTUS KAL. DEC. MDCCCLXXXIII
PONTIFICATUS SUI ANNO XXXIII AETATIS LXXIX
HEIC
MORTALIBUS EXUVIIS E COEM. RELIGIOSE TRANSLATIS
APPPOSITUS EST AD PATRES V ID. NOV. MCMV
I. M. CORNA PELLEGRINI COAD. ET SUCC. ADDICTISSIMO
CLERO POPULOQUE IN AEVUM MEMORE
PARENTANTIBUS

Questo fu il vescovo che Pio IX chiamò affettuosamente abbracciandolo « il mio buon vescovo » ⁽¹²⁾, e che Leone XIII definì « una delle più fulgide gemme dell'episcopato italiano », degno fratello della Beata Teresa Eustochio che l'ebbe sempre carissimo e in concetto di santo.

PAOLO GUERRINI

N O T E

(1) La biografia del Vescovo Verzeri e la storia del suo lungo pontificato dovevano essere scritte dal prevosto di Chiari Mons. G. Battista Rota, al quale erano stati affidati i principali documenti sui quali doveva svolgersi il lavoro; ma, nominato poco dopo (1888) vescovo di Lodi, Mons. Rota non potè sciogliere l'impegno che si era assunto. Nel 1913, dopo la sua morte, questi documenti furono restituiti alla Curia di Brescia e rinchiusi, come documenti riservati, nell'Archivio segreto vescovile, e sottratti quindi all'indagine di quegli studiosi che avessero voluto indagarne il contenuto per delineare almeno nelle sue parti essenziali la figura del Vescovo.

Intorno alla biografia del Verzeri sono scarse le fonti bibliografiche: cfr.: G. LOCATELLI, Frammento di storia patria riguardante i sette illustri prelati bergamaschi (Bergamo, Cattaneo 1850, pp. 23-36), riportato in parte da L. DENTELLA, I Vescovi di Bergamo (Bergamo 1939, pp. 524-527) e riassunto da BORTOLO BELLOTTI, Storia di Bergamo e dei bergamaschi (III, 170). Per il suo episcopato, oltre agli atti ufficiali di Curia, cfr. CORNA PELLEGRINI: Nei funerali di Sua Ecc. Mons. Girolamo Verzeri (Brescia, Bersi 1883) e dello stesso: La solenne traslazione della salma di Mons. Girolamo Verzeri dal Cimitero alla Cattedrale il giorno 5 novembre 1905 (Brescia, tip. Centrale, 1905).

Importante è soprattutto *l'elogio di Mons. Gerolamo Verzeri, Vescovo di Brescia*, Discorso funebre detto nell'insigne chiesa collegiata dei SS. Nazaro e Celso da Mons. FÈ D'OSTIANI (Brescia, Bersi 1884), pagg. 16 in 16°. Mons. Fè accenna a vari punti importanti della biografia del Verzeri del quale fu amico intimo e collaboratore come ufficiale di Curia.

Aggiungo l'indicazione di alcuni spunti bibliografici da me dati per la biografia del Verzeri nel *Saggio bibliografico* in questo stesso volume.

(2) LORENZO DENTELLA, Il Conte Can. Giuseppe Benaglio ed un secolo di Storia Ecclesiastica Bergamasca, (Bergamo, tip. Secomandi 1930, un vol. in 8° di pp. XIV - 295).

(3) Per tutte le notizie riguardanti il Vescovo prima della sua nomina a Brescia e per i suoi rapporti con la sorella, rimando, oltre che all'opera del Dentella, già citata, alla vita della B. Verzeri di MONS. ARCANGELI ed al carteggio della Beata pubblicato a Brescia (Tip. Ist. Pavoni 1879-80-81).

(4) *Epistola pastoralis ad clerum et populum civitatis ac dioeceseos brixien-sis, Romae, ex typ. Salviucciano, MDCCCL*, pp. 17 in-4° — *Lettera pastorale al clero e popolo della città e diocesi di Brescia*. Roma, tip. Salviucci, 1850, pp. 19 in-4°.

(5) Cfr. alcuni giudizi della Beata in DENTELLA, *Vescovi di Bergamo*, pag. 525.

(6) La figura storica di questo venduto pennaiuolo austriacante è stata studiata e delineata molto bene dal prof. GIUSEPPE SOLITRO, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria* (Luigi Mazzoldi - Pietro Perego). Contributo alla Storia del Risorgimento con documenti inediti e rari, e due incisioni fuori testo). Padova, Draghi, 1929, volume di pp. X-312 in-8°, dove si accenna anche al vescovo Verzeri.

(7) FÈ D'OSTIANI LUIGI, Discorso funebre, pag. 15.

(8) Gli atti pastorali venivano stampati in fogli volanti e spediti per posta alle parrocchie. Quelli degli anni 1867-1873 vennero raccolti da Mons. Fè nei volumetti dell'*Annuario diocesano* (1868-1874) Mons. Verzeri iniziò nel 1852 anche la pubblicazione annuale dello *Stato del clero della diocesi di Brescia* (Brescia, tip. Pio Istituto) che ancora perdura.

(9) *Carteggio Cavour-Nigra, lettera CCXVI.*

(10) Fondamentale su questo argomento è l'opera di STEFANO LACINI, *La crisi religiosa del Risorgimento. La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia* (Bari, Laterza, 1938) della quale si attende ancora il volume 2°, da Porta Pia alla Marcia su Roma (1870-1922) ma inutilmente, forse, perchè l'autore è deceduto lasciando incompleta e inedita la seconda parte del suo lavoro.

(11) Tutta la cittadinanza e la diocesi intera ricordarono il venerando prelado: non mancarono però le solite note stonate dell'anticlericalismo fegatoso.

Il giornale zanardelliano *La provincia di Brescia* rinfacciò a Mons. Verzeri la mancata firma alla domanda di grazia per Tito Speri, e il settimanale socialista *Brescia nuova* gli rinfacciò la mancata adesione al Governo provvisorio del '48, stolide e false accuse varie volte smentite da autorevoli e sereni testimoni. Nel '48 il Verzeri era ancora a Bergamo semplice canonico e venne vescovo a Brescia soltanto sulla fine del '50.

Quanto alla stolidità accusa per Tito Speri, il *Cittadino* del 9 novembre 1905, portava la seguente autorevole smentita di Mons. Geremia Bonomelli: «*Nel modo il più assoluto posso attestare di aver udito direttamente da chi ciò conosceva per ufficio, quanto segue: E' vero che Mons. Verzeri non acconsentì a porre la sua firma unitamente a quei cittadini che tentarono di sottrarre all'estremo supplizio Tito Speri: e la ragione fu che gli parve più utile allo scopo, agire separatamente e direttamente presso chi poteva salvarlo. Egli, Mons. Verzeri, fece opera vivissima e scrisse le più calde parole a chi in quel tempo tutto poteva. Fu inutile. e il Vescovo ne rimase dolentissimo. Spiegazioni diffuse e esaurienti di questo fatto egli stesso, Mons. Verzeri, diede per lettera al Governo italiano quando nel Parlamento gli venne rivolta l'accusa che oggi si ripete. Questa è la verità.*

† GEREMIA BONOMELLI, *Vescovo* ».

(12) GIUSEPPE CHIARINI, d. O., *Il mio buon Vescovo...! Madrigale*, Brescia, tip. Bersi, 1875, pp. 8 in-8°. «*Parole dette da Pio IX a Mons. Verzeri abbracciandolo affettuosamente in una visita che gli fece in Vaticano* ».

A proposito di Luigi Mazzoldi detto il "Ragno" e del giudizio sfavorevole che gli storici pronunciano sulla sua attività giornalistica e politica (v. sopra l'opera del prof. Solitro) sentiamo il dovere di riportare, a legittima difesa di una onorata famiglia di patrioti, questo articolo pubblicato dal giornale *Il popolo di Brescia*, 26 ottobre 1926:

« Irma, 26 - Ho letto sul vostro numero di venerdì 22 p. p. un breve cenno storico sopra Luigi Mazzoldi detto il Ragno, spia bresciana del Risorgimento.

Si poteva lasciar correre la storia con la massima indifferenza, molto più che altri autori di memorie patrie, si sono già dedicati intorno a quella tristissima figura sopra riviste ed opuscoli.

Ma se la rivista e l'opuscolo storico entrano solamente nel salotto, nel rango delle persone intellettuali, il giornale passa sul tavoliere del birraio, e del ciabattino, penetra in tutto il piccolo mondo, lo domina più facilmente, lo elettrizza, e ciò che infama una figura può infamare anche una famiglia.

E' strano, che tra le molte spie del Risorgimento, non si sappia rievocare altro che il famoso Ragno; però io non ne difenderò la causa, non ne discuterò nemmeno i punti più controversi, anche se, per citare un esempio, lo si è fatto morire a Venezia invece che a Trieste. Come la famiglia l'aveva visto fuggire profugo, e più non s'era interessata di lui, e non si fece viva neppure per l'eredità, e lo ripudiò dal suo seno, così anch'io lo ripudiò quale figura indigesta dal mio spirito.

Ma il tacere del tutto, non vorrei che fosse indice della nostra indifferenza, sopra il sentimento della italianità.

La famiglia Mazzoldi se diede il Ragno, diede anche i suoi generosi, se diede la spia, diede anche i suoi carbonari, i suoi cospiratori, diede anche il suo sangue, porta lo stemma dei crociati, come tutte le più vecchie famiglie italiane, e fu crociata in tutte le guerre della nostra indipendenza, e dell'ultima guerra è ancora caldo il suo eroe.

Molti sono i rami della nostra famiglia e molti Mazzoldi non sono forse parenti che in Adamo. Quando volete colpirne uno indegno, allora siate almeno cortesi di volerlo distinguere da tutti i suoi affini.

Passi pure lo storico come un legnaiuolo nella selva: e se la sua accetta abatterà talvolta piante ed arbusti, si arresti almeno davanti alle riserve consentite dalla legge, riserve che vanno da Leonardo Mazzoldi, Carbonaro di Urago Mella, a Leonardo Mazzoldi bandiera triumfina della più schietta italianità. Dalla famiglia del colonnello Luigi Mazzoldi di Caionvico il cui unico figlio Dr. Mario Mazzoldi fu volontario alpino a 17 anni nella prima guerra mondiale e a 32 anni morì in Africa pioniere di civiltà, al nostro defunto Capitano Gino Mazzoldi medaglia d'argento al v. m., a cui sorride il Cielo di Doberdò, sul vallone dei suoi Eroi.

Mazzoldi Don Giuseppe

Il movimento passagliano

Uomini e polemiche

Uno degli episodi più salienti della storia ecclesiastica bresciana durante il pontificato del Vescovo Verzeri, è senza dubbio, il cosiddetto « movimento passagliano », episodio certamente grave e che minacciava di dividere il clero bresciano e di infrangere l'unità disciplinare, mettendone una buona parte contro l'autorità vescovile.

La vittoria militare del '59, strappando la Lombardia all'Impero austro-ungarico, iniziava quella serie di avvenimenti politici, che portavano fatalmente alla formazione dell'unità e dell'indipendenza nazionale. Spazzati via i piccoli staterelli dell'alta e della media Italia restavano da conquistare i due pezzi più grossi; il regno borbonico delle due Sicilie veniva sottoposto dai Mille garibaldini di Marsala, ma l'osso duro era quello costituito dallo Stato pontificio, che i garibaldini avrebbero voluto occupare costituendo a Roma, secondo le loro aspirazioni, la capitale del nuovo regno d'Italia. Sorgeva così la fatale questione sul regno temporale del Papa che doveva avvelenare la vita politica italiana fino alla recente conclusione dei Patti lateranensi (1929). Divisioni profonde, diatribe violente, polemiche e discussioni senza fine, dividevano il clero. Chi avrebbe voluto che il Papa rinunciassero spontaneamente al suo potere temporale, chi invece sosteneva che il Papa non poteva compiere questa rinuncia.

La vittoria di S. Martino e Solferino aveva rianimato tutte le speranze della liberazione completa, quindi della completa unità e indipendenza. Ma la euforia patriottica, che aveva preso un po' tutti, compreso il clero, aveva avuto manifestazioni anche fra di noi che toccavano l'apice del ridicolo. I soliti infatuati, patriottardi, fanatici, pretendevano di scambiare le chiese con le piazze e la religione con la fatuità retorica e politica. Citiamo alcuni esempi: il Rev. Don Luigi Badinelli di Bogliaco, oratore sacro famoso ai suoi tempi, invitato a tenere il panegirico della Madonna del Rosario nella parrocchia di Toscolano, salito sul pulpito tenne invece un forbittissimo elogio di Garibaldi.

Discorsi più o meno analoghi furono tenuti da altri sacerdoti. Il prof. Salvoni era diventato l'oratore ufficiale nelle varie commemorazioni e feste nazionali.

Nella festa dello Statuto (1 domenica di giugno) si pretendeva di far entrare la banda musicale per eseguire, prima o dopo il Te

Deum, la Marcia reale, l'Inno di Garibaldi e l'Inno di Mameli. E se mancava la banda questi Inni nazionali dovevano essere eseguiti dall'organista, mentre il Clero, in paramenti sacri, si portava all'altare o recedeva dall'altare dopo l'esposizione solenne del Santissimo Sacramento. Poichè è proibito dal buon senso di mescolare il sacro col profano, le autorità ecclesiastiche avevano proibito le manifestazioni religiose sottoposte a quelle civili; di qui la taccia di antinazionali e di nemici della patria appioppata a vescovi e a sacerdoti che intendevano far rispettare la dignità e il decoro dei luoghi Sacri.

Il clero bresciano ha sempre seguito, generalmente, con simpatia gli avvenimenti risorgimentali. In esso vi sono figure eminenti che meriterebbero di essere illustrate e ricordate meglio di tanti altri patrioti, esaltati a proposito e a sproposito. Nel clero vi erano anche degli uomini d'ordine, contrari per principio ad ogni sommovimento, ad ogni violenza, e che potevano apparire antipatriottici, ligi all'obbedienza delle leggi e quindi ritenuti e denominati austriacanti. La divisione fra il clero si manifestò principalmente dopo la vittoriosa campagna del '59, e il primo squillo partì da Gavardo con « l'Appello » lanciato al clero dall'Arciprete Antonio Salvoni e che suscitò un vespaio di polemiche. (1)

Il Salvoni è una figura molto discutibile. Insegnante nelle scuole pubbliche governative di Crema, si era compromesso già nei movimenti politici del '48-49, poi si era tirato in disparte e nel 1850 per mezzo del suo parroco, il prev. di Chiari Don G. Battista Marchi, chiedeva un posto qualsiasi nel clero diocesano. La lettera del prevosto di Chiari rivolta al Vicario capitolare è del seguente tenore:

Monsignor Vicario Reverendissimo,

Vengo a conoscere che il rev.do Sacerdote mio parrocchiano D. Antonio Salvoni sia per presentarsi onde dimandare di poter concorrere a qualche posto di cura d'anime.

Io non posso dispensarmi dal pregare e supplicare la Superiorità Vostra raccomandando di voler cercar modo per poterlo impegnare, perchè le qualità di animo e di mente di questo Sacerdote sono ottime, e potrebbe fare un'eccellente riuscita d'altronde.

Essendo questo infelice nelle più strette circostanze economiche in causa del suo buon cuore per aver assistito i suoi genitori sbalzati nella polvere da un vergognoso fallimento, potrebbe per questo mezzo ritrovare un pane che altrimenti, e massime nella mia parrocchia, gli sarebbe per ora impossibile.

La fabbriceria delle sussidiarie di questa parrocchiale lo aveva per compassione designato a custode di S. Bernardino, ma dopo intesa la mia intenzione di non volerlo investire della mia rappresentanza per assistere spiritualmente le anime di quella contrada, essendo per compiere colla Fabbriceria la deliberazione di lasciare al Seminario l'impegno di quella Chiesa, non gli resta che di procurarsi altrove qualche mezzo.

Io ritengo indubitato che l'esperienza, la religione, e la necessità l'abbiano reso saggio abbastanza perchè passi al proprio ministero esclusivamente senza voler più cinguettare di cose politiche.

Perdoni Monsignore della libertà che mi son preso, ma la compatisca al sensibile cuore di un parroco. Riceva frattanto i sensi sinceri di un fedelissimo suo

Chiari maggio 1850.

Umilissimo servo

Marchi Gio Battista Parroco

Dovette attendere ben 7 anni e il 13 maggio 1857 venne nominato arciprete della pieve di Gavardo, alla quale poi doveva rinunciare nel 1861, ottenendo dal nuovo governo il posto di preside del Ginnasio-Liceo di Brescia.

Temperamento focoso, alquanto ambizioso e vanitoso il Salvoni ebbe una fine ingloriosa, come molti altri sacerdoti dei suoi sentimenti liberali.

L'alter ego del Salvoni e il secondo corifeo del movimento passagliano fu Mons. Dott. Pietro Emilio Tiboni di Tremosine (1799 1876) unico canonico della Cattedrale che abbia aderito alla corrente passagliana.

Il nuovo governo italiano ne fece quasi una bandiera di patriottismo: gli conferì subito la Croce di Cavaliere di SS. Maurizio e Lazzaro, lo fece nominare Presidente dell'Ateneo e lo aiutò in tutti i modi a diventare l'antagonista del Vescovo, dissertando su molte scottanti questioni di politica ecclesiastica, specialmente sul giornale liberale « La sentinella bresciana » (2)

L'« Appello » lanciato dal Salvoni al clero bresciano per lo indirizzo politico liberale, ebbe subito la reazione polemica di vari sacerdoti come: Don Aristide Morari, che era allora curato di Borgo Pile, non ancora parrocchia, ma sussidiaria di S. Faustino, Don Nicola Ercoli di Bienno, che fu poi professore in seminario e Canonico teologo, vivace ingegno polemista che in due famosi opuscoli « *Il gravi che ascendono* » e « *Una nube sul lago di Garda* » impugnò radicalmente le idee del Salvoni. Anche un anonimo sacerdote bresciano entrò in lizza con un opuscolo sul potere temporale credo che sotto l'anonimo si celi il prof. Don Pietro Chiaf di Borgosatollo, prof. di filosofia in seminario e incaricato dal Vescovo di dirigere il giornale cattolico *L'osservatore lombardo*, che era sorto in antagonismo al giornale liberale *La sentinella bresciana*, divenuta quasi una cattedra di liberalismo. Il Chiaf più tardi (1866) fu condannato al domicilio coatto e si difese con la seguente lettera che pubblichiamo interamente, rivolta a Mons. Luigi Fè. (3)

Monsignore Reverendissimo,

Mi prendo la libertà d'interessarla in un affare, nel quale la S. V. Rev.ma mi può essere di aiuto.

Ella sa com'io sia stato mandato a domicilio coatto. Io era allora tanto sicuro del fatto mio, che non avrei neppur sognato di dover essere colpito da una legge che riguardava i perturbatori dell'ordine

pubblico. E ripensando alle cause che avessero potuto provocare una tale misura, venni nella ferma persuasione che presso le Autorità vi fossero a mio carico gravi calunnie. Per questo dal Carcere di S. Urbano, in data dei primi di luglio, mandai al Sig. Prefetto, una memoria nella quale riassumeva la mia condotta in alcuni capi, di cui riproduco un sunto.

«Prima del '59 la mia vita fu al tutto privata.

«Nel '59 prestai l'opera mia in un Ospitale Militare come da lettera che accludo.

«Dopo il '59 diedi alle stampe alcuni miei scritti, e presi parte alla compilazione dell'Osservatore Lombardo. Ma quantunque questi scritti potessero attirare sopra di me gli sguardi del pubblico, non può essere che provocassero la mia condanna. Difatti:

«1° Stampando esercitai un diritto di legge, e l'esercizio di un diritto accordato dalla legge non può essere causa di una condanna.

«2° Lo spirito de' miei scritti, e di tutto il giornale, era tutto religioso. Ciò che m'indusse a scrivere fu il trasmodare di altri scrittori che coprivano d'ingiurie e di accuse l'Episcopato, e spargean false dottrine; e nel fatto non uscii mai da questi limiti: Difesa delle Autorità Ecclesiastica ed impugnazione dell'errore. Se nel Giornale si è usato del diritto di sindacare il Governo, fu solamente quando occorreva di prendere la difesa dell'Episcopato.

«3° Di provocazione a ribellione, di patrocinio dello straniero neppure una parola, nè allusioni, nè altro che si potesse riferire anche solo di lontano a questo.

«4° Fui condannato per articoli del Giornale; ma prima il reato che si volle vedere in quegli articoli era *semplice infrazione di Legge*, non *ribellione*, nè *favore allo straniero*. Poi quegli articoli non erano miei, ma non l'avea nemmeno letto; e ciò son pronto a giurare e documentare; ne era in mio potere l'impedire la pubblicazione, perchè io non era *direttore* del Giornale. Finalmente una condanna riportata una volta non potè essere titolo all'applicazione d'una legge che riguarda i turbatori attuali. Altrimenti niun giurista potea essere salvo, perchè non vi è giornale che non abbia avuto condanne.

«Dunque non potei persuadermi che il mio arresto seguisse in vista ai miei scritti.

«La mia condotta posteriore non potè dare il menomo appiglio nè a condanne, nè a sospetti, giacchè uscito dal carcere, subito pel giornale, mi ridussi a vita privata, senza più scrivere, nè interessarmi di cose pubbliche in qualsivoglia modo. E nel mio insegnamento sono tanto alieno dall'insinuare spirito di ribellione, che anzi inculco ad ogni mio potere il dovere di star sommessi all'Autorità anche civile, ed il giorno stesso del mio arresto, aveva propugnato la *illicitudine della ribellione, malgrado i pretesti di disordini e di immoralità nel Governo*.

«Conscio perciò della mia innocenza e d'altra parte non potendo supporre che le Autorità avessero operato per arbitrio, venni nella persuasione che stessero a mio carico gravi calunnie».

Cotale era ad un dipresso la memoria mandata allora al Sig. Prefetto e domandava un'indagine sul mio conto.

Il sospetto di accuse calunniose venne confermato quando sul foglio di permanenza nel domicilio coatto lessi la clausola « Agente del cessato Governo ».

Io fui sempre e sono al presente tanto alieno da ogni relazione col cessato Governo, che solamente una calunnia la più sfacciata, potè far cadere sopra di me simili sospetti. Ma questo è passato; io lo dimentico e malgrado i danni gravissimi che ho sofferti due volte, colla sicurezza di non averli meritati, non cesserò di essere suddito fedele, e di inculcare, per quanto mi sarà possibile, il rispetto alla Autorità e l'osservanza delle leggi. Io penso all'avvenire. Il solo fatto d'essere stato condannato come capace di perturbare lo Stato, costituisce per me un continuo pericolo. In simili eventualità il danno sofferto m'esporebbe a nuove condanne. E però credo che ognuno sentirà l'importanza di rimuovere da me un tale pericolo.

Da persone intelligenti mi fu suggerito di fare un ricorso al ministero dove avrei mezzo di far prendere in considerazione la supplica. Ma prima di venire a questo passo credo conveniente usare alcuni riguardi.

Il ricorso al Ministero avrebbe l'aspetto di una accusa a queste Autorità locali ed io vorrei rimuovere il pericolo da me, senza dar dispiaceri ad altri. Ed è per questo che ricorro alla S. V. Rev.ma. Ella ha accesso al sig. Prefetto. Vorrei però pregarla che gli esponesse ed i giusti motivi che io ho di essere in pensiero pel mio avvenire, ed il mezzo a cui dovrei ricorrere quando non trovassi altri rimedi. Se il sig. Prefetto potesse togliermi efficacemente a questo incubo, ben volentieri mi fermerei a Brescia, senza inoltrare i miei ricorsi altrove.

Se sul conto mio si avessero sinistre preoccupazioni, posso assicurare che in due parole posso dissipare ogni nebbia. Resta solo che mi sia dato di sentire le accuse e trovi chi ascolti le mie giustificazioni. Ella saprà meglio di me esporre e lo stato mio e i miei desideri. Faccia quanto a suo giudizio mi può essere di giovamento.

Di Lei devotissimo

Sac. PIETRO CHIAF

A Rev.mo Signore

Mons.re D. Luigi Fè

Il movimento passagliano non ha avuto a Brescia la vastità e l'importanza che si crede. Lo Stato del clero del 1859 dava come viventi in diocesi 1722 sacerdoti oltre 73 religiosi; gli elenchi che pubblichiamo raggiungono i 155, fra sottoscrittori e aderenti. Di questi, molti ritrattarono o spontaneamente o per ingiunzione della Curia vescovile. Anche per la qualità, gli aderenti a questo movimento politico non rappresentavano il clero migliore. Sono, in generale, poveri curati o poveri cappellani, quelli che si potrebbero chiamare « il proletariato del clero ». Molti di essi furono sor-

presi dalla novità e firmarono in buona fede il documento che non avevano capito, altri ritrattarono subito l'adesione data.

Diamo qui di seguito gli elenchi dei sottoscrittori e degli aderenti desunti dal giornale « Il Mediatore » di Passaglia ripubblicati nell'« *Osservatore Lombardo* » del 24 giugno 1862.

I° elenco : Sottoscrittori

1. ALBERTI ZOCCHI DON PIETRO Vic. For. di Montichiari (1822) morì il 28' agosto 1861 in Montichiari. Cf.: Note di storia di Montichiari (Milano 1950 p. 37).
2. BALDINI DON GIUSEPPE - Superiore dei Figli di Maria nell'Istituto Pavoni di S. Barnaba. Sciolta la Congregazione nel 1867 passò parroco di Castelcovati. Morì il 12 settembre 1894 a 73 anni. Protesta contro la sua disillusione.
3. BARUZZI DON GIOVANNI - Coadiutore di Gardone V. T. morto capp. S. Afra il 9 aprile 1904 a 79 anni.
4. BONOMELLI DON ROMILDO - Coadiutore a Monterotondo dove rimase parroco fino alla morte avvenuta il 14 aprile 1903 a 79 anni.
5. BONTEMPI DON PIETRO - Parroco di Gardone R. poi di Sasso e Mussaga rinunciatario morì il 25 febbraio 1889 a 78 anni.
6. BORSA DON FEDERICO di Cigole - Fratello maggiore dell'Abate di Montichiari Mons. Luigi - n. 1830 m. 9 febbraio 1905 cappellano a Montichiari.
7. BRAVO DON STEFANO di Leno - curato a Campazzo di Pontevecchio, quindi prete libero a Pontevecchio (1858), ex cappellano Garibaldino, ex curato di Carcina V. T.
8. BRUNI DON G. BATTISTA - curato di Collio è il famoso naturalista molto apprezzato dallo Stoppani, dal Curioni e altri scienziati del tempo. Morì il 4 marzo 1880 a 63 anni.
9. BULGARI DON G. BATTISTA erroneamente scritto Bulgarini nel 1859 era cappellano a S. Giorgio di Verolanuova.
10. CAVALLERI DON GIUSEPPE di Erbusco primo curato, poi arciprete della Pieve di Erbusco.
11. CONTRINI DON G. BATTISTA di Pezzoro - cappellano di S. Clemente in Brescia.
12. DALLOLA DON EUGENIO di Brescia già segretario del Vic. Cap. Mons. Luchi durante il triennio '48-49; poi rettore nell'Istituto Orfani e dopo il '60 sub economo dei benefici vacanti, morto in Brescia il 2 maggio 1893 a 74 anni.

13. FELTRINELLI DON PIETRO di Gargano n. 1825 dalla notissima famiglia dei Feltrinelli morto a 84 anni il 16 marzo 1909 Prel. D. S. S. e insigne benefattore delle parrocchie di Gargano e di Remedello sotto.
14. FIORANI DON PIETRO di Brescia - Arciprete parroco di Marmentino morto il 28 marzo 1892 Cfr. Guerrini - Marmentino memorie storiche 1952 p. 92-93.
15. FONTANA DON G. CARLO - di Brescia, professore nelle scuole pubbliche e capp. della Chiesa di S. Faustino magg. - Notariamente di tendenze liberali, morto a 75 anni il 10 agosto 1894.
16. FOSCHETTI DON GIUSEPPE di Borgo S. Giacomo - cappellano della Chiesa del Vantiniano, morto cappellano di S. Lorenzo il 22 novembre 1888 a 67 anni.
17. FRANZINI DON GIUSEPPE di Gardone V. T. - nato nel 1836, ordinato il 1862 - curato di S. Giovanni in Brescia, poi parroco di Rezzato, amico personale di Zanardelli, morto il 15 luglio 1905 a 69 anni.
18. FRANZONI DON CARLO di Tavernole in V. T. - coadiutore a Gardone V. T. poi parroco di Borgonato indi arciprete di Cologne (1883) ove morì il 4 settembre 1892 a 64 anni.
19. GADOLA DON BERNARDO di Ponteveico - coadiutore a S. Giovanni di Brescia poi arciprete di Gargano ivi morto il 5 giugno 1885 a 62 anni.
20. GERVASI DON LORENZO di Bagnolo Mella ivi curato poi primo parroco della Stocchetta poi arc. di Bagnolo E. Sin. e Savio del Clero - morto l'8 maggio 1892 a 69 anni, ricordato e venerato ancora come un santo. V. GUERRINI: Bagnolo Mella (Brescia 1927)
21. GIOVANELLI DON ANTONIO di Tremosine - dal 1852 prevosto e Vicario foraneo di Gardone V. T., morto il 27 febbraio 1873 a 69 anni.
22. LAZZARI DON PIETRO di Collio V. T. nel 1859 esistevano 3 sacerdoti di questo nome: uno capp. di Collio, uno curato di Barbariga e uno parroco di Pezzoro. Non ho potuto identificare dei tre chi sia il sottoscrittore.
23. LECHI DON EUGENIO - cappellano di S. Clemente poi di S. Francesco ove il 3 marzo 1903 morì a 79 anni.
24. LUZZARDI DON G. BATTISTA di Brescia - capp. beneficiato di S. Giovanni a Capriano del Colle poi capp. a S. Agata dove morì il 7 novembre 1897 a 85 anni.
25. LUSCIARDI DON GIUSEPPE di Brescia - capp. di S. Faustino in Riposo poi della Chiesa di S. Clemente - morto il 15 aprile 1888 a 71 anni.

26. MAESTROLI DON DOMENICO - curato di Ville di Marmentino V. T.
27. MARIOTTI DON MARTINO - Un Gianmaria Mariotti nel 1859 era parroco delle Civine di Gussago.
28. MORETTA DON ORAZIO - era prete libero a Gardone V. T. nel 1859.
29. PALAVERI DON ANGELO di Brescia - nato nel 1828 fratello del prof. Daniele, noto letterato; morì capp. di S. Zeno al Foro.
30. PEZZAROSSA DON di Cedegolo - ma emigrato a Mantova.
31. PIATTI DON ANGELO di Desenzano - sacerdote della Diocesi di Verona, insegnante nel Collegio di Desenzano.
32. ROSSA DON GIOVANNI di S. Vigilio V. T. canonico soprann. della Cattedrale e cappellano della città, curato dell'Ist. Orfani morto il 17 dicembre 1886 a 75 anni.
33. SALVONI DON ANTONIO di Chiari - arciprete di Gavardo.
34. SCHENA DON FRANCESCO di Lonato - sacerdote veronese.
35. TANFOGLIO DON ANTONIO curato di Cesovo V. T. morto cappellano di Magno d'Inzino V. T. il 26 ottobre 1894 a 73 anni.
36. TIBONI DON FRANCESCO di Bedizzole ivi curato morto il 31 agosto 1874 a 53 anni.
37. TIBONI DON PIETRO EMILIO di Tremosine - Canonico della Cattedrale.

II° elenco

38. AGOSTI ANTONIO di Dello.
39. AGOSTI BERNARDO curato di Offlaga.
40. AIMO BARTOLOMEO di Gottolengo.
41. ALBERTINI PIETRO *di Gottolengo.*
42. ALBERTI LORENZO capp. Grazzine in Borgo Pile.
43. ALGHISI DON GIUSEPPE di Verolavecchia.
44. ALTIERI FRANCESCO di Quinzano.
45. ALMICI FAUSTINO capp. S. Alessandro in Brescia.
46. AMADEI DOMENICO capp. di S. Lorenzo.
47. AMBROSINI GIOVANNI di Bornato.
48. AMOLINI GIUSEPPE coad. di Toscolano.

49. ANDRIGHETTI BERNARDO di Gargnano.
50. APOSTOLI VINCENZO capp. del Santuario di Rezzato.
51. ARRICHI ANGELO prev. e V. F. di Volciano.
52. BADINELLI FRANCESCO coad. di Bogliaco.
53. BADINELLI LUIGI coad. di Bogliaco.
54. BARILETTI FRANCESCO parr. di Morgnaga di Gardone R.
55. BAZZONI ANTONIO Arc. di Castenedolo.
56. BENDOTTI ANDREA di Angolo ex prof. nel collegio Calchi Taggi di Milano.
57. BENEDETTI VINCENZO curato di Pian di Bovegno.
58. BERTARINI BONAVENTURA di Inzino.
59. BERTOLINI ANGELO capp. Santuario di Rezzato.
60. BETTINI PIETRO di Cedegole - Protesta contro la sua iscrizione.
61. BIANCHI GIOVANNI di Brescia (Costalunga).
62. BOIFAVA PIETRO di Serle, noto patriota del '48-49.
63. BONINCONTRO G. BATTISTA di Salò.
64. BONOMINI BORTOLO di Toscolano.
65. BONIZZARDI PLINIO capp. di S. Alessandro in Brescia poi rettore del Santuario dei Miracoli.
66. BONTARDELLI LODOVICO di Fiesse.
67. BONZANINI ANGELO curato di Gardone R.
68. BORGHETTI PIETRO preside dei Cappellani di Brescia e *ubique*.
69. BORRA ISACCO di Nave.
70. BOZZINI G. BATTISTA di S. Bartolomeo di Brescia.
71. BERICCHIA GIOVANNI cappellano *ubique*, residente a S. Alessandro in Brescia.
72. BRIVIO GIOVANNI capp. Castenedolo.
73. BUSI FRANCESCO di Botticino sera.
74. CASTELLANI G. BATTISTA di Castenedolo.
- 74 bis CENI G. BATTISTA di Passirano.
75. CHIMINA STEFANO cappellano di S. Nazaro di Brescia.

76. CIMI FEDERICO prefetto di Sacrestia a S. Afra di Brescia.
77. COLOSIO VINCENZO di Vincenzo di Botticino sera.
78. COMBONI MATTEO di Gargnano.
79. CONTI PIETRO di Calvisano.
80. CONTRATTI GIACOMO di Verolavecchia, divenne Ispettore Scol. nel circondario di Verolanuova.
81. COSTARDI GIACOMO arciprete di Gargnano, assente dalla parrocchia e dimorante in Brescia.
82. CRISTINI VINCENZO coad. Rezzato.
83. DALO' FRANCESCO ex curato di Gavardo.
84. DAMIANI ANTONIO di Cizzago.
85. DE RUSCHI BARTOLOMEO curato senza facoltà curaziale a S. Eufemia della Fonte, morto cappell. di S. Afra (Brescia).
86. ELENA BONOMO di Bogliaco.
87. FAITINI DOMENICO di Corzano.
88. FAUSTI LUIGI di Brozzo.
89. FEDERICI FRANCESCO di Piandiborno.
90. FEDERICI FRANCESCO di Terzano.
91. FESTI LUIGI sacerdote veronese, Rettore e insegnante nel Collegio Bagatta di Desenzano.
92. FERRARI DOMENICO parroco di Frontignano.
93. FERRARI LUIGI di Adro, protesta.
94. FOGAZZA ANGELO di Gottolengo.
95. FORESTI GIULIO coad. di Travagliato.
96. FRANCHI ANTONIO capp. S. Faustino Brescia
97. FRANCHI MAURIZIO di Verolavecchia.
98. FRANZINI ANGELO di Gardone V. T.
99. FRANZONI PIETRO di Quinzano.
100. GABANA BARTOLOMEO residente in Brescia.
101. GARZONI ANACLETO di Brescia.
102. GHIO CARLO Dirett. Scuole Normali S. Barnaba - Brescia.

103. GIGOLA LUIGI di Fraine (Pisogne).
104. GIULLI BORTOLO di Bogliaco
105. GRANA PIETRO arc. V. F. di Toscolano.
106. GREGORELLI DOMENICO prefetto di sacrestia di S. Agata in Brescia.
107. LOMBARDI ANGELO curato di Castenedolo.
108. LOMBARDI GIUSEPPE di Ponteviso
109. LOMBARDI LUIGI di Brescia
110. LONATI GIOVANNI parroco di Botticino matt.
111. MAGNOCAVALLO MATTEO Direkt. Ist. dei Derelitti
112. MAGRI FELICE parr. di Navazzo (Gargnano)
113. MACROGRASSI ANDREA di Gargnano
114. MACROGRASSI BORTOLO di Gargnano
115. MACROGRASSI DOMINATORE curato di Gargnano
116. MAIFREDI AURELIO curato ben. di Coccaglio
117. MANELLI ISIDORO di Isorella
118. MARINI BENEDETTO di Gottolengo
119. MARINI GIOVANNI curato di Bagnolo Mella
120. MARINI GIUSEPPE di Gabbiano (Borgo S. Giacomo)
121. MARTINELLI BARTOLOMEO parroco di Torbiato il quale poi protestava presso la Curia.
122. MELONI GIOVANNI di Palazzolo s/o.
123. METELLI QUINTO prof. Collegio Bagatta di Desenzano.
124. MINONI G. BATTISTA curato di Bovezzo.
- 124 bis MOLINARI PAOLO di Brescia.
125. MONSELICE FRANCESCO di Salò.
126. MONTINI PIETRO di Ome.
127. MORSI GIUSEPPE arc. V. F. di Nave.
128. PACE GIROLAMO di Gardone R.
129. PEDRALI GIUSEPPE di Verolanuova.
130. PEDRETTI FAUSTINO parr. di Bogliaco.

131. PESCE NAZZARO canonico curato di S. Nazzaro in Brescia, poi arc. di Calvisano.
132. FLONA GIOVANNI prefetto di sacr. di S. Nazzaro.
133. PREDAROLI PIETRO parroco di Mazzano.
134. RAVELLI GIOVANNI di Castenedolo.
135. ROBAISINI FAUSTINO di Brescia.
136. ROSSI GIOVANNI di Orzinuovi.
137. ROSSINI G. BATTISTA curato a Borgo Poncarale.
138. SOLFRINI GIOVANNI coad. di Castenedolo.
139. SOTTINI FAUSTINO coad. Volta bresciana.
140. STERLI PIETRO prevosto di Gottolengo.
141. TABLADINI GIUSEPPE di Collio, maestro a Concesio.
142. TONINI GIUSEPPE coad. a Morgnaga di Gardone R.
143. TOSINI BORTOLO capp. Brescia.
144. TOSINI G. BATTISTA coad. Vobarno.
145. TRIVELLINI FAUSTINO parr. di Fiesse.
146. TRIVELLINI GIACOMO di Gottolengo.
147. TURRINI AGOSTINO parr. di Voltino (Tremosine).
148. TURRINI EUGENIO coad. a Remedello sotto.
149. ZANARDINI PIETRO di Collebeato.
150. ZAMBONETTI GIACOMO parr. di Brozzo.
151. ZANELLI GIACOMO arc. V. F. di Virle.
152. ZANETTI MATTIA di Nave.
153. ZANI ANGELO di Nave.
154. ZANINI GIOVANNI di Milzanello.
155. ZANOTTI PIETRO curato di Meano (Corzano).

Come appare da questi elenchi, il movimento non era esteso a tutta la diocesi, ma aveva due zone, la prima in Val Trompia, con epicentro a Gardone dove il prevosto Giovanelli influenzava il clero valtrompino, l'altro sull'altra riviera del Garda con epicentro a Bogliaco di Gargnano, dove vivevano 22 preti.

Per arginare il movimento in mezzo al clero il Vescovo aveva formato una commissione inquirente, che era costituita dal Canonico teologo Mons. Bianchini, dal Canonico Cimaschi, dal Canonico Gei e presieduta dal Vicario Generale Mons. Luchi, presso il quale era rimasto il grosso incartamento relativo alla questione, ora restituito all'Archivio vescovile. Dalle molte carte di questo faldone emergono le ritrattazioni e le proteste di molti sacerdoti, pentiti e ravveduti, mentre alcuni dei loro colleghi mandavano lettere alla *Sentinella bresciana* contro il Vescovo e la Curia vescovile, pubblicavano le loro ritrattazioni e proteste nel *Giornale cattolico «l'Osservatore Lombardo»*.

PAOLO GUERRINI

NOTE

1° Per non ripetere le indicazioni relative a questo periodo rimando al mio *Saggio bibliografico* qui unito.

2° Una completa biografia del Tiboni è stata redatta dalla canossiana M. Chiarini e presentata come tesi di laurea all'Università Cattolica del S. Cuore. Benchè inedita presso di me ma meriterebbe di essere stampata come notevole contributo alla storia bresciana del Risorgimento.

3° La lettera è uno dei pochi documenti dell'ecatombe fascista compiuta a Bienno nel palazzo quando fu occupato come casa comunale; mi fu donata dall'amico Don Sina che salvò alcune carte dell'archivio.

Il profilo di un prete patriota

Il prof. Don Donato Patucelli

Uno dei più accesi e squilibrati preti patrioti o seducenti liberali è stato il prof. Don Donato Patucelli, del quale diamo la bio-bibliografia come esempio di quello che si dovrebbe fare per tutti gli altri.

Era nato a Bogliaco, terra fertile di preti letterati, il 3 agosto 1811, e compì i suoi studi nel Seminario diocesano, perfezionandoli poi in quello di Milano, dove il vescovo Nava inviava i migliori chierici bresciani per gli studi superiori di Teologia. Il Patucelli era a Milano durante il colera del 1836 e fu ordinato sacerdote il 9 giugno 1838. Allievo dell'abate prof. Pietro Zambelli, aveva dato saggio del suo estro poetico nel 1834 ancora chierico liceale, con alcune *terzine* di elogio e di augurio al nuovo vescovo Mons. Carlo Domenico Ferrari ⁽¹⁾, versi assai lodati e giudicati degni di pubblicazione. Iniziò quindi l'insegnamento nel Collegio Peroni e vi durò dieci anni con plauso della cittadinanza, che conosceva e apprezzava il suo valore letterario, specialmente nella poesia didascalica ⁽²⁾. Ma nel 1848 prese parte al movimento insurrezionale, animando la gioventù studiosa a impugnare le armi contro l'Austria e proclamando per le stampe i suoi sentimenti di italiano contro lo straniero si compromise politicamente, come altri suoi colleghi, e al ritorno degli austriaci dovette emigrare all'estero. Il suo nome è compreso nell'elenco degli emigrati bresciani pubblicato dalla I. R. Delegazione Provinciale nel gennaio del 1849 e invitati a tornare; ma egli non tornò più in Diocesi, poichè il suo nome non appare mai nello *Stato del Clero* dal 1851 in avanti. Nel 1861 era a Milano professore nel privato Collegio Pietrasanta, e vi pronunciò un Discorso ditirambico in onore di Garibaldi e della spedizione dei Mille ⁽³⁾. Basta leggerne le parole di chiusa per rilevare la intonazione di questo esasperante retorico sermone: « Levate lo sguardo al Campidoglio! Non vedete che memore delle antiche sue glorie già si commuove nelle viscere sue, e si scuote dal capo le vergogne di cui lo coprirono tanti secoli di dominazione dei papa re? ». Povero poeta e più povero prete!

Di lui è notevole un appello a stampa lanciato a tutti i sacerdoti italiani, in foglio volante ⁽⁴⁾ completamente ignoto nella copiosa letteratura patriottica del '48 e che pubblichiamo integralmente quasi un documento inedito della mentalità quarantottesca di molti preti come il Patucelli e delle condizioni della politica ecclesiastica austriaca.

Viva la Religione - Pio IX - Carlo Alberto e l'Italia Ai Sacerdoti Italiani

Brescia, 1 luglio 1848.

Una grande missione è raccomandata a noi Fratelli di Sacerdozio in questi giorni d'italiano risorgimento - levare il popolo, specialmente campestre, a livello degli attuali avvenimenti, erudirlo a' suoi nuovi destini. Il nostro popolo è forte, generoso; e se noi daremo impulso a' suoi affetti, se noi l'ordineremo a giusti principii di progresso e di libertà, egli non sarà più indifferente o restio a giovare la santa causa italiana. Qual nuovo motivo per noi a bene meritare della patria e della Religione!

Prima però di parlargli de' suoi doveri, de' suoi diritti, è d'uopo fargli sentire il pregio delle attuali innovazioni ricordando il passato, dipingendo il presente, bene sperando l'avvenire. Noi non dobbiamo predicargli odio contro ogni straniera dominazione, chè ne lo vieta il Vangelo come a Cristiani il nostro ministero come a Sacerdoti; ma al nostro popolo che è religioso basterà ridire i danni dalla Religione patiti ne' suoi più sacri diritti; al nostro popolo, che è tenero della sua patria, basterà risovvenir le sue pene. Qual era la religione dello scaduto governo a giudicarlo dalle sue opere come insegnò il Salvatore Divino?

Nel mentre che si chiamava il sostegno della Religione, volea cambiare con un pezzo di carta gli avanzi, le rendite delle nostre Fabbricerie, de' Monasteri, de' Pii Luoghi onorando a parole il S. Concilio Tridentino ne insultava i Canonici multando di somme ingenti le nomine de' Parrochi e de' Vescovi. Apriasi in Roma nuova fonte di lucro, tenendo alla corte del Papa un agente regio per le cui mani dovean passare tutti affari ecclesiastici delle diocesi soggette alle paterne sue cure: infame impertinenza che aumentando le tasse delle dispense e bolle pontificie per disfamare qualche barone austriaco, ne faceva ricadere l'odiosità sui Preti di Roma o sugli Ordinariati. Zelatore e suo modo della Religione vietava ai Vescovi mandare alla stampa le pastorali richieste dai bisogni delle lor Chiese, ove non fossero segnate dal suo placito. Governo del re apostolico frangeva i liberi vincoli che legano i Vescovi coi successori di S. Pietro mettendovi di mezzo la sua politica, comandando che a Lui si domandasse licenza ogni volta voleano scrivere a Roma - che dirò di quelle vecchie e nuove ingiunzioni fatte a' Parrochi ed a' Vescovi colle quali tramutando la natura delle cose si pretendeva fare dei ministri di carità gli strumenti d'una polizia immorale. del sacerdozio di salute l'apostolato della perdizione? Che di quelle minacce aperte e segrete le quali voleano incatenare ai desideri d'una turpe politica la parola di Dio, onde ti bisognava salire in pulpito sempre tremante, e nunciare il Vangelo per metà senza poter dire mai (e ve n'era tanto bisogno!) «eruditevi o Voi che giudicate la terra?». Dalle quali cose a più recenti venendo quali e-

sempi di Austriaca religione ci stanno innanzi! Quando i Visigoti nel 410 saccheggiarono Roma, Alarico vietò di versare il sangue degli abitanti e di toccare i vasi sacri: il principe barbaro fu obbedito, le vite de' romani risparmiate, e lunghe file di soldati furono viste traversare le contrade di Roma riportando alle basiliche i rubati tesori. Dunque i barbari del cinquecento furono più religiosi degli austriaci del secolo decimonono!!!

Chi di noi senza fremere può ricordare fra i mille fatti, l'avvenuto di Castelnuovo? Ivi appiccarono il fuoco una per una a tutte le case; sevizie longamini! trucidarono indistintamente quanti vennero nelle loro mani; ferocia brutale! scannarono i rifuggiti nel tempio, violarono le vergini sugli altari; delitto nuovo nella storia, delitto che non ha nome! Quell'arciprete, non ancora guarito da riportata ferita, piange sulla violazione delle cose sante, come gemitto sulle ruine di Sion, ed egli narra aver veduti que' ladroni scaricare i moschetti contro il tabernacolo, romperne la custodia, e fatto ogni ludibrio del Sacramento, spezzarsi, dividersi i sacri vasi. E a queste inaudite empietà alcuni pusillanimi male comentando le parole di Paolo vanno dicendo che la carità è benigna, che è paziente, che nasconde le colpe. Stoltezza! chè se dobbiamo obbedire l'apostolico precetto in ciò che noi stessi riguarda, non lo possiamo perciò che spetta al Signore. Alziamo la voce, Fratelli, contro i profani, i violatori del tempio, ripetiamo questi fatti esecrandi al nostro popolo; da noi egli deve sentirli, da noi sacerdoti specialmente è dato zelare la causa di Dio. In tal modo conoscerà il popolo cristiano come sia giusto difendere la Religione dai patiti oltraggi, e sacra quella crociata che vendica i suoi più sacri diritti.

Ma io lo so, due motivi fanno tiepidi molti sacerdoti nella santa causa italiana; la cacciata dei Gesuiti e la sperienza delle passate rivoluzioni poco favorevoli a religione. V'incresce dei Gesuiti? Ma siamo giusti, o Fratelli: non siete Voi i primi ad insegnare in ogni umano avvenimento doversi adorare la provvidenza? I Gesuiti sono poi così indispensabili alla Religione da preferirli alla Patria e volendo essere sinceri scopo unico della loro fondazione non era il combattimento delle eresie, e la propagazione della fede? Questa è oramai materia troppo nota a chi abbia occhi e volontà di vedere. I vostri timori poi sull'avvenire religioso sono ingiusti: la nostra non fu una rivoluzione delle vecchie, ma il sentimento della virtù che prevalse su quanto era immorale, il diritto di libertà che trionfò dell'oppressione, la dignità umana che scosse il gioco dei despoti: la nostra rivoluzione adunque non può aver l'esito delle antiche e ci resta garante la coscienza de' nostri principi e la pietà dell'Esercito piemontese. Male in questo lodavasi l'Austria, che teneva fra noi un'armata di luterani, di calvinisti, di greci scismatici, cui mandava di quando in quando a condire colla sua religione di sangue e di rapine il bestiale croato. Ma i soldati di Carlo Alberto ci commovono il cuore assistendo frequenti ai santi misteri del tempio, partecipando a' Sacramenti! Indubitato testimonio della Religione dei loro capitani e di quella del Re!!!

Con queste secure speranze a cui, coll'animo nostro dobbiamo aprire quello de' popoli, vedete quante benedizioni possiamo ripromettere alla patria - Lo straziante spettacolo ch'era pochi mesi fa Italia nostra! Corsa dagli eserciti e dalle spie dell'Austria, e spillata, venduta da' suoi tirannucci deboli e feroci, sbeffata, calunniata a gara dalle nazioni, le leggi improvide, il commercio languido, le lettere apostate o mute, eunuche le scienze, la religione ipocrita... ma ora che si lava al battesimo del sangue, come Sansone riacquista l'antica fortezza senza dover morire co' suoi nemici, ma per vivere libera, gloriosa e felice co' figli suoi..

Le leggi saranno italiane per Italiani, consentanei gli studi, le pene, le ricompense giuste, senza che si reputi alto tradimento nominare Italia, gridare *Viva Pio IX*, o si compartano titoli e nastri a chi gli compra coll'oro o con qualche brutto servizio. Non più le arpie oltramontane con un nome posticcio ci pioveranno nei tribunali e nelle magistrature... ma italiani i governi, i giudici, la milizia.

E qui specialmente, fratelli Sacerdoti, dobbiamo mettere tutto il nostro zelo ora che il Governo per soddisfare ai bisogni della Patria raccomanda la nuova leva. Gli Austriaci ingrossano in ogni parte, che il nostro paese è troppo gradito boccone alla loro voracità dobbiamo quindi persuadere al nostro popolo il bisogno di questo nuovo sacrificio per salvare l'Italia, per consolidare quella libertà che i nostri fratelli ci comprarono col loro sangue. Mentre il magnanimo Carlo Alberto non risparmia i tesori nè la vita di sè, de' suoi figli, de' suoi soldati per operare la nostra liberazione, mentre corrono sui campi dell'Adige a pugnare per noi i fratelli di Toscana, di Romagna, di Napoli, di Polonia, mentre tanti nostri conoscenti sono prodighi di sè stessi al nostro bene, qual vitupero sarebbe pei popoli lombardi se non volassero sotto le bandiere della Patria con tenerezza di carità?

Predichiamo, o Sacerdoti, l'importanza di obbedire a questo nuovo appello che fa la Patria al valore de' suoi figli e facciamone loro pregustare la gloria e la sublimità. No, i nostri militi non saranno più cacciati in lontani paesi dove la scuola del bastone e le dure discipline dello straniero gli abbruttiva, ma sotto gli occhi stessi dell'Italia s'educeranno negli studi della guerra, per combattere solo i nemici di lei, per salvarci i cadenti genitori, i parvoli, le spose, le vergini, i templi del Signore, la Religione, le ceneri degli avi, dalla rabbia del brutale austriaco. Solo in tal modo possiamo assicurare le nostre sorti venture, e testimoniare al mondo che il lombardo non mente sè stesso, continuatore delle glorie de' suoi padri di Legnano e di que' forti che sui campi di Mosca fecero scudo col proprio petto alla cadente fortuna di Napoleone.

Fratelli di Patria, di religione, di ministero, è troppo santa e sublime l'opera che ora ci domanda l'Italia, perchè ciascuno di noi non debba mettervi tutto l'ingegno ed il cuore. Prima di essere sacerdoti noi fummo cittadini, e quel nuovo carattere anzichè assolverci dai nostri doveri gli accrebbe e gli santificò; — guai dunque ai cani muti, guai ai servi infingardi —. Sciocca carità sarebbe il

tacere al popolo le infamie dell'Austria, anzi tradimento fatto alla Patria ed alla Religione, perchè se il popolo non concorre con unità di affetti e di voleri all'opera santa, chi ci salverà la patria e la religione? A toccare la meta del nostro Risorgimento ci occorre un esercito, e chi se non i nostri concittadini denno comporlo? Le nostre parole, o Sacerdoti, sono più potenti della legge; adoperiamole dunque con unzione di patria carità a persuadere ciascuno dei segnati a comporre la grande armata italiana; predichiamo nelle Chiese, sulle vie, e nella società, come Bernardo, per la santa Crociata; entriamo nelle famiglie a convincerne la tenerezza dei parenti, a dividerne il dolore, a mettere sull'altare domestico delle affezioni prima di tutto la santa e tenera affezione della patria: convochiamo questi nuovi eletti alla sua difesa, nel tempio, e ivi presenti i genitori, gli amici, il popolo benediciamoli nel nome di quel Cristo che c'insegnò a donare la vita pei nostri fratelli, baciamoli in fronte col bacio dell'amore. La religione è potente come Dio a commuovere i cuori, e vince le volontà».

Sac. PATUCELLI DONATO

Il prof. Patucelli emigrato nella Svizzera e divenuto parroco di Claro nell'Engadina, dopo il 1859 ricominciò la sua attività giornalistica di prete troppo liberale nella *Gazzetta Provinciale di Brescia* che era passata nelle mani dei liberali progressisti o estremisti, ed era diventata l'organo del Circolo Nazionale, dove dominava l'avv. Giuseppe Zanardelli.

Basta leggere alcuni dei suoi numerosi e lunghi articoli polemici del 1860 ⁽⁵⁾ per farsi un'idea delle squilibrate censure di questo acceso anticlericale, in tonaca contro il Papa, i Vescovi, i preti che non seguivano le sue direttive e i suoi paterni consigli o imposizioni. Il Patucelli dava sempre ragione ai nemici aperti o larvati della Chiesa, e torto ai suoi superiori. Per questo era l'idolo del liberalismo bresciano!

PAOLO GUERRINI

NOTE

(1) Serto poetico offerto all'Ill.mo e Rev.mo Mons. Carlo Domenico Ferrari nel suo faustissimo ingresso alla sede vescovile di Brescia dai Superiori professori ed alunni del Seminario. Brescia, N. Bettoni e C., MDCCCXXXIV, in-8°. Vi hanno collaborato Zambelli (prefazione), Andrea Bendotti, Luigi Tonesi e Luigi Livraga professori, e il chierico Patucelli.

(2) Ricordo poetico di DONATO PATUCELLI da Bogliaco, professore di latinità nel Collegio Peroni in Brescia, Como, Ostinelli, MDCCCXXXVIII, pp. 93 in-8. Sono cinque componimenti: *Il conforto*. Canti due sul Cholera di Brescia (1836) con note storiche; *La provvidenza* per gli orfani del Cholera; *L'amicizia*; *Il compianto*: in morte dell'abate Giovanni Coradelli; *Gaspara Stampa*.

(3) Discorso del Prof. D. Donato Patucelli e parole di alcuni alunni dell'Istituto Pietrasanta lette nella commemorazione degli allievi Luigi Fumagalli e Corrado Bottini caduti nella battaglia di Milazzo il giorno 20 luglio 1860. Milano, Pietro Agnelli, 1861, pp. 59 in-8°.

(4) Brescia, 1848, Tip. Speranza, foglio volante su due colonne, nella mia raccolta per la storia del Risorgimento, ignoto al Bertarelli.

(5) Rilevo i principali: *Il clero devoto alla causa della libertà e della nazione* (Gazzetta 18 gennaio '60), contro il vescovo Verzeri e a sostegno dell'*Appello* dell'arciprete Salvoni di Gavardo; *Il sacerdozio italiano* (4 febr.); una lettera da Claro, 28 gennaio, per i fucili di Garibaldi; *I Seminari in Lombardia* (14 e 16 febr.); *Papa e Clero* (6 e 8 marzo); lettera da Claro 28 marzo contro il giornale *Credente Cattolico* di Lugano (14 aprile); *Il Predicatore a Brescia nella Quaresima del 1860* (3 maggio) contro Don Elice che era stato costretto a sospendere la predicazione in Duomo per le ostili dimostrazioni dei liberali della Gazzetta.

Appello del Prof. D. Antonio Salvoni

Arciprete di Gavardo al Clero bresciano per costituire una associazione del clero diocesano liberale.

Venne stampato nel giornale liberale La Sentinella Bresciana e a parte in foglio volante distribuito a tutti i sacerdoti della diocesi (1861)

E' il secondo appello lanciato dal focoso prete liberale a tutti i suoi colleghi bresciani ma con intendimenti di carattere nazionale come il primo.

Lo ristampiamo come un documento quasi inedito e molto importante per conoscere la storia del movimento secessionista promosso principalmente dal Salvoni.

(d. p. g.)

Invito al Clero bresciano per una Associazione Cattolico - Liberale

Sacerdoti Bresciani !

Quando io dirigeva un appello al Clero Italiano, mia intenzione certamente non era di ergermi tra mezzo a voi nè Maestro, nè censore: mio unico, sincero, e coscienzioso intendimento era quello di rivolgermi amico ad amici, collega a colleghi; e colla franchezza d'una parola, forse ardita, ma dettata da vero e profondo affetto alla Causa comune a voi e a me, mettervi innanzi che cosa dicono, che cosa pensano, che cosa sentono oggi a riguardo di noi i popoli, affinchè meditando sul gravissimo fatto, veniste nella persuasione, che un certo partito vuol trascinare il Clero per una via, persistendo sulla quale ogni giorno più gli si rende avversa l'opinione pubblica e gli si fanno indocili e ribelli i popoli; e riflettendo alla spaventosa ruina che può venire alla Causa della Religione e del Clero da questa crescente irritazione del laicato contro la predominante politica sacerdotale, aveste a riconoscere l'imperioso dovere di abbandonare la fatale via, che mena a rovina tutte le cose nostre. Oh! su che cosa mai, in nome di Dio! presumiamo di fondare la religione nostra, se non sulla persuasione, sulla fiducia, sull'amore per noi del Popolo?

Ebbene, in quell'occasione ciò che mi ha profondamente afflitto non fu già il rovescio d'ogni fatta di insulti, che per tanti pubblici e segreti mezzi mi scaricarono addosso gli uomini appunto del com-

battuto partito, (per non curarmi dei quali trovai sempre sufficiente forza nella soddisfazione della coscienza e nel suffragio dell'opinione pubblica); ma bensì l'essermi dovuto accorgere pur troppo, che una gran parte dei miei colleghi lasciatisi frastornare da inopportune preoccupazioni e da obliqui commenti non s'erano curati gran fatto di addentrarsi con animo disappassionato negli intimi recessi della questione gravissima ch'io aveva loro dispiegato innanzi; tanto che molti pure di coloro stessi che consentivano nelle mie massime (e questo mi consta per molte irrefragabili prove) furono da motivi troppo indegni della grandezza istessa della questione trattenuti dal rispondere arrendevoli al provvido mio richiamo.

Ma ora che quasi due anni di continuate esperienze v'hanno portato innanzi nuove e sempre più eloquenti prove del concetto e dei sentimenti che a riguardo vostro professa la grande maggioranza dei popoli d'Italia, potrò io sperare, indotta finalmente in voi la persuasione, che solo una fondata previdenza e un verace affetto alla causa religiosa m'avevano ispirata la preghiera che allora vi indirizzava, di mettervi cioè sopra una via ai popoli più accetta; se no, il Clero avrebbe ogni giorno di più perduto terreno nella persuasione, nella fiducia e nell'amore del popolo; anzi la persuasione, la fiducia, l'amore sarebbero degenerati ben presto in diffidenza, in avversione, in odio.

E se siete persuasi, come non potreste non essere innanzi a tanta evidenza dei fatti, che l'ingrato pronostico sulla popolare disaffezione si è venuto da quel giorno sempre più avverando, chi è allora di voi (siamo lecito una volta sperarlo) sia pure indifferentemente o calmo per le cose patrie, sol che abbia buon senso ed anima retta, che al cospetto d'una sì allarmante condizione di cose, al cospetto soprattutto di quelle inesplicabili esorbitanze e tenebrose mene, che in questi giorni suscitano nelle popolazioni un fremito di minacciose ire, qual'è io dico, di Voi, che non veda le cose del Clero trascinate ormai proprio sull'ultimo orlo di un precipizio fatale, e che non senta la suprema ineluttabile necessità d'un pronto, radicale, poderoso rimedio?

E il rimedio?... Innanzi tutto *l'Unione del Clero liberale*.

Clero liberale che certo non ci manca. Chè la Diocesi Bresciana (e mi è cara l'occasione di proclamarlo anche a schiarimento di anteriori mie opinioni fraintese); i di cui Fasti Ecclesiastici anche fino a' tempi non molto lontani sfolgorarono sempre di non ordinarie glorie; e che per quanto gesuitici innesti abbiano voluto farla tralignare, per grazia di Dio non è ancor tralignata; li serba ancora i Parroci e i Preti formati sul vecchio stampo di gloriosa memoria, ed è questa appunto, e per questo solo che conta un Clero liberale più numeroso di quanto possano cert'uni immaginare.

Ma questa parte di Clero, comechè numerosa, forse perchè per l'addietro non ne sentì bisogno, non si era mai data pensiero di formare associazione, e di attingere dalla associazione potenza; e quindi era rimasta fin ora una famiglia qua e là sparpagliata in individualità una dall'altra slegate, e per conseguenza inosservate,

insignificanti, compresse, impotenti; e come tali agevolmente travolte tutte sotto l'odiosità riverbante sopra tutto il Clero dalle detestate intemperanze dei pochi.

Si rannodino adunque le sparse elette membra a formare un Corpo; e questo Corpo rappresenti appunto quel Clero Bresciano, che dalla causa del Cattolicesimo non vuol dissociare la causa della Patria. Oh! chi può immaginare tutto il bene che verrà alla Religione e al Clericato, e la consolazione che deriverà al Popolo Bresciano, liberale sì, ma pur Cattolico, dalla presenza di questo Venerando Sodalizio, che starebbe davanti a lui quasi controllo, protesta, salvaguardia contro le improntitudini degli avversi partiti, e Rappresentante incorruttibile ed invito d'una Religione d'abnegazione, d'amore, di progresso, di libertà?

A tutti quindi quei Sacerdoti bresciani, che con dolore hanno riguardato allo sfortunato indirizzo fin qui dato da qualcuno alle Ecclesiastiche Cose, e che oggi soprattutto innanzi al provocante imperversare di certe reazioni non se la sentono di dividere più oltre con esse la troppo infausta e odiosa solidarietà, a questi tutti io rivolgo un fraterno invito, perchè solleciti ed animosi concorrano alla riparatrice Associazione.

Pregovi poi, Rispettabili e Diletti miei Colleghi, che altro stimolo e guida delle vostre deliberazioni intorno al tanto argomento non vogliate ascoltare, fuor che la voce della Religione, della Patria, e della Coscienza; senza punto darvi pensiero di ciò che ne diranno e ne faranno certuni troppo pregiudicati e parziali; e senza punto guardare nè bene nè male alla persona, che per un vero accidente si imbatte ad essere prima, non a farvi sentire un bisogno che già crede da tanti di Voi sentito ed espresso, ma solo a mettere in pubblico la voce dell'invito. Oh! lasciamoli da parte una volta certi interessati e fatali riguardi; rialziamo l'anima nostra in una sfera, dove a' suoi generosi slanci non facciano più oltre impaccio le grette e dissocianti preoccupazioni personali; che troppo disdicevole ed indegna cosa sarebbe il lasciarci da tali ritegni soffermare là, dove si augusti e capitali interessi ci chiamano a muovere innanzi; e si persuadono poi tutti, che se io precorro colla parola agli altri, ciò non è certamente perchè punto presuma d'essere qualche da più dei miei Colleghi. Se qualche cosa ho di più, questa, lo confesso, è null'altro che un po' di arditezza; la quale lascerò anche che mi sia apposta colpa. Chè del resto tanto sinceramente mi professo alieno dal volerla fare ai miei Colleghi da Capitano o da Maestro, che pur che l'Associazione si faccia, se mai i Colleghi sotto certi rapporti temessero che la presenza mia fosse per riflettere su di essa una sfavorevole ombra, io sono anche disposto a portarmi in buona pace una siffatta calcolata repulsa, per quanto ardente sia in me il desiderio d'esservi anch'io come fratello di buon volere annoverato. E perchè abbiano termine una volta le velleità e le diffidenze, che tanto male ingenerano nel mezzo a noi, e che potrebbero anche al presente fare intoppo al compimento del salutare progetto, comincio fin da quest'ora a protestare, che lungi dal voler

io imporre agli altri un programma mio, vorrò invece accettarlo io dagli altri; e che Cattolico, quale mi sento e mi professo, mi sottoscriverò a quel Programma soltanto, che la Causa della Indipendenza e della Libertà Patria vorrà fondare sopra le basi di una preta, esatta, inappuntabile ortodossia Cattolica.

Decidiamoci adunque, o generosi Ministri della Religione di Cristo; e decidiamoci subito; perchè ogni istante perduto può essere fatale. Non lo vedete, che il momento è supremo; che la scissura è incominciata tra la Chiesa e la Nazione, tra il Clero e il Popolo; guai se la scissura ha da prorompere in lotta; che della lotta già intorno rumoreggia spaventevolmente il segnale precursore; e che la lotta travolgerebbe l'Italia in una catastrofe, ah! forse ruinosa a tutti, ma certo e più che a tutti alla Religione?

Ah! per quanto vi preme di porre riparo alle pericolanti sorti della Religione e del Sacerdozio, quanti siete Sacerdoti Bresciani, amanti di Religione e di Patria, unitevi, unitevi...

Pr. SALVONI ANTONIO

NB. - Quanto prima si farà circolare una nota, su cui iscriveranno il proprio nome tutti quei Parrochi e Sacerdoti, che intenderanno aggregarsi a questa Unione. Nelle prime adunanze, a cui a tempo opportuno si fisserebbero i giorni e il luogo, verrà discusso e deliberato il relativo Programma, e tuttociò che sarà richiesto a un regolare avviamento della provvida Istituzione.

Tip. Apollonio

Lettere inedite di A. Manzoni

dagli autografi della Biblioteca Queriniana.

Riportiamo dalle *Pagine Serene* della rivista magistrale *Scuola Italiana Moderna* (Sett.) del 20 luglio 1922 questa comunicazione difficilmente ritrovabile. In relazione ad essa si veda pure il mio articolo *Amici Bresciani di Alessandro Manzoni* pubblicato nel *Giornale di Brescia* del 23 aprile 1959.

Nella *Morale Cattolica*, il libro manzoniano che è più vicino ai *Promessi Sposi* e ne spiega l'impalcatura etica, Alessandro Manzoni ha una pagina vivissima di originali osservazioni « Sulla modestia e sull'umiltà » in rapporto alla vita cristiana. Lo spirito del grande scrittore credente aleggia a suo agio in quel capit. XVII, che è la espressione sincera e completa di tutta la sua vita, improntata sempre alla più schietta modestia e ad una profonda umiltà senza pari. Egli giovane ancora, dipingeva se stesso in un noto sonetto, che si chiude con questi versi:

*All'ira presto, e più presto al perdono
Poco noto ad altrui, poco a me stesso
Gli uomini e gli anni mi diran chi sono.*

Parole di un uomo convinto di essere nulla o poco assai, ma che hanno una fiammata profetica, rivelatrice di quelle intime e nascoste virtù dell'uomo superiore, che Manzoni voleva celare anche ai più vicini e che, senza volerlo, balzano dalle sue stesse parole in numerosissime occasioni. Il suo epistolario, quella preziosa raccolta delle sue espansive e argute comunicazioni con gli amici, i parenti, gli ammiratori e i... seccatori, è la prova più limpida e convincente della modestia e dell'umiltà vera di Lui, che grande davvero e di una grandezza intellettuale e morale come pochi altri hanno, sente di sé e delle cose sue così bassamente da mettersi da se stesso in caricatura presso tutti, professandosi inetto a fare, a pensare, a scrivere!

Ne raccolgo una prova, la ennesima, da quattro lettere inedite, custodite come un venerando cimelio nella Biblioteca Queriniana.

* * *

Appena liberata la Lombardia nel 1859, Manzoni fu nominato dal nuovo governo dell'altissima carica di Presidente del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, posto onorifico e lucroso insieme, che poteva dargli una ricompensa ufficiale anche per le benemerienze patriottiche.

L'avvocato Giambattista Pagani di Brescia, amicissimo del Manzoni fino dal Collegio dove erano stati insieme educati a Milano, ambiva un posto di corrispondente del R. Istituto. Scrisse perciò al Manzoni, come a presidente, una lettera impetratoria e ne ebbe la seguente risposta:

Milano 31 agosto 1859.

Carissimo Pagani,

Quanto m'ha dato di consolazione il sapermi rammentato sempre da te, altrettanto mi rattrista il trovarmi fuori del caso di fare una cosa che tu desideri. La mia presidenza è affatto in partibus. All'onore che mi vollero fare hanno aggiunta la compiacenza di dispensarmi da qualunque ufficio grande o piccolo. E, in verità, questa compiacenza era indispensabile, quanto l'onore era immeritato; giacchè, balbettone e impiccato, come m'hai conosciuto, e come sono più che mai, pensa che figura potrei fare in un'adunanza, e principalmente di dotti. Sicchè quel nudo titolo non (ha accresciuto, cancellato) m'ha messo, ne è per mettermi nell'occasione di far delle nove conoscenze; e nè questo nè altro mi fa punto uscire dal mio guscio di lumaca. Se però s'affacciasse una qualche impensata occasione, puoi figurarti che non la lascerei sfuggire. Ma confido che meglio di tutto, in questa mutazione d'uomini e di cose, il tuo merito, la tua illibatezza, e la tua fama siano quelli che t'abbiano a spianare la strada.

Addio, caro Pagani continua a voler bene al tuo vecchio amico

ALESSANDRO MANZONI

L'avvocato Pagani coltivò sempre l'amicizia più intima coll'antico condiscipolo, e ne verrà forse occasione non lontana di raccogliere qualche altra inedita cosa intorno ad essa. Nel 1861, costituito se non compiuto il nuovo auspicato Regno d'Italia, Manzoni scriveva all'amico bresciano quest'altra lettera:

Milano, 31 del 1861

Carissimo Pagani,

T'ha detta una verità e una verità che m'onora, chi t'ha parlato dell'amicizia che passa (senza passare però) tra Emilio Broglio e me. Già da parecchi anni ho la fortuna d'apprezzare e d'amar da vicino il suo carattere nobile e schietto, l'ingegno elevato e nutrito di varie dottrine, e specialmente d'economiche e politiche, la sua conversazione istruttiva non meno che cordiale, e il suo vivo e inconcusso affetto per l'Italia. E non ti so dire che ristoro fosse per me, nel tristo passato decennio, il trovarmi con lui, per qualche mese dell'anno, sulla riva occidentale del Lago Maggiore, in quel brano d'Italia, che solo era libero allora, e parlare delle comuni speranze: con questa differenza però, che io, che son sempre quell'inetto rebus agendis che hai conosciuto, e lui non cessò mai d'operare secondo l'occasione. Ringrazio il tuo desiderio di saper da me questo particolare, perchè m'ha procurato un carissimo segno della memoria che conservi della nostra amicizia principata col secolo. Conservami ancora la tua parte per il tempo che Dio ci vorrà lasciar qui, e gradisci sempre la mia.

Il tuo MANZONI

* * *

Le relazioni del Manzoni con Brescia non cessarono alla morte del Pagani. Nel 1865 si costituì in Brescia una « Società di amici dell'istruzione popolare » con intendimenti politici di tendenze liberali. Manzoni era stato proclamato « socio onorario » e alla comunicazione avutane rispondeva in questo tono dimesso e umile:

Milano, 19 gennaio del 1865.

Onorevoli Signori

Ritardato per causa d'un' indisposizione dal rendere alle Signorie vostre le mie vive e umili grazie dell'onore da Esse conferitomi con l'ascrivermi tra i loro soci onorari, devo prima di tutto pregarLe di volerne gradire le mie scuse. Insieme poi con la mia riconoscenza non posso lasciar di esprimere la confusione che mi cagionano i termini d'eccedente indulgenza con cui quest'onore m'è annunziato; tanto più che venendo da una tale Società m'avverte, contro la benigna intenzione di Essa, della distanza che passa tra chi, seguendo un facile impulso mette in carta qualche buon sentimento, e chi, dall'amore del bene, è spinto ad opere efficaci e feconde.

Con questa ossequiosa e riconoscente espressione del mio animo, ho l'onore di dirmi

Umilissimo devotissimo servitore

ALESSANDRO MANZONI

*All'onorevole Presidenza
della Società degli Amici dell'Istruzione popolare*

BRESCIA

Più tardi, nel 1871, si costituiva in Brescia una società filodrammatica di dilettanti, animati dalle migliori intenzioni artistiche; essi vollero che fosse di lieto auspicio alla nascente società il nome di A. Manzoni e sollecitarono da lui l'onore di averlo presidente onorario e di potersi chiamare « Filodrammatica Alessandro Manzoni ». Ma il vecchio scrittore, quasi lagnandosi del suo *Adelchi* e del *Conte di Carmagnola* rispondeva accorato:

Milano, 21 Giugno 1871.

Chiarissimo Signore

Insieme con l'espressione della mia più viva riconoscenza La prego di presentare a codesta on. Società Filodrammatica le mie troppo giuste scuse del non poter accettare il doppio immeritato favore ad esserne presidente onorario e di darle il mio povero nome. Se da parte di essa un tale pensiero potè venire da un eccesso di indulgenza, sarebbe dalla mia un eccesso di vanità il non riconoscere come nessun titolo mi possano dare a tale distinzione due tragedie di numero, non rappresentate nè rappresentabili, non solo a cagione delle loro imperfezioni intrinseche, ma anche perchè affatto opposte al genio del teatro italiano e per l'orditura e per lo stile.

Voglia farsi interprete presso l'onorevole Società dei miei egualmente sinceri e rispettosi sentimenti e gradire per sè il distinto ossequio col quale ho l'onore di rassegnarmele.

dev.mo ALESSANDRO MANZONI

Questa lettera autografa è stata donata recentemente all'Ateneo di Brescia ed è una delle ultime scritte dal vegliardo incomparabile, che con tali convinti sentimenti di umiltà cristiana si avvicinava con serena letizia, al grande trapasso dell'immortalità.

PAOLO GUERRINI

La prigionia politica di mons. Carminati a Brescia nel 1866 ⁽¹⁾

Documenti del Risorgimento

I cattolici italiani hanno avuto il torto di lasciare quasi esclusivamente allo Stato e alle Commissioni create dallo Stato lo studio, così interessante e così importante, della storia del nostro Risorgimento nazionale, o almeno di manifestare intorno a questi avvenimenti relativamente recenti, quasi noncuranza, o forse timore di sollevare vecchie questioni di tendenze o di partito. Avviene così che la storia dell'Italia moderna, che comprende gravissimi e delicati conflitti di principii e di personalità nostre, aspri dissidi fra il clero e la autorità, ardenti di lotte di polemiche giornalistiche, sia studiata e scritta in preponderanza da elementi liberali, apertamente o velatamente ostili alla Chiesa e alla sua dottrina, che cercano ogni mezzo per mettere in rilievo presunti errori o debolezze della politica ecclesiastica, e di tener nascosti o di passar sopra ai torti e agli errori altrui in rapporto al clero e alle autorità ecclesiastiche.

E' dunque da invocare una più larga partecipazione dei nostri studiosi anche in questo difficile campo della storia contemporanea, e soprattutto è da promuoversi la ricerca e la pubblicazione di documenti e di memorie inedite, la raccolta di tradizioni orali che vanno scomparendo col tempo, onde illustrare quanta e quale parte di vero e illuminato amore alla causa nazionale hanno dato clero e cattolici italiani, in mezzo al turbinio delle passioni politiche, delle discussioni teoretiche, delle persecuzioni d'ogni sorta. Credo che molta luce di simpatia, di serenità e di equanimi giudizi dovrà piovere su fatti e personaggi, che il livore settario ha alterato e calunniato.

Durante la rivoluzione del 48' il clero aveva generalmente aderito all'indirizzo presentato a re Carlo Alberto; nelle Dieci Giornate molti altri del clero avevano aiutato o preso parte all'insurrezione popolare. Don Pietro Boifava curato di Serle, Don Giovanni Bianchi e Don Attilio Pulusella avevano preso le armi e combattuto alle barricate, e il ritorno della dominazione austriaca determinò alla fuga e all'esilio alcuni dei sacerdoti più compromessi e una severa lettera di richiamo al Vicario Capitolare e alla Curia da parte del Governatore militare principe di Schwarzenberg.

(1) Riportiamo questo documento già pubblicato nella Rivista *La Scuola Cattolica* di Milano, 1927, Vol. IX, pp. 343-353; 433-448.

Nel 1859 il vescovo Verzeri accolse nelle chiese i feriti di Solferino e S. Martino e con una lettera pastorale a tutta la diocesi promulgò il dovere dell'obbedienza al nuovo Governo italiano, *che egli salutava, non con soverchio entusiasmo, ma con fiduciosa attesa.*

Seguirono i dolorosi episodi della lotta passagliana (1860-62) e quelli non meno dolorosi della legge Crispi (1866). Il prefetto Zoppi faceva imprigionare a S. Urbano e vi teneva rinchiusi per tre mesi parecchi eminenti sacerdoti, e fra essi lo stesso segretario vescovile Don Demetrio Carminati, come imprendiamo a narrare più diffusamente.

* * *

All'animo di mons. Verzeri quegli avvenimenti portarono una profonda ferita, che altri dolorosi avvenimenti, frutto della infelice politica italiana di quel periodo, come la dimostrazione contro mons. Speranza, suo amicissimo, a Bergamo, la questione del matrimonio civile, la tentata ingerenza governativa nei Seminari, la lotta subdola della Massoneria ai principii religiosi, valsero ad allargare ed inasprire.

Mons. Verzeri entrando vescovo a Brescia si era preso con sè, come primo segretario, il sacerdote bergamasco D. Demetrio Carminati, di nove anni più giovane di lui. Tempra di lottatore formidabile era il Carminati in severe sembianze di studioso e di mistico. Era nato in Bergamo, da ottima famiglia di civile condizione, il 10 maggio 1813; aveva un fratello sacerdote e una sorella suora nell'istituto della Capitanio di Lovere (1). Ordinato sacerdote nel 1836, gli venne quasi subito affidata la parrocchia di Fiumenero, ma due anni dopo, nel 1838, mons. Benaglia vescovo di Lodi, che conosceva e apprezzava i rari talenti, la scienza e le eccellenti virtù del Carminati, lo chiamò a insegnare Teologia morale nel suo Seminario, non senza speranza di tenerlo sempre con sè.

Di là invece « lo rapì » (è una frase sfuggita allo stesso vescovo) nel 1850 mons. Verzeri per condurlo a Brescia, suo braccio destro nel governo della diocesi.

Un fatto caratteristico si racconta di lui allorchè era a Lodi: nel 1848 mons. Benaglio si recò al campo austriaco per impetrare che fossero rilasciati alcuni cittadini lodigiani, suoi figli, e risparmiate alla città le soldatesche prepotenze, onde il venerando vescovo corse pericolo di detenzione militare; Don Demetrio era ai suoi fianchi imperturbato e tranquillo nell'adempimento del suo dovere. E fermo, imperturbato, sempre pronto al sacrificio, sempre sollecito di assumere sopra di sè quanto più odioso può avere l'austerità del comando, onde ne restasse scagionato il suo vescovo, sempre infaticabilmente laborioso, Don Demetrio Carminati legò l'opera propria a quella di mons. Verzeri in quel lunghissimo periodo di episcopato (1851-1883) che in una diocesi vasta e importante come quella di Brescia, e in tempi difficili, avrebbe fiaccata qualsiasi anima, che come quelle di mons. Verzeri e del suo fedelissimo segretario, non fosse

stata temprata alla più forte virtù ed al più vivo sentimento del proprio dovere, da compiersi malgrado qualsiasi sacrificio.

Per questo presso il vecchio clero di Brescia e di Bergamo la memoria del segretario Carminati è ancora viva e in benedizione quanto quella del vescovo Verzeri, indissolubilmente unite in trent'anni di collaborazione più che fraterna, in una lotta tenace, quasi quotidiana, contro errori e teorie anticristiane, contro pregiudizi anticlericali a tinte nazionali, contro istituti, associazioni, giornali che minavano le basi della coscienza cristiana del popolo. Se la diocesi di Brescia, accanto a quella di Bergamo, ha conservato la sua fisionomia religiosa e sociale, lo deve molto anche all'opera preveggen- te ed ai duri sacrifici di questi due uomini insigni che hanno lottato a viso aperto contro settari spavalidi o astuti, contro deviazioni teoriche e pavidati atteggiamenti, determinati quasi sempre da preoccupazioni di interessi personali e da debolezze ingiustificate.

Il Carminati, morto il vescovo Verzeri nel dicembre del 1883, ritiratosi a vita privata in Bergamo (2), si era messo con la lena a raccogliere le memorie dell'episcopato bresciano del compianto Prelato, un lavoro di gran mole che egli solo avrebbe potuto condurre a termine. Ma quelle memorie andarono perdute e il futuro biografo del vescovo Verzeri (che non ha ancora una degna narrazione della sua complessa opera pastorale) non potrà giovare delle preziose e sicure testimonianze del fedele segretario.

Una parte sola di quelle memorie fu mandata nel dicembre del 1866 ad un sacerdote bresciano (3); è un brano autobiografico intorno alla prigionia politica che il Carminati medesimo, insieme con il prof. Chiaf, il prof. Romeo Melli e alcuni altri sacerdoti e religiosi, ebbe a soffrire nel 1866 nelle, ora distrutte o trasformate, Carceri di S. Urbano di non lieta memoria. Quella prigionia era una conseguenza della lotta contro i Passagliani e il Passaglianismo di quattro o cinque anni prima, lotta che anche nella diocesi di Brescia aveva assunto proporzioni e vivacità allarmanti, specialmente fra il Clero della Valle Trompia.

Il 9 maggio 1866, alla vigilia della nuova guerra contro l'Austria per la liberazione del Veneto, si emanava una legge repressiva che dava facoltà al Governo « di assegnare per un tempo non maggiore di un anno il domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, ai camorristi ed a tutte le persone ritenute sospette secondo le designazioni del Codice penale » e aggiungeva che le stesse disposizioni erano applicate anche alle persone « per cui vi sia fondato motivo di giudicare che si adoprino a restaurare l'antico ordine di cose o nuocere in qualunque modo all'unità d'Italia ed alle sue libere istituzioni ».

La legge, portata e sostenuta dalla Camera da Francesco Crispi, ebbe nome di legge Crispia, e doveva diventare nelle mani di Zelanti Prefetti un sicuro mezzo per togliere di circolazione molte persone moleste se non pericolose, mentre nel Parlamento si affacciava di nuovo la discussione intorno alla soppressione delle Congregazioni Religiose, voluta dalla Massoneria, e nell'alta Italia divampava di nuovo la guerra.

I Prefetti ebbero a lato una Commissione Consultiva per l'esecuzione di questa legge, e a far parte di questa Commissione furono generalmente chiamati i piccoli e settari politicanti locali, come avvenne a Milano, a Bergamo, e a Brescia. Qui era venuto da Bergamo a sostituire il Prefetto Luigi Zini, traslocato sulla fine del 1865, il nuovo Prefetto avv. conte Vittorio Zoppi, quello che a Bergamo aveva lasciato compiere indisturbata una gravissima dimostrazione teppistica contro il vescovo mons. Speranza. Lo Zoppi non era migliore dello Zini quanto a idee anticlericali e settarie, che si intonavano perfettamente a quelle del ministro dell'Interno Desiderato Chiaves e del ministro della Giustizia e Culti Giovanni De Falco.

Gli elementi più avanzati della pettegola politica locale si aggrapparono alla legge Crispia e al nuovo Prefetto per fare le loro vendette, e fra le prime vittime fu designato il Segretario vescovile D. Demetrio Carminati, chiamato « l'Eminenza grigia della Curia di Brescia ».

Cedo a lui la parola per la serena e lepida narrazione dei suoi casi.

* * *

S. URBANO — Promemoria I.

Cedo alle istanze ripetute di quelli che mi domandano una memoria storica della prigionia dei preti in Brescia nell'anno 1866, esecuzione, o meglio arbitraria applicazione della Legge Crispia; se mi determino a ciò non è per lasciar memoria, meno ancora per destare interesse della mia povera persona, ma per rendere un tributo di gratitudine e di encomio ai buoni Sacerdoti, che mi hanno edificato per 64 giorni nelle Carceri di S. Urbano in Brescia.

Ho detto « arbitraria applicazione » della legge Crispia, perchè questa non imponeva per nulla, anzi neppur permetteva che si carcerassero quelli che si designavano da mandarsi a domicilio coatto. Ma era Prefetto di Brescia il Zoppi, ai bergamaschi ben noto pel 3 settembre 1865, giorno nefasto per questa amata città, nel quale la sacra persona di Mons. Vescovo Speranza, fu dalle autorità locali abbandonata ai dileggi ed ai furori della ribaldaglia. Se il Vescovo non fu massacrato non se ne deve punto merito al Prefetto, il quale, sebbene avvertito del pericolo, non si mosse dal palazzo che a scena finita; ma vuolsi attribuire a straordinaria protezione del cielo, che ispirò un sacro sgomento nell'animo di chi avea già armata la mano per colpirlo.

Appena mi venne conosciuto il tenore della legge Crispia, conoscendo io i miei meriti, ha presentito che ne sarei il primo colpito, come fu, e mi accingo a narrare. Questo mi valga di scusa, se prima parlerò di me, al solo fine che il racconto riesca cronologicamente ordinato. Credo che non avrà altro pregio che questo.

La sera del giorno 10 giugno 1866 veggo entrare in Vescovado, a passo concitato, e turbato in volto, Mons. Luchi, Vicario Generale, e mettersi, contro il solito, in stretto colloquio col Sacerdote mio Collega (4). Io sospettai senz'altro di che si trattava: nè mi ingannai. Poco dopo il Vicario ed il collega vengono nella mia stanza, voleano prepararmi coll'esordio, ma io avea già compresa la perorazione. Io era designato pel primo all'onore di essere inviato a domicilio coatto, e mi nominarono gli altri designati dopo di me. Io credo d'aver risposto con tutta tranquillità, che non riusciva l'annuncio inaspettato, che tenessero la cosa secreta al tale e tale fra i miei compagni designati, che poi non furono molestati, perchè ne sarebbero morti di spavento; e soprattutto non si palesasse la

cosa al Vescovo, per non dargli pena innanzi tempo. Non ho sentito, nonchè voglia, neppure la più lontana tentazione di nascondermi o di fuggire. La mi sembrava la più naturale che potesse accadermi in vita.

Era, se non erro, la seconda domenica del mese: il lunedì mattina mi trovava col compagno quando mi venne consegnata una lettera. La soprascritta mi dice nulla e apertala la trovo anonima. Convien dire che abbia cambiato involontariamente di colore, perchè il mio compagno mi domandò inquieto: *che cosa c'è?* Oh, nulla, dissi, e riposi la lettera. Eccone il preciso tenore:

« R.do Signore. — *Oggi si tiene seduta pei designandi a domicilio coatto: Ella mi intende: io starò in sull'avviso e Le farò sapere quanto potrò conoscere.* — N. N. ». Delle anonime io imbroggavo quasi sempre l'autore: pensato e ripensato, dissi tra me: *è il tale*. Un garibaldino puro, purissimo sangue; ma di quei pochi che conservano un resticciuolo di rettitudine, e non sanno odiare i preti che fanno da preti. Non mi ingannai. Alla mattina dell'indomani ricevo un'altra lettera che riconosco dalla soprascritta essere dello stesso garibaldino, il quale diceva: *« Intorno alle dieci devo parlarLe: La prego di non farmi fare anticamera, perchè amerei di non esser veduto.* — N. N. ». — Ma alle dieci ore io era già in gattabuia; ecco come.

Quella mattina io era uscito per tempo a celebrare: nel rincasare mi avvedo di essere sguardato da alcune facce di poliziotti in abito civile. Come nulla fosse ripigliai le mie ordinarie occupazioni, ed alle ore 9 stava trattando col Parroco di Gargnano, R.do Molinari, ora defunto, quando il cameriere viene a dirmi che il Vescovo mi chiama. *E' solo?* domandai io: *no*, rispose, dà udienza ad un signore: io compresi più che il cameriere non sapesse dire.

Lascio nel mio salottino l'Arciprete di Gargnano, e vado alla sala di udienza del Vescovo. Nell'anticamera era un signore che non conosco, ma di aria poliziesca: entro e vedo a fianco del Vescovo il Capo della polizia provinciale. Il quale chiestomi se io era io, alla risposta che lo era, soggiunse: *Ho la dispiacenza (si sa che i poliziotti non sono obbligati a dire la verità) la dispiacenza di annunziarle che sarebbe destinato, per la legge Crispia, a domicilio coatto, e intanto che si fanno le pratiche a ciò, ella deve essere ritirato in S. Urbano, antico monastero, locale delle carceri politiche, sulla china del Colle a tramontana della città.*

Essendomi fatta questa dichiarazione alla presenza del mio Superiore, io non ho domandato di vedere il mandato di arresto: dovea credere che il Superiore l'avesse domandato e veduto per me. Il signore continuò: *Vede che le si usano tutti i riguardi, non perquisizione, non carabinieri in divisa. Ma non ha che la scorta del mio segretario . . .*, che ho compreso allora essere l'individuo in anticamera.

Risposi che *quanto alla perquisizione non ci avrebbe fruttato nulla, non avendomi che carte del mio ufficio, o di ministero. Che non rifiutava i carabinieri in piena divisa, e mi sarei loro associato senza punto arrossire.* Conchiusi: *Di quanto tempo posso disporre?* E lui a me: *Può se vuole pigliare qualche reficciamento; se crede può vestirsi da civile laico... Nò, sclamai, spero che anche in prigione non farò disonore all'abito ecclesiastico.*

In tutto il tempo di questo dialogo il Vescovo era come impietrito; mi mancava il coraggio di guardarlo in volto, e nell'uscire gli dissi solamente: *Monsignore, si ritiri nelle sue stanze, e prima di partire verrò a ricevere la sua benedizione.*

Uscito dissi a quel bravo segretario: *Eccomi a Lei: in pochi minuti mi spiccio.* Mi recai a licenziare il buon Parroco Molinari, che diede in uno scoppio di pianto, poi ad indossare una veste più conveniente, affidai al cameriere alcuni libri da farmi avere in carcere, entrai in cappella e recitai tre *Ave Maria*, poi alle stanze del Vescovo, che uscito sulla soglia, senza poter dir parola, mi benedì, e preso il cappello ed il breviario sotto il braccio: *eccomi*, dissi, *andiamo*; e col mio poliziotto al fianco, con alcuni altri del suo mestiere in abito borghese a qualche passo di distanza, andai in S. Urbano, dove entrò anche il compagno a fare la consegna ufficiale del detenuto.

In tutto questo una cosa sola ho desiderato, che mi avessero arrestato non

alla presenza del mio Vescovo. A parte la mia innocenza, questo è stato tale un insulto alla suprema autorità della diocesi; una crudeltà contro un santo e vecchio Vescovo, che svegliò nobile sdegno nell'animi retti d'ogni partito.

Ho dovuto rassegnare il borsellino dei denari, il temperino, tutto in fuor degl'abiti che indossava, il Breviario e la corona. Non era ancora preparato l'alloggio pei preti designati, e fui precariamente fatto entrare e chiuso a chiave in un camerone, la cui finestra prospettava il cortile dei detenuti comuni: dove in fuor della tinozza per le occorrenze naturali, non eravi mobile di sorta, nè panca, nè scranna. Me ne vennero recate due dopo e presi a recitar l'ufficio.

Qui devo rendere giustizia e gratitudine al Sig. Consigliere di Prefettura incaricato delle Carceri, ora defunto (Sig. Ossola). Non solamente *rara*, ma *unica avis*, eccellente ed esemplare cristiano, appena seppe il mio ingresso in S. Urbano fu a vedermi: chiese scusa del precario alloggio, che egli dicea del tutto sconveniente, e assicurandomi che andava a far disporre luogo non disagiato, uscì piangendo. Toccò a me fargli coraggio, nell'atto che lo ringraziava. Non sapea ancora il bravo uomo che prima di sera, il suo stesso confessore avrebbe diviso meco la carcere. Ma non preveniamo gli avvenimenti.

Poco dopo venni traslocato dal camerone nella *Guardina*. Così si noma una saletta abbastanza decente, nella quale suole recarsi il giudice inquirente ad esaminare i detenuti, che non possono essere tradotti al tribunale. Mi fu detto che intanto si preparava la stanza, nella quale avrei preso verso sera domicilio definitivo. *Amen!*

Mi permetto una pausa per dir cosa, che a chi non conosce bene che genia sono i così detti liberali, parrà incredibile, ma è storia genuina. Quelli che hanno accusato me al Governo italiano, di essere nemico giurato e pericoloso della nuova Italia, mi aveano accusato pochi anni prima al Governo austriaco di essere un giurato repubblicano. Governava in allora la città e Provincia di Brescia il Tenente Maresciallo *Susan*, di amena memoria ai bresciani. Sarà stato buon soldato, perchè era buon tedesco, ma del resto buono-buono, sino al confine della minchioneria. Gli si sarebbe fatto credere il *volo dell'asino*, come dice un proverbio bergamasco.

Un bel mattino chiamò a sè il Commissario di Polizia, al quale — *Voi*, dice, (dava a tutti del voi) *o non avete saputo o non mi avete mai detto che il Segretario del Vescovo è un vero repubblicano*. Il Commissario cascò dalle nuvole: *Eccellenza*, rispose, *Eccellenza non creda: conosco lui e conobbi suo fratello a Bergamo, e furono sempre due sacerdoti stimati ed amati. Potrà essere d'ico che il Segretario abbia detto qualche parola franca, forse anche un po' viva a qualche Consigliere di Delegazione, in difesa delle ragioni della Chiesa, in qualche punto di giurisdizione mista, ma Le assicuro sull'onor mio, che Mons. Verzeri non lo sopporterebbe due ore se fosse quale Ella dice*. — Il buon Maresciallo si acquietò. Prima ancora mi si era fatta simile accusa: ecco come.

Tutti ricordano le scene assassine del 6 febbraio 1853 contro gli Officiali tedeschi in Milano. Sul principio non ricordo se dell'anno dopo o del susseguente 1855, corse voce che si sarebbero rinnovate nel giorno anniversario. In quel di non pensando per nulla al nefando avvenimento, venni colla prima corsa della Ferrovia a Bergamo a salutare la mia famiglia, nella quale occasione era solito recarmi in città alta ad ossequiare Mons. Speranza. Non so da chi fu riferito alla Polizia ch'io era partito da Brescia per Milano allo scopo di rinfocolarvi la rivoluzione. La Polizia di Brescia telegrafa a Bergamo domandando se io era in famiglia; dove alcuni poliziotti mi hanno veduto ed avranno tranquillato le paure della Polizia di Brescia, perchè io non fui punto disturbato. Come non essere tentato a credermi da più che non sono, al vedermi eredito formidabile all'Impero austriaco ed al regno d'Italia? se mi sia balenata questa tentazione non ricordo; ma ho piena coscienza di non essere mai stato tentato di malevolenza contro quelli che mi fecero segno al loro livore; proprio mai, nè nei mesi della mia prigionia, nè poi; sebbene non è gran fatto onorevole essere formidabile a chi ha troppe ragioni di temere di se, come l'Italia una, e, se non divisa, divisibilissima. Ho finito di stancare il lettore col parlare di me, e vengo ai miei cari compagni nelle carceri di S. Urbano.

Avea appena preso a gustare il pranzo inviatomi dal Vescovado, che ecco si apre la porta, ed entra, ridente come sempre, il carissimo sacerdote D. Romeo Melli: fu collaboratore del giornale Bresciano *L'Osservatore Lombardo*, che precedette *L'Osservatore Cattolico* di Milano. La credo una visita, ma mi dice tosto che è destinato ad essere ospite. La Questura o chi per lei, non avrebbe potuto scegliere di meglio. *Orbene*, dissi, *come ospite Ella ha diritto a dividere meco il pranzo, sieda e discorriamo degl'avvenimenti.* Se tale può dirsi, ripigliò, *il primo avvenimento deve essere la venuta fra noi del Prof. Chiaf* — fu direttore del suddetto Giornale. In men d'un quarto d'ora, ecco comparir terzo il Professore Sacerdote Pietro Chiaf, accolto da noi con tutti gli onori dell'ospitalità. Abbiamo creduto di restar soli, ma di lì ad un'ora fu introdotto il P. Ireneo Vicario dei Minori Osservanti nel Monastero di S. Giuseppe in Brescia. Come e perchè questo Religioso siasi reso meritevole della predilezione della nuova Italia, non si seppe mai. Così fin dal primo giorno la nostra comunità era già di quattro, ma ci si lasciava credere che presto sarebbe cresciuta. Ce ne tenemmo certi quando, innanzi sera introdotti nel camerone destinatoci a stabile domicilio vi scorgemmo preparati otto o dieci letti. Conobbi il mio inviatomi dal Vescovado, con un piccolo scrittoio e tutto il necessario, per cui poteva dirmi un prigioniero agiato. Il camerone aveva due finestre a mezzodi, munite da guardiacieli in legno, e si apriva sopra un corridoio lungo alcuni metri, che prospettava nel cortile dei prigionieri comuni. L'uscio si lasciò aperto perchè potessimo servirci della latrina, alla quale fin dalla prima sera il Melli pose nome: *Albergo Italia*, e così fu sempre da noi chiamata.

Abbiamo compreso subito che infuor del letto e dell'acqua, l'Amministrazione delle carceri non avrebbe dato nulla a noi, neppure il lume, e che avremmo dovuto pensare a spesarci del nostro. Rimettemmo a domani il pensarvi e ci coricammo.

La è cosa penosissima, scriveva il simpatico Pellico, *svegliarsi la prima volta in carcere.* Quanto ai miei compagni, il Chiaf aveva l'aria di essere nel suo elemento in prigione, tanto era tranquillo. Il buon Melli in tutto del suo umore ilare: il Religioso si trovava a disagio, ma faceva assai bene di necessità virtù. Quanto a me non posso negare che mi pungeva il pensiero del Vescovo e di mia madre, ma della mia condizione presente nè mi lagnava, nè mi affliggeva. Il perchè si può dire che tutti e quattro sentivamo per esperienza la verità della nota sentenza di Torquato:

*Che difesa miglior che usbergo o scudo
E' la santa innocenza al patto ignudo.*

Dolenti però tutti di non poter dir messa, il giorno di S. Antonio, ci componemmo in silenzio ciascuno al proprio letto a dire le orazioni del mattino ed a fare un po' di meditazione. La quale fu breve, perchè ecco poco dopo le ore 5 entrare un quinto ospite, il Sac. Venturelli, veronese per diocesi, ma bresciano di provincia, Parroco di Polpenazze, una pasta di zucchezo. Nessuno di noi lo conosceva, ma fummo subito amici, anzi fratelli. Il Signore ci avrà perdonato se abbiamo interrotta bruscamente la meditazione per accogliere e consolare un fratello, che veniva a dividere con noi — *vincula Christi.* — Ci fece ridere quando tolse a volerci persuadere che gli era stata data parola di essere libero prima di sera. — *Preferimmo la sua libertà, al piacere della sua compagnia*, gli abbiamo detto, *ma avrà tempo di rallegrarsi a restare* — Fin dal primo giorno egli ci fu fratello carissimo, come se avessimo vissuto sempre insieme: così a noi quattro, così a tutti gli altri che vennero poi. Egli però fece ritorno alla parrocchia poco più di un mese dopo, scarcerato per officio di un suo fratello, impiegato governativo, che si recò a Firenze a trattare la causa presso il Ministero.

Di tutte le privazioni, la più penosa ci era quella di non poter celebrare la santa Messa. Venne in quello stesso di a vederci il P. Benedetto, Riformato del Monastero di S. Gaetano in Brescia, cappellano delle carceri; il quale si assunse il caritatevole officio di recarsi in Prefettura ad implorare il permesso

di celebrare nella *Guardina*, essendo le carceri di S. Urbano prive di cappella. Contro ogni speranza l'ottenne, a condizione che per le 9 ore la *guardina* fosse libera a disposizione del tribunale. Col permesso di Mons. Vescovo ci venne dal Vescovado mandato un'altare e tutto l'occorrente per celebrare, e senz'altro abbiamo disposto il tutto per celebrare all'indomani, come abbiamo fatto successivamente tutti e cinque, innanzi ad un'immagine del Sacro Cuor di Maria che teneva luogo di pala.

Non ricordo il giorno preciso dell'arrivo degli'altri ospiti, ma prima che spirasse la settimana era con noi il Parroco di Coniolo R.do Lonati: dopo qualche dì si aggiunsero due Parrochi di Valle Camonica, Saccellini di Pontedilegno e Ghesa di Bienno, due eccellenti ed esemplari ecclesiastici. Il primo già rotto in salute, soffrì nel viaggio, fatto in una disagiata timonella in mezzo ai carabinieri. Lode ai buoni Pisognesi, che, quando il convoglio entrava in paese si ritirarono nelle case; alcuni chiusero la bottega e dovendo il Parroco affranto passare ivi la notte, l'autorità municipale si presentò al Pretore a profferirsi di provvedere al conveniente alloggio del Parroco Saccellini, non potendo patire che passasse la notte in carcere. Il Pretore assicurò che aveva già ordinato che gli fosse assegnata la miglior camera nell'abitazione del Custode. Lode ai buoni Pisognesi.

Il Parroco Ghesa attraversò una parte della città in mezzo ai carabinieri, vi fu insultato a parole, fu sostenuto alcune ore in caserma prima di essere tradotto in carcere. A luglio incominciato venne pur condotto un parroco cremonese, calunniato, proprio calunniato ostile all'Italia nuova ed al suo governo, da un suo Parrocchiano, che disperava di potersi vendicare altrimenti di lui. Ma conoscuta la calunnia, fu, in capo a circa due settimane, rimesso in libertà. Ultimo dei prigionieri bresciani fu un soddiacono di Coccaglio, che morì poi Parroco di Leno, amatissimo e compianto universalmente. Questi fu tradotto legato, rinchiuso per qualche tempo nelle carceri di Rovato, nelle quali gli si somministrava il vitto delle carceri dal finestrello aperto nell'uscio, e dormì da otto ore seguite sopra una nuda panca; così strazianti erano i suoi rimorsi di essersi dichiarato tutto Papa. Callio era il suo cognome (D. Tobia Caglio), il processo contro di lui svanì come bolla di sapone e fu posto in libertà prima della fine di luglio.

Non ricordo se durante ancora il luglio o nei primi di agosto furono tradotti prigionieri con noi il Parroco ed un coadiutore di Storo, tirolesi, arrestati da Garibaldi, sacerdoti intemerati, i quali però, appena cessate colà le vessazioni garibaldinesche, furono richiamati dal loro governo, il quale non era solito, nonchè a mettere, neppure lasciare i suoi sudditi in prigione senza processo.

Si avvicinava la fine del giugno, e non si udiva ancora nulla che si trattasse del domicilio coatto: si sarebbe detto che ai nostri amici bastasse e forse talentasse averci a preferenza prigionieri in Brescia. Chi sa? Nel fatto d'armi, nel quale gli austriaci respinsero gli Italiani da Custoza fin quasi presso Montichiari se questi avessero dovuto indietreggiare fino a Brescia, noi potevamo aspettarci di essere trattati come gli ostaggi della comune di Parigi. Seppi dopo, che gli onesti erano in trepidazione per noi. Si era fatto credere ai garibaldini, che noi eravamo prigionieri perchè noi volevamo attossicare loro l'acqua-vita. Credo che sarebbe sembrata troppo marchiana anche al diavolo.

Ma sin d'allora, che il numero dei preti detenuti era cresciuto a tale da formare una comunità, volgemo il pensiero a costituire un governo. Va senza dirlo che nessuno fu neppure tentato di farlo costituzionale: stavamo provandone le grazie e le dolcezze. Monarchici ch'eravamo tutti, scegliemmo la forma monarchica. Chi 'l credrebbe' eppure è un fatto, nelle prigioni eziando dei demagoghi più scapigliati, il primo, che entrò, è riguardato come anziano e capo di tutti i sopravvenuti nella stessa carcere: i quali si rimettono a lui, lo consultano nei loro diverbii, per mezzo di lui insinuano le loro doglianze, le loro domande ai reggitori delle prigioni, e così quella scapigliata razzaglia si governa a forma monarchica. Prova convincentissima, fra quante mai, essere la monarchia la forma di governo più conforme a natura.

Chi scrive era, come il più vecchio per età, l'anziano di carcere, e sente il dovere di esprimere la sua gratitudine ed un ben meritato elogio alla fraterna deferenza che gli professorono costantemente i suoi concaptivi. La nostra monarchia però era temperata, temperatissima; non si stabiliva mai nulla se non sentito il parere di tutti. Con che nei due buoni mesi di quella dimora, quantunque non tutti della stessa diocesi, e conviventi nella stessa camera, non fu mai un dispiacere, uno serezio mai. Può dirsi con tutta verità che fummo sempre *cor unum et anima una*.

S. URBANO — Promemoria II.

Ora ecco le leggi della nostra piccola monarchia, senza delle quali non avrebbe potuto onorarsi di questo nome la nostra comunità.

Innanzitutto si divisero gli uffici e si costituirono gli ufficiali. Come chi scrive era il solo avesse nel suo calamaio un campanello, così divenne *a iure* il regolatore dell'orario. Fu costituito un soprintendente alla mensa, la quale dopo i primi giorni divenne comune: un computista che teneva conto delle spese, e ne faceva il riparto *super capita*. Un servo del Seminario era incaricato di ammanire pranzo e cena: e veniva pagato ogni sabato.

Venne di comune accordo stabilito il seguente orario, il quale era osservato esattamente. La saletta che ci serviva da cappella per le Messe doveva essere lasciata libera prima delle ore 9, e però si levava da letto dalle ore 4 alle 4,30; si incominciava per ordine la celebrazione delle messe, che ci servivamo a vicenda, ed era ben raro il giorno che ciascuno non ascoltasse alcune altre messe, servendole od assistendovi, facendo o continuando la meditazione matutina.

Compita la celebrazione e messa in assetto la guardina per uso del tribunale, ciascuno pensava da sè alla colazione, dopo la quale, chi non l'avesse fatto prima, accinciava il proprio letto, o si occupava della pulizia personale. Fino alle ore 10 era, per così dire, tempo libero. Chi non avesse ancora dette le ore, le recitava da solo o con un compagno; l'angustia del luogo rendeva impossibile la recita del divino Offizio in comune.

Allo scoccar delle ore 10 alla torre del popolo, che prospettavamo al di sopra del guardacielo delle nostre finestre, si suonava il campanello, e dopo la lettura di un capitolo del Kempis — *De imitatione Christi* — fatta da uno ed ascoltata attentamente dagli altri, frammezzata da brevi osservazioni od applicazioni, che taluno credesse di fare, dopo, dico, incominciava il silenzio sino alle ore 11,30.

Questo tempo era consecrato d'ordinario allo studio che ciascuno faceva al suo letto. Ciascuno però era libero di impiegarlo altrimenti, purchè serbasse silenzio e si astenesse dal passeggiare nella stanza e da tutto che potesse disturbare gli altri. Alle ore 11,30 si recitavano in comune le Litanie dei Santi colle preci, dopo le quali si allestiva la tavola, e a mezzodì, recitato in comune *l'Angelus*, si pranzava in santa carità e tranquilla allegria.

Dall'una alle 2 pomeridiane o 2,30 era nuovamente silenzio e quelli che non usavano schiacciare un sonnellino, o leggevano sottovoce, o parlavano sommamente lunghesso il breve corridoio esterno. Verso le 3 ci dividevamo a due, a tre per la recita del Vespro e della Compieta del giorno. Il resto del pomeriggio era diviso tra una conversazione scientifica, e più spesso di teologia morale, la quale, se non era interrotta da qualche visita, durava dall'ora all'ora e mezzo. Dopo la quale divisi in brigatelle di due o tre, recitavamo Mattutino colle Lodi del giorno seguente. Eravamo nei giorni più lunghi, e però restava qualche ora a sera. Alcuni scendevano in guardina a rifar la cappella per le messe dell'indomani, altri o conversavano, o a due a due, che non era possibile in più passeggiavano in su e in giù il breve corridoio, dopo che i prigionieri si erano ritirati dal cortile sottostante, e restituiti nella rispettiva prigione.

Al calar della sera si recitava in comune la terza parte del santo Rosario colle Litanie Lauretane: si ammaniva poi la mensa e si cenava come una famiglia di fratelli. *L'Angelus* vespertino si recitava o prima o poi, quando era annunciato dalla Cattedrale. Tolte le mense per circa una mezz'ora si passeggiava a due a due su e giù del piccolo corridoio, il quale non ci consentiva che il giro

come di un circolo schiacciato. Ritirati poi nel nostro dormitorio si fissavano in comune i punti della meditazione, ed in silenzio ciascuno si coricava. Una volta per settimana veniva il Religioso Cappellano delle carceri a ricevere la nostra confessione.

Non ci erano consentiti giornali: vedevamo alcuni prigionieri laici passarseli clandestinamente, ma nessuno di noi preterì mai il divieto. Le notizie di fuori ci erano recate da quei che man mano entravano a far parte della nostra comunità. Da uno di loro abbiamo saputo che Prefettura e Questura ci tenevano assai a far credere che noi poi, al postutto, non eravamo prigionieri, ma solamente designati a domicilio coatto. Ne giudichi il lettore.

Nel piano inferiore al nostro stavano i detenuti ordinari, alcuni dei quali stretti in ferri perchè indisciplinati. Sullo stesso nostro piano potevano aggirarsi un veronese, un siciliano, ed un bresciano, il primo ed il terzo condannati, il secondo accusato di complicità nella fabbrica e diffusione di carta moneta falsa.

Dopo i primi giorni non ci fu consentito di accogliere visite, se non alla presenza di un secondino delle carceri dal quale eravamo pure guardati a vista quando eravamo sotto il barbiere. Le lettere dovevano essere consegnate aperte, sottoposte alla ispezione della Questura, la quale leggeva pure quelle che ci venivano dalla posta, e, se le licenziava, vi apponeva il lascia passare, e ci erano consegnate aperte.

Quando all'ingresso abbiamo dovuto rassegnare denari, ecc., venne a ciascuno consegnato un libretto, nel quale erano indicate le somme e le altre cose consegnate: sull'esterno del libretto era scritto il nome di ciascuno coll'aggiunta: *carcerato il giorno...* Dei primi quattro era il 22 giugno 1866. Veda il lettore se eravamo prigionieri a tutto rigor di parola.

Da alcuni entrati più tardi a far parte della nostra monarchia, si seppe che la Questura, non si sa per ordine di chi, avea praticato perquisizioni nelle abitazioni di alcuni sacerdoti, e sequestrate da dodici a quindici mie lettere, che diceva, la Questura si intende, molto compromettente. La notizia mi cagionò ilarità, e detestando l'atto arbitrario ed illegale, per non dire il peggio che fu il sequestro, lo dichiarato e autorizzato persona a dichiarare a chi di ragione, che io non solo acconsentiva, ma desiderava che le mie lettere fossero stampate; e siccome le finanze italiane erano *quasi ristorate*, così mi sobbarcava alla spesa della stampa: aggiungendo che si sarebbero stampate non molte eleganze, ma alcune buone verità.

Non so precisamente per qual motivo, ma credo per risparmiare un'infamia ai ministri del governo *italiano-savoio* non se ne fece nulla: nessuno me ne parlò mai, nè nel tempo della mia detenzione in carcere, nè nell'atto della mia scarcerazione, nè dopo mai da 20 anni che sono uscito di carcere.

Seppi che a riguardo di una fu costituito il sacerdote destinatario, perchè rendesse ragione della parola *tirannello*, che in essa si leggeva. Per quanto ricordo quella parola era all'indirizzo del Sindaco locale, perchè la lettera era una risposta al Sacerdote, che mi aveva domandato norme di condotta contro i soprusi di quel vero *tirannello*.

Il Sacerdote destinatario se la cavò pel rotto della cuffia dicendo: — *Che ne so io? l'hanno laggù il segretario nelle loro sgrife: domandino a lui.* — Mi sembra di scrivere una farsa tutta da ridere. Ma non che chiedermi spiegazioni, guarda che mi si parlasse mai di queste lettere. Il mio amor proprio mi tentava di sospettare che e il framassone Prefetto e i tristi arnesi della Questura ne avessero paura. Tali erano veramente, a giudizio dei bresciani di ogni colore, i poliziotti incaricati all'esecuzione della legge Crispia contro di noi.

Per disfarsi d'un prigioniero a loro molesto, con minore loro infamia, mi hanno indiziato al Governo di Firenze, primo in lista per esser cacciato a *domicilio coatto*. Era secondo il Prof. Chiaf, terzo e quarto i due Parrochi di Bienna e di Pontedilegno, Sac. Ghesa e Saccellini. Seppi dappoi che Mons. Vescovo Verzeri, di cara e venerata memoria, avendo penetrato la cosa, si studiò di far pratiche che fossi destinato a Bergamo, o in altro luogo circconvicino per riguardo alla madre di 85 anni ed inferma.

Contemporaneamente senza ch'io ne sapessi nulla, mio fratello scrisse la

stessa raccomandazione ad un senatore, per cui seppi che sul quadro dei preti bresciani designati a domicilio coatto, presentato al governo, al mio nome rispondeva nella finca delle osservazioni in lapis, *raccomandato da un senatore*. Il perchè furono mandati a Chiavari gli altri tre, ed io fui lasciato in carcere.

Non si poteva fare applicazione più tirannica della tiranna legge Crispia. Invece di trattare del domicilio coatto, appena seguito il nostro arresto, non se ne tratta che cinque e più settimane dopo: e siamo sostenuti in prigione dal 12 giugno al 26 luglio, non pur senza titolo, ma senza neppure pretesto di una qualunque legge; perchè la Crispia non esigeva nè faceva lecito l'arresto e la detenzione in carcere dei designandi a domicilio coatto. Nuovo argomento col quale comprovare alla Francia come si amministra la giustizia in Italia.

Il 26 luglio ci levammo tutti per tempissimo, affine di assistere alla messa dei tre esiliati e dar loro il fraterno commiato. Celebrato che ebbero e preso un ristoro, ecco un arnese di Questura incaricato di tradurli a Chiavari per la via di Milano-Genova. Chi non si è trovato in eguali circostanze non può, non che sentire, neppure immaginare il dispiacere di quella separazione; per quanto potessero trovarsi male a Chiavari, si sarebbero trovati meglio che non nelle carceri di S. Urbano di Brescia. Se ben ricordo, a Milano fu loro associato, per altra destinazione, qualche sacerdote milanese, innocente come loro, e la piccola colonia degl'esuli sacerdoti bresciani la stessa sera era stabilita in Chiavari. Dove fin dai primi giorni colla condotta in tutto sacerdotale, ispirò fiducia al Clero e al popolo, e ha potuto esercitare gli uffici del ministero, e durò lungamente, e non si può dire ancora del tutto spenta in Chiavari la memoria dei buoni Preti bresciani ivi relegati dalla giustizia italiana.

Intanto noi, rimasti prigionieri in tutto il rigor della parola a S. Urbano, passavamo i giorni coll'ordine che ho detto sopra, senza speranze e senza timori, sino alla metà del susseguente agosto, quando ci vennero aperte le porte della prigione e fummo rimessi in libertà.

Devo supplire una omissione. Fra le consolazioni che ebbero in carcere, la carissima fu quella che ci ha recato la Benedizione del S. Padre Pio IX. I giovani chierici bresciani, che studiavano teologia nell'Università Gregoriana, detta Collegio Romano, appena seppero la nostra reclusione in carcere, come creduti troppo ossequenti al Papa, e dichiarati contro le sacrileghe usurpazioni delle Romagne, sollecitarono un'udienza del Santo Padre, il quale, udita la loro relazione, li incaricò di significarci che Egli di pieno cuore ci benediva, e si consolava della nostra divozione alla S. Sede e alla Augusta Persona del Vicario di Cristo. Ci venne significata per lettera da quel caro Sacerdote, che fu D. Angelo Angelini, la cui morte immatura fu una perdita per i giovani, alla coltura dei quali si consacrava, e pel Seminario dove era professore.

Non posso omettere una parola di gratitudine al bravo medico delle carceri, Dottor Fornasini, il quale, sebbene grazie a Dio fummo sani sempre, pure veniva spesso verso sera a passare con noi una mezz'ora in conversazione. E quando sopraggiungeva incominciata la recita del Rosario, si teneva fuori finchè l'avessimo compita. La visita di lui e del P. Benedetto, Cappellano delle prigioni, era la sola che ci si accordava senza la presenza del secondino. Fuor di questi nessuno potea parlare, neppur coi fratelli, se non *praesente et audiente* uno dei carcerieri, come ho già detto.

Quando il 26 luglio i destinati a domicilio coatto ci abbandonarono, abbiamo creduto che noi rimasti, e non più colpiti da questa misura, saremmo stati posti in libertà. Non era punto temeraria la nostra credenza, perchè avendo il Vescovo incaricato un distinto personaggio, che passava per Firenze, di officiare il governo per la nostra liberazione, al Ministero fu udita con sorpresa la notizia che eravamo ancora prigionieri, e fu data parola a quel personaggio che si sarebbe scritto in giornata. Siasi scritto o no, io non lo so; so solamente che per favore della autorità cittadina fummo lasciati in carcere sino al 14 agosto, ed il bravo Parroco mantovano qualche settimana di più.

Nel pomeriggio di questo dì, vigilia della cara solennità di Maria SS. Assunta in cielo, il R.do Melli ed io eravamo nella guardina, recitando il Vespro, per poi disporre l'altare con qualche maggior ornamento pel giorno dopo. A

mezzo l'inno *Ave Maris stella*, si apre la porta e sul limitare si presenta il Direttore della carcere e con lieto accento: *Don Carminati e Don Melli sono in libertà.*

Io mi tenca certissimo che alcuno o della Prefettura o della Questura ci attendesse fuori o di sopra, e per non farli attendere, compito l'inno, siamo saliti nel nostro camerone, dove non trovammo che i pochi compagni che doveano essere liberi all'indomani, meno, come ho detto, l'ottimo Parroco Mantovano. Ma prima di farmi ad allestire il bagaglio dissi al Direttore della prigione: — *Vi sarà bene alcuno che vorrà nel licenziarmi far qualche raccomandazione; se non altro di essere più prudenti per l'avvenire; nel qual caso io sono disposto a tornare indietro e restare.* — *Prenda tutto il suo comodo*, rispose, *che non vi è nessuno: io non ho che l'ordine di aprirle i cancelli.* — Infatti, ammanito il bagaglio, e incaricato chi ce lo doveva recare a casa, il Melli ed io, salutati i compagni, siamo discesi; ci fu aperto il cancello di ferro e ci trovammo in istrada. Qualche giorno prima mi era stata mandata la chiave della porta del Vescovado; entrati ci siamo diretti alla Cappella a recitare un'*Ave*, poi ci siamo presentati a Mons. Vescovo, il quale ci accolse con festa. All'indomani io era al suo fianco come al solito nel solenne Pontificale del giorno.

A quelli poi che, con qual fine non conta, cercarono di accreditare in città la voce, che il Vescovo non avesse poi veduto di mal'occhio che gli fosse levato dal fianco la mia persona importuna, credo di far noto che il mio Superiore per sua bontà mi amava così, che parecchie notti, dopo la mia scarcerazione, si levava e veniva ad origliare all'uscio della mia stanza se c'era ancora, preso da convulsivo timore che mi avessero arrestato di nuovo.

Il solo vero dispiacere, e potrei dire dolore, che noi avemmo nel tempo della nostra prigionia, fu il vedere l'abbandono totale in che sono i detenuti in S. Urbano, privi di ogni qualunque conforto ed indirizzo religioso e morale. Quella prigione non ha cappella; alcuni pochi giorni all'anno il cappellano tiene a loro qualche istruzione ed esortazione per disporsi alla Pasqua; si pianta un altare in un corridoio, e si celebra la Messa, unica in tutto l'anno, nella quale chi vuole può comunicarsi; niente di più, affatto niente. Nel solo caso di malattia pericolosa sono trasferiti al Carmine, dove sono preparati a morire. Questa era una spina al cuore dei preti detenuti dolorosissima.

Uscito di prigione io avea ammanito una protesta da presentare al Prefetto e pubblicare sui giornali. Fu trattenuta solo perchè il Vescovo ne mostrò desiderio. La unisco in foglio staccato,

D. S. — Tre giorni dopo la mia scarcerazione il telegrafo mi chiamava a Bergamo ad assistere alle estreme agonie della mia virtuosa genitrice, la quale spirava nelle mie braccia, dopo una vita di 85 anni, tutta consacrata a Dio ed alla famiglia.

Il testo della protesta è il seguente:

All' Ill.mo Sig. Comm. Prefetto della Provincia di Brescia.

Il rispettosissimo sottoscritto Prete Demetrio Carminati, arrestato il giorno 12 dello scorso mese di giugno, fu sostenuto nel carcere di S. Urbano in Brescia sino a questo giorno, in cui è rimesso in libertà. Siccome gli venne intimato l'arresto alla presenza del suo Superiore S. Eccellenza R.ma Monsignor Vescovo, così egli non ha creduto di fare allora nè proteste, nè dichiarazioni di sorta, ma si costituì prigioniero senza neppure domandare che gli fosse mostrato il mandato di arresto. Si astenne da ogni dichiarazione e protesta eziandio per tutto il tempo della sua detenzione in carcere, affinchè le sue parole non fossero credute effetto di passione, anzichè, quali esse sono puramente, l'adempimento di un dovere.

Rimesso in libertà dopo 64 giorni di prigionia, senza verun processo, anzi senza neppure essere stato ascoltato mai, rende grazie dei riguardi che gli vennero usati nell'arresto e nella traduzione in carcere, nonchè della lunghezza, con le quali fu trattato in carcere, compatibili colle discipline carcerarie, sebbene l'umile sottoscritto spera di non aver demeritato i riguardi usatigli, nulladimeno sente il debito di professarne e serbarne gratitudine alle Autorità, che lo hanno

creduto non immeritevole. Adempito questo dovere il sottoscritto non crederebbe di venir meno al rispetto che deve e professa pienissimo all'Autorità, nè alla dolcezza sacerdotale, se, quale cittadino conscio della propria innocenza, protestasse contro il fatto della sua carcerazione, come contrario alle leggi. Questa dichiarazione e protesta sarebbe giustificata dalla Circolare di S. Ecc. il Sig. Ministro dell'interno. Ma all'esercizio del suo diritto di cittadino può il sottoscritto rinunciare, e rinuncia di buon grado in ossequio all'Autorità.

Ma nella sua qualità di sacerdote è in dovere di protestare, come protesta con riverente franchezza contro il suo arresto e la sua prigionia, quale sacrilega violazione delle leggi della Chiesa Cattolica; violazione contraria eziandio all'articolo I dello Statuto, e punita dai Sacri Canoni con pene gravissime.

Prego la compiacenza di Lei, Ill.mo Sig. Comm. Prefetto, di ricevere a protocollo questa mia riverente dichiarazione e protesta, alla quale mi riservo di dare la conveniente pubblicità nei modi legali.

Accolga i sensi di ossequio coi quali mi protesto.

Di V. S. Ill.ma

Umilissimo servo
Prete DEMETRIO CARMINATI

Intanto il 20 giugno il Re aveva proclamato la guerra all'Austria, e nello stesso giorno accettava le dimissioni dei ministri La Marmora, Chiaves e De Falco e affidava la Presidenza del Consiglio e il Ministero dell'Interno al Barone Bettino Ricasoli. Questi mutamenti politici e avvenimenti militari dovevano essere di giovamento alla condizione dei prigionieri di S. Urbano.

Mentre questi prigionieri politici stavano rinchiusi a S. Urbano, una viva corrispondenza correva fra mons. Luigi Fè d'Ostiani, allora vicecancelliere della Curia vescovile e intimo del vescovo Verzeri, e un certo cav. Battista Callandri, alto impiegato al Ministero dell'Interno a Firenze. Ci sono fortunatamente rimaste quattro lettere del Callandri al Fè, interessanti per conoscere il giudizio che veniva dato dal Governo sui fatti politici di Brescia.

Nella prima lettera, da Firenze 24 giugno 1866, il Callandri scriveva: «Dopo molto tempo di silenzio con grande piacere ricevetti ieri la carissima sua. La lessi, la rilessi, indi pensai se stavano in mia mano mezzi per ottemperare a suoi desideri. Penso d'averne e gli userò e con tutto l'impegno, e sarei ben fortunato di riuscirvi per renderle almeno un testimonio di gratitudine per un favore ch'io non ho dimenticato mai. Se la sua mi capitava qualche giorno prima forse io mi sarei dichiarato impotente perchè avendo al Ministero uno di quelli che qui chiamansi *chinesi* (leggi *massoni*) circondato da una miriade d'altri che hanno lo stesso nome, io certo non avrei potuto agire. Ma ora che Ricasoli e Bianchi hanno le redini, coi quali ebbi continuamente relazione e comunanza d'idee, spero che l'opera mia non rimarrà frustrata, molto più che solo l'altro giorno sentii il Bianchi a gridare contro la mala applicazione della mala legge, fatta da un Prefetto.

Ella mi informi frattanto di tutto ciò che in argomento si dice e si fa da codesta Commissione e dai pubblici sicurezzai, non parli, ed io la terrò informata.»

Pochi giorni dopo, il 30 giugno, il solerte informatore scriveva nuovamente a mons. Fè: «Oggi ebbi largo campo di discorrere con

Bettino (*Ricasoli*) della sua raccomandazione. Gli lessi la lunga sua lettera circostanziata ricevuta ieri, e dopo molto dire e ridire si tirò i baffi e concluse che domani si porterà alla Commissione Centrale, esaminerà i rapporti ed esigerà tutta quella giustizia non abbastanza tutelata dalla legge. Stasera trovandomi con un Magistrato che fa parte della Commissione ho creduto bene di raccomandargli in particolare le cose di Brescia, ed a ciò mi ha giovato molto il Senatore Cibrario che era presente ed uno degli ostilissimi alla Legge. Ella mi continui le sue relazioni, e specialmente cosa si dice del Prefetto, e se vi sia qualche notabilità politica che guidi la Commissione od il suo Preside ».

Due giorni dopo, il 2 luglio, il Callandri mandava quest'altra significatissima lettera: « La faccenda pare ben avviata. Vidi Bianchi e mi disse che Bettino era stato alla Commissione ed aveva letto un riassunto dei documenti di Brescia e gli aveva detto che aveva trovato, come sospettava, che la Commissione di Brescia non aveva capito lo spirito della legge e più ancora della sua circolare. Il Bianchi poi mi disse che l'affare di Brescia era stato raccomandato al Bettino anche da un Senatore di Bergamo, e questo è buono perché i mulini a più ruote macinano di più ».

« Vengo ora a sapere che un Signore conosciuto per antico liberale di Brescia, di cui però non si disse il nome, ha scritto ad uno della Commissione raccomandandogli un Parroco imprigionato in questi giorni dalla Commissione di costì, e nella lettera gli narra (così mi dicono) certi aneddoti della vita e condotta di quelli della Commissione, che si è dovuto ridere. Mi si dice anche, che cogli argomenti della Commissione di Brescia e Milano, in Italia si potrebbe mandare a domicilio coatto metà Deputati e due terzi di Senatori. Dall'aria che qui corre io credo che per l'Italia superiore si taglierebbe dentro volentieri nei Rapporti delle Commissioni, solo osterrebbero alcune ragioni politiche non ancora mature per mancar loro di rispetto, come la posizione di Villamarina a Milano, ecc. Domani partiranno delle domande di spiegazione per Brescia. Faccia in modo di sapere che ne dice la Commissione ».

Pochi giorni dopo, con una lettera che non porta data, l'informatore solerte scriveva nuovamente: « Ieri sono pervenute le nuove informazioni. Nel rapporto lo Zoppi zoppica, le sue parole sono meno aspre, e dice due buone parole sull'istanza del Vescovo. Uno della Commissione mi disse ieri sera di sapere da fonte bresciana che la Commissione e il Prefetto per troppo desio di correre inciamparono. Dopo una cattura formale si conobbe che si era creduto troppo ad una vera calunnia. Allora io gli dissi: Commissario mio, se si esamineranno tutti gli atti si troverà o calunnia od esagerazione o paura dei flutti della piazza. Il Bianchi mi riferì che il Senatore bergamasco batte pel Segretario ed è un uomo di buona gola. Tirai il discorso su Bergamo e disse mi che quella città rimarrà sicura anche colle custodie vuote ».

« Vengo ora a sapere dal Cav. M. che Bettino vuol finita la faccenda di Brescia. Per salvar capra e verze si propose di condannar-

ne due o tre, scegliendo quelli contro i quali per particolari circostanze si possa meglio coonestare la misura, e di dichiarare la mancanza dei motivi per gli altri. Domani Bettino vuol venire a visitare Garibaldi (*a Brescia*): (5) si crede che terrà parola dei prigionieri collo Zoppi. La prossima volta io spero di recarvi la nuova che tutto è finito ».

La politica aveva invece il sopravvento sulla giustizia, malgrado la buona volontà degli onesti, e dalla narrazione del Carminati stesso sappiamo che la prigionia iniqua durò ancor più di un mese perchè le camarille locali, che premevano sul Prefetto, vollero avere almeno la soddisfazione di prolungare il sequestro alle vittime innocenti del loro bieco livore settario.

Qualunque sia il giudizio che la storia dovrà dare degli avvenimenti politico-religiosi che turbarono il primo decennio del nuovo regno d'Italia, questo episodio bresciano sarà sempre un notevole contributo alla serena valutazione di quel periodo turbinoso della nostra vita nazionale.

PAOLO GUERRINI

N O T E

(1) La sorella monaca, Suor Maria Annunciata, morì in Bergamo il 30 dicembre 1865: cfr. *La donna forte del Vangelo. Elogio storico di Suor Maria Annunciata Carminati recitato nella chiesa delle Suore di Carità in Bergamo, dal canonico GUGLIELMO FILIPPINI*, (Bergamo, tip. Sonzogni, 1866).

(2) Mons. Demetrio Carminati fu invitato da Leone XIII ad assumere l'Arcivescovato di Ragusa in Dalmazia poichè ad affidargli una diocesi italiana non era nemmeno il caso di pensarci, dati i suoi rapporti politici col Governo che gli avrebbe certamente negato l'*Esequatur*. Si scansò, per motivi di età e di salute, anche di Ragusa, come declinò il canonicato della Cattedrale di Brescia, che gli era stato offerto dal vescovo Corna-Pellegrini. Visse a Bergamo in solitudine fino al 12 settembre 1887, continuando a studiare e a predicare al popolo, come aveva sempre fatto, anche nell'ufficio di segretario vescovile. Il 15 settembre 1887 gli furono celebrati solenni funerali nella Basilica di S. Alessandro in Colonna, e il prevosto mons. Carlo Castelletti dettò per lui questa iscrizione:

A mons. Demetrio Carminati - Cameriere segreto di S. Santità - sacerdote per sapienza, santità e fermezza d'animo - degno di sedere fra i Principi della Chiesa - che con zelo infaticabile - nel clero, nel seminario, nei chiestri - promosse la purezza della dottrina e la pietà - e chiamato a parte del governo della diocesi di Brescia - lottò impavido - soffrendo persecuzione e prigionia - per la causa di Dio e della Religione - in questo tempio della sua rigenerazione - testimonio dei primi e degli ultimi splendori - delle sue elette virtù - pregate o fedeli la pace eterna.

(3) Il Carminati, modestissimo, umile, malgrado le apparenze imperiose del carattere, univa alla narrazione queste righe: « Come Le ho scritto, non potendo continuare a scrivere le memorie della vita pastorale di Mons. Verzeri, ho messo in carta un cenno storico della prigionia dei Sacerdoti bresciani in codesto carcere di S. Urbano nell'anno 1866 per illegale esecuzione della così detta legge Crispia. Può servire come episodio.

Ella può abbruciarlo, ma non farlo di pubblica ragione: parmi d'averlo scritto con retta intenzione, ma nessuno può fidarsi di dare da solo giudizio prudente delle cose sue. La riverisco di cuore.

(Bergamo), dicembre 1886.

Affezionatissimo
Prete Demetrio Carminati ».

(4) Il sacerdote bresciano D. Giovanni Zanardi, secondo segretario di Monsignor Verzeri.

(5) Sulla permanenza di Garibaldi in Brescia si veda il recentissimo articolo del Sen. GIOVANNI ZOPPI, *Garibaldi a Brescia nel 1866* nella *Nuova Antologia*, 16 maggio 1927, pp. 225-232.

Saggio bibliografico

Per la storia del Risorgimento a Brescia dal 1850 al 1866

Nel volume '48 e '49 bresciani pubblicato a cura dell'Ateneo di Brescia (Brescia Morcelliana 1949 in 8° a pag. 362-402) ho pubblicato un saggio bibliografico per il biennio 1848-1849. Questo nuovo saggio riguarda invece gli anni 1850-1866.

Ho trascurato naturalmente la indicazione delle opere di storia generale come quelle del Luzio, del Rosi dello Spellanzone, del Raulich ecc. limitandomi alla indicazione degli opuscoli locali, o stampati a Brescia e nel territorio bresciano e di carattere esclusivamente locale. E' un saggio incompleto, ma che potrà servire a chi vorrà compilare una bibliografia per la storia del Risorgimento a Brescia.

Non ho riferito i numerosi articoli pubblicati dall'Avv. Luigi Re sui giornali bresciani e nemmeno altri articoli di giornali che sono stati riferiti nella bibliografia che viene pubblicata nella Rassegna storica del Risorgimento.

Adunanza generale della Società di Mutuo-soccorso degli operai in Salò tenutasi il giorno 7 febbraio 1864 (Salò, Tip. Capra 1864, pp.18 in 16°).

ALEARDI ALEARDO: Parole del conte Aleardo Aleardi Presidente dell'Ateneo di Brescia, dette nell'Adunanza del 24 gennaio 1864. (Brescia, Tip. Apollonio pp. 8 in 16°)

Parole pronunciate nella sua partenza da Brescia per Verona, sua patria.

Allocuzioni lette da alcuni membri della presidenza e rappresentanza il 10 agosto 1862 nella fausta occasione che si inaugurò il Circolo popolare di Brescia (Brescia, Tip. Gilberti 1862, pp. 19 in 16°).

Autori: F. Odoricci, Conte Pietro degli Emigli, Avv. Prati Gioacchino, Don Berichia Giovanni, Ghisetti Giuseppe.

ANONIMO: Il Papa Re e l'Italia. Lettera di un romano ad un uomo di stato del Piemonte. (Brescia, Tip. Vesc. del Pio Istituto - 1860 - pp. 52 in 32°).

ANONIMO: Del potere temporale del Papa e della condotta del clero nelle vicende politiche - Risposta di un prete bresciano all'appello dell'Arc. Salvoni (Brescia, Tip. Pio Istituto 1860, pp. 47 in 16°).

Credo che questo opuscolo sia da attribuirsi al prof. Don Pietro Chiaf.

ANONIMO: Discorso letto dal Presidente della Banca Artigiana di Brescia nella prima adunanza tenutasi l'11 settembre 1864 (Brescia, Tip. Apollonio, pp. 10 in 16°).

AROLDI CESARE: - Vezza - Carme. (Lugano, Tip. F.lli Cortesi, pp. 7 in 16°).

BARZIZZA LORENZO: Il dimenticato animatore della Croce Rossa. (« La Scuola » Editrice - Brescia 1952 pp. 107 in 8°).

Biografia di Mons. Lorenzo Barzizza, organizzatore degli Ospedali di Castiglione delle Stiviere e presunto ideatore della Croce Rossa.

BARBIERI BERNARDO. I Dandolo nella storia del Risorgimento italiano e nelle opere di beneficenza. Le V giornate di Milano '48 - Le X giornate di Brescia, '49 - La difesa di Roma '49 - Riassunto storico 1796-1923. (Brescia, Tip. Queriniana dell'Istituto Artigianelli, 1926, in 8° pp. XII-143).

BENETTINI PROF. LUCIANO: Relazione degli insegnamenti offerti al popolo bresciano dalla società degli amici della popolare istruzione letta nella sua festività dal prof. B. L. (Brescia, Tip. Gilberti 1864, pp. 16 in 16°).

BONATELLI FRANCESCO: A Vitt. Emanuele II il servaggio e la liberazione - Carme (Brescia, Tip. N. Romiglia 1860 pp. 17 in 16°).

BONFADINI G. BATTISTA: Opuscolo politico di GB. B. sarto in Salò (Brescia, Tip. Pio Istitute 1860 pp. 64 in 16°).

BUONAFEDE CANDIDO: Il Clero Cattolico, Apostolico, Romano ed il potere temporale del Papa Re difesi dal padre B. C. membro della veneranda Compagnia di Gesù (Milano, Tip. Redaelli, 1860 pp. 40 in 16°).

CALABRIA TEODORO *maestro elementare*. - Dalle prigioni di Mantova alla medaglia commemorativa - Cenni storici biografici d'un veterano del '48 (Casale Monferrato, Tip. Eustacchio Maffei - 1865 - pp. 86 in 32°).

CAMPANA GIUSEPPE: Parole dell'Avv. C. da Brescia (Brescia tip. Gilberti 1859, pp. 21 in 16°).

CAPUZZI GIUSEPPE: Gli ultimi poliziotti dell'Austria a Brescia. Fisionomie contemporanee. (Brescia, tip. Venturini pp. 48 in 32°).

Biografie di Ramponi Francesco, Palmeri Cesare, Alberti Giuseppe, Bongiovanni Luigi, Bordignoni Giuseppe, Manzini G. Battista, Jahn Luigi, Portesi Raffaele Caccianiga Giovanni.

CHIAF PIETRO - Dissertazione del matrimonio civile (Brescia, tip. vesc. dei Figli di Maria 1861, pp. 39 in 16°).

(CHIAF DON PIETRO): Gli articoli politico-religiosi del Can. Pietro Tiboni inseriti nel giornale bresciano « La Sentinella », riveduti e giudicati nei tre punti di vista storico, dogmatico e giuridico per sa-

cerdote bresciano D. P. C. P. (Brescia, tip. Pio Istituto S. Barnaba 1860, pp. 102 in 16°).

CHIARINI DOTT. GIACINTA *Canossiana*: Pietro Emilio Tiboni, Prelato Conciliatorista bresciano.

Tesi di Laurea presentata all'Università Cattolica di Milano 1942-43 inedita.

COMPAGNONI G. FRANCESCO: Una giustizia (Estratto dal *Giornale la Sentinella* 5 e 14 maggio 1860 e dalla *Gazzetta provinciale* 5 e 12 maggio 1860 pp. 8 in 16°).

CROCI RINALDO - Storia della Campagna d'Italia nel 1859 descritta ed illustrata ad uso dei soldati e del popolo per Rinaldo Croci - Soldato nel 1° Regg. dei Cacciatori delle Alpi (Milano, Franc. Pagnoni tip. 1860, pp. 160, in 32°).

DE AMICIS EDMONDO: Album di Solferino e S. Martino (Milano, Stabilimento Melli 1876).

DI SÈGUR (Monsieur - Il Papa - Questioni della giornata (Brescia 1860 - tip. Vesc. del Pio Istituto pp. 22 in 32° - tradotto dal francese).

DUPANLOUP FELICE (Mons.) vescovo d'Orleans: Discorso detto il 3 giugno 1862 in S. Andrea della Valle in Roma (Brescia, tip. Pio Istituto 1862, pp. 26 in 16°).

ELICE SAC. GIUSEPPE di LOANO: Il Predicatore di Brescia nella Quaresima del 1860 (Torino, 1860, tip. Ferrando pp. 32 in 16°, Estratto dal *Giornale torinese, il Campanile* n. 64, 65, 69 e 70).

EMILIANI DOTT. ANTONIO. A S. Martino e Solferino pellegrinaggio (Macerata, tip. Mancino 1822).

ERCOLI DOTT. NICOLA: Una nube sul lago di Garda ossia l'appello dell'Arc. Salvoni al Clero italiano giudicato dal sac. N. E. (Bregamo, tip. Natali pp. 151 in 16°).

Risposta all'APPELLO dell'Arc. Antonio Salvoni.

ERCOLI DOTT. NICOLA: I gravi che ascendono. Paradosso morale ossia gli articoli del Can. Tiboni giudicati dal sac. N. E. (Brescia, tip. Pio Istituto 1860, pp. 90 in 16°).

Opuscolo polemico contro gli articoli del Can. Tiboni, pubblicati sul giornale liberale «La Sentinella bresciana».

FAPPANI ANTONIO: Un «biscottinista» bresciano, Cesare Maria Noy e la sua proposta di un'associazione Cattolica in «Memorie Storiche della Diocesi di Brescia» Vol. XXIV (1957) pp. 13-26.

FERRATO PROF. P.: Ossario di S. Martino e Solferino - Epigrafe e lettere (Imola, tip. Galeati, 1877 pp. 52 in 16°).

FESTI ABATE: Discorso politico - morale letto il 13 agosto 1860 nell'occasione della distribuzione de' premi agli alunni del ginnasio liceale di Desenzano (Brescia, tip. Nazionale di F. Apollonio 1860, pp. 19 in 8°).

FILOPATRA MEDOACENSE: Tito Speri - Elegia patria ed altre (Brescia, Dr. Salvi editori, 1860 pp. 52 in 32°) dedicato ad A. Aleardi.

FINZI GIUSEPPE: Discorso letto dal Dep. G. F. nell'inaugurazione del monumento pe' martiri di Belfiore in Mantova il 7 dicembre 1872 (Mantova, tip. Eredi Segna 1872, pp. 11 in 8°).

FRACASSI PIETRO: La relazione ufficiale sul cholera in Brescia nell'anno 1885 del Dottor Daponte - Chiacchiere del chirurgo P. I. (Milano, Libreria Pirotta e c. 1856 pp. 31 in 16°).

GAETANI NICOLA TAMBURINI: Plebisciti danteschi proposti alla Società degli Amici dell'Istruzione popolare in Brescia (Brescia, tip. Venturini 1864, pp. 16 in 32°).

GAMBARA ELIODORO da BRESCIA Carme in onore di Augusto Giustiniano (Alessandria, tip. Ragazzone XXVII luglio 1865, pp. 10 in 32°).

GLISENTI LODOVICO: Canonisti ed i politici ossia i beni della Chiesa, considerati nei rapporti civili - Libri due del Dott. Teol. L. G. (Brescia, Apollonio 1861, pp. 208 in 8°).

GAZZOLI G.: Osservazioni critiche sul discorso d'inaugurazione del commendatore avvocato Luigi Zini prefetto della provincia di Brescia, pronunciato all'apertura della tornata ordinaria del consiglio provinciale nel 7 settembre 1863 (Milano, tip. Wilmant 1863 pp. 31 in 8°).

GIULITTI GIUSEPPE. Moti insurrezionali bresciani contro il dominio dell'Austria negli anni 1850 e 1855. Rettifiche alla storia pubblicata da Faustino Palazzi nell'anno 1886. (Genova, E. Tuschetti, 1907; vol. 1. in 16° pp. 126).

GUADAGNINI G. BATTISTA: *arciprete di Cividate* - Riflessioni sopra la caduta del potere principato del romano pontefice e della corte ecclesiastica di Roma - opera inedita del sacerdote G. G. B. arciprete di Cividate in Valcamonica scritta a tranquillizzare la coscienza del popolo (Breno, 1862, Venturini, pp. 74 in 8°).

GUERRINI PAOLO: Episodi del Risorgimento a Orzinuovi (III. *Bresciana* n. 188, giugno 1911 e *Brixia Sacra* VI, 1915 pp. 271-276).

GUERRINI PAOLO: Documenti politici del Risorgimento in *Brixia* n. 85-86, 19-26 marzo 1916.

Pubblica una circolare di Mons. Luchi (4 novembre 1850) e una circolare del Vescovo Verzeri (Luglio 1854) per raccomandare al clero il prestito imposto dal Governo austriaco.

GUERRINI PAOLO: Il preteso austriacantismo di Mons. Verzeri secondo alcuni documenti inediti (Il Cittadino, 14 aprile 1918).

GUERRINI PAOLO: Tito Speri - parole Commemorative con note bibliografiche e documenti inediti. (Brescia in Brixia Sacra XIV, 1923 pp. 219-241).

GUERRINI PAOLO: I preti e la politica. Ricordi e documenti inediti del Risorgimento (nel Giornale « Il Cittadino » 6 giugno 1925).

GUERRINI PAOLO: La prigionia politica di Mons. Carminati a Brescia nel 1866. Documenti inediti del Risorgimento (*La Scuola Cattolica* di Milano 1927, vol. IX pp. 343-353 e 433-448).

GUERRINI PAOLO: L'Abate Badinelli di Bogliaco primo biografo del Vescovo Ferrari (In MEMORIE STORICHE, Vol. XIV 1947 fasc. II pp. 53-56).

GUIZZARDI D. MARTENO - Discorso recitato dal M. Rev. Sac. D. M. G. nella chiesa plebana di Edolo in occasione del giorno natalizio di S. M. Vitt. Emanuele II. (Brescia 1860, tip. N. Romiglia pp. 12 in 8°).

LANA IGNAZIO: Emilio Dandolo e la funebre corona tricolore (Milano, tip. Guigoni 1884, pp. 19 in 16°).

LUCCHINI FRANCESCO, L'arciprete di Adro al religioso suo popolo. (Brescia, tip. Apollonio 1860 pp. 8 in 8°).

MALAGUZZI G. BATTISTA: Discorso di ringraziamento a Dio per lo statuto e unità d'Italia recitato sulla piazza della chiesa di S. Bartolomeo alla Guardia civica e popolo dal prete M. G. B. (Brescia, tip. Romiglia 1861 pp. 16).

MALTINI FRANCESCO: L'anniversario della battaglia di Solferino, 24 giugno 1870 (Mantova tip. Mondovi 1870).

MARTINI LUIGI: Quando il 24 giugno 1870 fu benedetto l'ossario di Solferino (Mantova, tip. Botturi 1870).

MAZZOLDI LUIGI: I primordi del regno di Vittorio Emanuele II e il ministro Pinelli. (Italia, 1849, pp. 30 in 16°).

MORARI D. ARISTIDE: Protesta contro l'Appello al clero dell'Arc. Salvoni. (Brescia, tip. Romiglia 1860).

MONTI ANTONIO - Il museo dei cimeli di Solferino e S. Martino nella zona della battaglia del 24 giugno 1859 (Corriere della sera 23 - 6 - 1931).

NOJ CESARE: Proposta di una associazione cattolica nel regno Lombardo Veneto. (Vienna 1856 tip. dei PP. Mechitaristi, pp. 47 in 16°).

ODORICI FEDERICO: Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra - Vol. XI e ultimo. (Brescia, Gilberti 1865 in 8°).

Comprende la storia bresciana dal '48 al '59, rarissimo a trovarsi; manca in molte collezioni delle Storie bresciane dell'Odorici.

ODORICI FEDERICO: Diari inediti 1852-53-54 e Memorie politiche. Manoscritto inedito nella raccolta dei manoscritti dell'O. esistenti nella biblioteca Queriniana.

ONDEI EMILIO: Castiglione delle Stiviere e l'idea ispiratrice della Croce Rossa internazionale (Castiglione, Bignotti e figli, 1955 pp. 14 in 16°).

Ossari (Gli) di S. Martino e Solferino (Venezia, tip. del commercio Visentini 1871, pp. 12 in 16° con illustrazioni).

PAGANI CARLO: 1859 - Solferino e S. Martino. (Corriere della sera 24 giugno 1909).

PALAZZI FAUSTINO del Comitato segreto insurrezionale bresciano 1850-51. Con ritratto di Tito Speri. (Brescia, Stab. tip. La Sentinella 1886 in 8° pp. 119).

L'esemplare della Biblioteca Queriniana segnato Md VI. 8. m. 5. porta un'aggiunta e rettifiche manoscritte di Antonio Frigerio.

PARAZZI LUIGI: Sesto anniversario de' confederati caduti a Solferino e S. Martino, discorso (Firenze, Cellini 1865).

PASSAGLIA CARLO S. J. - Petizione di Novemila sacerdoti italiani a S.S. Pio Papa IX ed ai Vescovi cattolici con esso uniti. (Torino Stamperia dell'Unione tipografica 1862 pp. 196 in 8°).

Pellegrinaggio all'Ossario di S. Martino della Battaglia compiuto dai Maestri elementari di Chiari il 25 giugno 1889 (Chiari, tip. Buffoli 1889 pp. 30 in 16°).

PERINI DON FRANCESCO - Memorie storiche sulle chiese di Orzinuovi e biografie degli arcipreti, manoscritto autografo nell'Archivio parrocchiale di Orzinovi e in copia presso di me.

Il Sac. Perini (1811-1883) oltre queste memorie lasciò note biografiche di personalità orceane del periodo del Risorgimento nei registri parrocchiali dei morti.

PORTIOLI ATTILIO: La spia d'Italia (Rocca di Solferino) (Mantova, tip. Mondovì 1863).

PROSDOCIMO GIULIO: Biografia di Luigi Mazzoldi, soprannominato il Ragno. (Milano Ed. libraio Colombo, 1860, pp. 56 in 32°).

QUARANTA ETTORE: il 21 agosto 1864 giorno dell'inaugurazione del monumento eretto alle vittime bresciane dell'anno 1849 per munificenza di S. M. Vittorio Emanuele II. Ode. (Brescia, tip. Nazionale di F. Apollonio, 1864 pp. 8 in 8° n. n.).

QUINTAVALLE FERRUCCIO: La Conciliazione fra l'Italia ed il Papato nelle lettere di P. Luigi Tosti e del Sen. Gabrio Casati con un saggio sulla questione romana negli opuscoli liberali tra il 1859 ed il 1870 (Milano, Cogliati 1907).

Regolamento del Comitato bresciano della Associazione italiana di soccorso pei militari feriti e malati in tempo di guerra. (Brescia, Giornale « La Sentinella bresciana » 1865., pp. 16 in 16°).

Statuto del primo Comitato della Croce Rossa Italiana, fondato a Brescia nel 1865 e presieduto dal Comm. Gaetano Facchi. Altri membri sono Ballardini Dott. Cav. Lodovico, vice presidente, Rodolfi Cav. Dott. Rodolfo, segretario, Avv. Livraga Luigi vice segretario, Bassi Carlo tesoriere.

Risposta alla protesta di alcuni preti di Valtrompia a Mons. Vescovo, Verzeri - Articoli estratti dai n. 77-78-79-80 dell'Osservatore Lombardo, giornale bresciano. (Brescia tip. Romiglia 1862 pp. 12 in 8°).

ROSSA G. MARIA: Paroles recitées par Mr. le Chanoine D. Jean Marie Rossa au Cimetière de Brescia le 2 novembre 1859. (Brescia Gilberti 1859 pp. 4 in 16°).

Parole rivolte al popolo nel Cimitero per onorare tutti i Caduti.

SALANDRI ABBATE: Per la festa Nazionale celebrata con solennità di patriottico e religioso rito nella Domenica 2 giugno 1863 dal popolo dal clero e dal municipio. Soldati della linea brigata Cremona. Reali carabinieri Guardia Nazionale di Goito. Sonetti dedicati al merito dell'egregio sig. Sindaco locale Ing. Gerolamo Filippini lodevolissimo ed accetissimo a tutti per accortezza al mantenimento dell'ordine e della tranquillità in questo paese eccezionale per la sua strategica posizione (Brescia, tip. Gilberti in 16°).

SALVONI ANTONIO: Appello al Clero italiano. (Brescia, tip. Gilberti 1859 pp. 32 in 16°).

SALVONI ANTONIO: Parole pronunciate dal sac. S. A. sui feretri dei morti in Brescia nel luttuoso fatto del 15 maggio (1860). (Brescia, tip. Apollonio, foglio volante su due colonne).

SALVONI ANTONIO: Orazione funebre nelle solenni anniversali esequie celebrate in Brescia il 3 marzo 1860 al bresciano Tito Speri, al veronese conte Montanari e al mantovano arciprete Grazioli S. I. B.

SALVONI ANTONIO: Discorso letto in Solferino nel II. anniversario della Battaglia di Solferino e S. Martino del prof. Ab. A. S. preside del regio liceo di Brescia. (Brescia, Giornale La Sentinella bresciana 1861 pp. 20 in 16°).

SALVONI ANTONIO: Discorso sulle vittime della Rivoluzione di Brescia letto dal Prof. Ab. A. S. Preside del R. Liceo nel giorno del solenne trasporto delle loro ossa al Cimitero pubblico. (Brescia, tip. nazionale F. Apollonio, 1861 pp. 14).

SALVONI ANTONIO: Mali della chiesa e rimedi. Analisi e proposte del Pr. A. S. ex arciprete di Gavardo. (Bergamo, tip. Pagnoncelli 1863 in 8°).

Vedi Recensione in *Osservatore Lombardo* del 14 agosto 1862. Il Salvoni ha voluto scimmiettare in questo opuscolo le famose « Cinque piaghe della Chiesa » dell'Ab. Rosmini.

SANDONA' AUGUSTO: La polemica sulla battaglia di Solferino e la Campagna d'Italia del 1859 in *Rivista d'Italia* (1909).

SANDONA' AUGUSTO - La battaglia di S. Martino e Benedek. 25 giugno 1929 Due articoli nel *Corriere della sera*.

[SAVELLI DON UBALDO]: Osservazioni sull'opuscolo « il Canonico della Cattedrale di Brescia, dottore in Sacra Teologia, Cav. Mauriziano, Presidente dell'Ateneo Pietro Emilio Tiboni passato in rivista dal sac. U. S.. (Brescia, tip. Venturini 1862, pp. 10 in 16°).

SAVELLI UBALDO: Un profilo di Camillo Cavour ed un profilo di G. Mazzini. (Brescia, 1861 - tip. Giornale la Sentinella bresciana pp. 42 in 16°).

SCANDELLA GAETANO: Nelle solenni esequie celebrate nella Chiesa di S. Zeno al prof. Ab. Scandelli Gaetano direttore spirituale del R. Liceo di Brescia. (Brescia, 1863 tip. Vesc. Pio Istituto in S. Barnaba pp. 10 in 16°).

SCARAMUZZA SEBASTIANO: Patria e pietà - Lettera di Sebastiano Scaramuzza prof. di Filosofia nel R. Liceo Perticari a Nicola Gaetani - Tamburini preside del Liceo Arnaldo. (Brescia, tip. Giornale Sentinella bresciana 1886 pp. 20 in 32°).

SCHIVARDI DOTT. ANTONIO - Fasti Scientifici bresciani. Cenni storici del Dott. A. S. di Brescia. Premiato dall'U. R. Istituto di Venezia e dal Patrio Ateneo socio di varie Accademie. (Milano, tip. Borroni e Scotti 1856, pp. 45 in 8°).

SELIA: Incoerenze politiche della Curia bresciana comprovate da documenti. (Brescia, Giornale la Sentinella bresciana 1861, p. 44 in 16°).

Lo pseudonimo corrisponde probabilmente al nome di Don Erasmo Linetti, curato di S. Polo nella Parrocchia di S. Eufemia della Fonte. Vi sono pubblicati alcuni documenti del Vicario capitolare Mons. Luchi e del Vescovo Mons. Verzeri.

SICILIANI CESIRA: Una visita agli Ossari di S. Martino e Solferino. (Bologna, Zanichelli 1881).

SOCIETA' di Solferino e S. Martino: Statuto deliberato nell'Assemblea del 25 maggio 1880 ed elenco dei soci iscritti a tutto 30 settembre 1893. (Padova, tip. Crescini 1893 pp. 132 in 8°).

Solenni propiziazioni per gl'Italo Franchi caduti a S. Martino e Solferino. (Arezzo, tip. Bellotti 1864).

SOLITRO GIUSEPPE: Due famigerati gazzettieri dell'Austria (Luigi Mazzoldi e Pietro Perego). (Padova, ed. Libreria Draghi 1929 pp. 308 in 16°).

Strenna per l'anno 1864. Il portafoglio di Garimberti ovvero i misteri della polizia austriaca tratti da un manoscritto originale trovato nel locale della polizia il 5 giugno 1859. (Milano, tip. G. Bozza 1863, pp. 82 in 32°).

TIBONI PIETRO EMILIO: Quando sia infallibile il Papa e dell'indirizzo fatto a Pio IX dai vescovi raccolti a Roma nel giugno 1862 Discorso letto all'Ateneo di Brescia nell'Adunanza del 22 giugno 1862 dal Presidente Mons. T. P. E.. (Brescia, Apollonio, 1862 pp. 48 in 8°).

TIBONI PIETRO EMILIO: Che cosa è il Papa, (Brescia Apollonio 1859).

TIBONI PIETRO EMILIO: Allocuzione letta nella Chiesa parr. di Vesio nella II domenica di maggio, festa dello Statuto. (Brescia, Apollonio 1860).

Difesa del Governo piemontese che si chiude con un epicedio ai Santi di Casa Savoia.

TIBONI PIETRO EMILIO: A Vitt. Emanuele, re d'Italia. *Salmo latino-italiano* letto nell'Ateneo di Brescia il 3 giugno 1860 (Brescia, Tip. Nazionale Apollonio - 1860 - pp. 19 in 16°)

TIBONI PIETRO EMILIO: Allocuzione nella commemorazione dei morti nelle battaglie della Indipendenza d'Italia, letta nella chiesa parrocchiale di Limone il 30 sett. 1860 (Brescia, Romiglia 1860).

TIBONI PIETRO EMILIO: Il passo militare del Monte Notta in Tremosine di T. P. E., dottore in Sacra teologia, Canonico della Cattedrale di Brescia, cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro (Brescia, Tip. Nazionale Apollonio, 1862 pp. 14 in 16°).

TIBONI PIETRO EMILIO: Allocuzione nelle esequie anniversary dei morti di S. Martino e Solferino letta il 25 giugno 1863 - (Brescia, Apollonio 1863).

UGOLETTI ANTONIO: Da Novara a Solferino e S. Martino 1849. 1859 a cura del Comitato per la commemorazione delle battaglie di Solferino e S. Martino (Brescia, Lib. Angelo Delai 1909, pp. 48 in 16°)

UMILTA' ANGELO: Solferino. Episodio della guerra della Indipendenza Italiana (Bergamo, tip. Cattaneo, 1859).

VERZERI GIROLAMO vescovo: Lettera Pastorale al Clero e al Popolo della città e diocesi del 21 nov. 1859, ristampata a Brescia, Tip. Pio Istituto S. Barnaba, 16 pag. in 32°. Opuscolo dispensato gratuitamente in tutte le parrocchie per protestare e mettere in guardia i fedeli contro la cattiva stampa.

VALORI ALDO - S. Martino 24 giugno 1859 (Corriere della sera 24 giugno 1930)

PAOLO GUERRINI

Hanno contribuito alle opere di stampa di questa miscellanea:

l'Amministrazione Provinciale di Brescia
il Municipio della città di Brescia
la Banca Nazionale del Lavoro di Roma
la Banca S. Paolo di Brescia
il Credito Agrario Bresciano
la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde
il Piccolo Credito Bergamasco

INDICE

LANA CONTE IGNAZIO di Borgonato. I funerali di Emilio Dandolo a Milano e ad Adro e la funebre corona tricolore	pag. 5-14
PAOLO GUERRINI: S. Martino e Solferino - Note di Storia locale	pag. 15-18
RE AVV. LUIGI: Nascita della Croce Rossa	pag. 19-22
HISTORICUS: La battaglia di S. Martino e Solferino - Le origini della Croce Rossa italiana	pag. 23-26
PAOLO GUERRINI: Il Vescovo del '59 Monsignor Girolamo nob. Verzeri	pag. 27-40
PAOLO GUERRINI: Il movimento passagliano a Brescia. Uomini e polemiche	pag. 41-54
PAOLO GUERRINI: Il profilo di un prete patriota: il prof. Donato Patucelli	pag. 55-60
Appello al Clero bresciano dell'arciprete Salvoni	pag. 61-64
PAOLO GUERRINI: Lettere inedite di Alessandro Manzoni	pag. 65-68
PAOLO GUERRINI: La prigionia politica di Mons. Demetrio Carminati nel 1866	pag. 69-84
PAOLO GUERRINI: Saggio bibliografico per la storia del Risorgimento a Brescia nel periodo 1850-1866	pag. 85-93

Finito di stampare il 24 maggio 1959
nella Tipografia della scuola Pavoniana di Brescia
in edizione di 450 esemplari
dei quali 100 in carta distinta.

MONS. PAOLO GUERRINI, *Direttore responsabile.*

Con approvazione ecclesiastica.

CREDITO AGRARIO BRESCIANO

75 anno di esercizio

SOCIETA' PER AZIONI
fondata nell'anno 1883

CAPITALE L. 250.000.000
Riserve (1957) L. 305.407.037

UFFICIO DI CAMBIO - Via Trieste n. 6

SEDE SOCIALE IN BRESCIA - PIAZZA DUOMO

Telefono **51-1-61** collegato con **4** linee interne

AGENZIE DI CITTA'

- A) Corso Martiri della Libertà n. 58
- B) Via Milano n. 23
- C) S. Eufemia della Fonte
- D) Via Lattanzio Gamba (Mercato Ortofrutticolo)
- E) Via Trento n. 25

Agenzie in Provincia di Brescia

Adro, Bedizzole, Bovegno, Castrezzato, Cedegolo, Chiari, Collio, Comezzano, Cizzago, Desenzano del Garda, Edolo, Fiesse, Gardone V.T., Gavardo, Gottolengo, Iseo, Leno, Lonato, Lumezzane, Malonno, Manerba, Manerbio, Marone, Nuvolento, Offlaga, Oriano, Orzinuovi, Ospitaletto Bs., Palazzolo sull'Oglio, Passirano, Pavone Mella, Ponte di Legno, Pontevico, Pralboino, Quinzano d'Oglio, Rovato, Sale Marasino, Salò, S. Felice Benaco, S. Gervasio B., Sarezzo, Seniga, Sirmione, Tavernole, Verolanuova, Vezza d'Oglio, Villa Carcina.

Agenzie in Provincia di Trento

Condino. Pieve di Bono.

Tutte le operazioni di Banca cambio, Borsa e merci - estero
Istituto autorizzato a compiere operaz. di credito agr. di esercizio
e prestiti sul fondo di rotazione per acquisti di macchine agricole
Servizio di cassa continuo

Ufficio di Rappres. in MILANO - C. V. Emanuele 7/1 - Tel. 780-034

Partecipa al Medio Credito Region. Lombardo per i finanziamenti
alle Medie e Piccole Industrie e all'Efibanca.

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

FONDATA NEL 1823 - Direzione centrale in MILANO

340 MILIARDI DI DEPOSITI

12 MILIARDI DI RISERVE

95 MILIARDI DI CARTELLE FONDIARIE IN
CIRCOLAZIONE

242 DIPENDENZE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
CREDITO AGRARIO
CREDITO FONDIARIO

BANCA AGGREGATA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

DIPENDENZE in Provincia di BRESCIA:

Sede: BRESCIA, Piazza Vittoria - Telefono 36.7.65/8

Agenzie: BRESCIA, Corso Cavour 4 e Corso Garibaldi 28

Filiali: BAGNOLO MELLA - CHIARI - DARFO -
DESENZANO - GARDONE V. T. - ISEO - LONATO
- MONTICHIARI - ORZINUOVI - PALAZZOLO SUL-
L'OGGIO - PISOgne - ROVATO - SALÒ - VERO-
LANUOVA - VOBARNO.

MONOGRAFIE DI STORIA BRESCIANA - LIII

Nel Centenario
della Battaglia di S. Martino e Solferino

*Miscellanea di studi e documenti inediti
per la Storia del Risorgimento a Brescia*

1859 - 24 Giugno - 1959



BRESCIA
SCUOLA TIPOGRAFICA OPERA PAVONIANA
M CMLIX